ESCLUSIVA
RITORNO IN KURDISTAN

www.archeo.it

ARCHEO

ATTUALITÀ DEL PASSATO

IN VIAGGIO SUL TETTO DEL MONDO

GIUSEPPE TUCCI IN TIBET

BENI CULTURALI

A CHI APPARTIENE IL COLOSSEO?

PARCHI ARCHEOLOGICI

GROTTE DI CASTRO

€ 5,90
503360
9 771120 455001
www.archeo.it

ELOGIO DELLA MATITA

Colorata e appuntita, chiusa nel pugno e brandita come un'improbabile arma, la matita è diventata il simbolo dei drammatici accadimenti di Parigi. Dobbiamo chiederci se non si tratti del suo ultimo, tragico momento di gloria, prima di imboccare la via dell'ineluttabile tramonto. Con la matita abbiamo imparato a scrivere, a tracciare su un foglio di carta pensieri articolati secondo un ordine convenzionale e comprensivo. Sono, però, bastati pochi decenni a trasformare matita e carta in strumenti d'altri tempi. Preferiamo affidare i nostri pensieri ai tasti di virtuali macchine da scrivere – *computer*, *tablet*, telefoni – spesso mediante il solo uso dei pollici. Alla scrittura - quella vera, faticosa, fatta di macchie, cancellature e steli masticati – riserviamo tutt'al piú un'esistenza di nicchia.

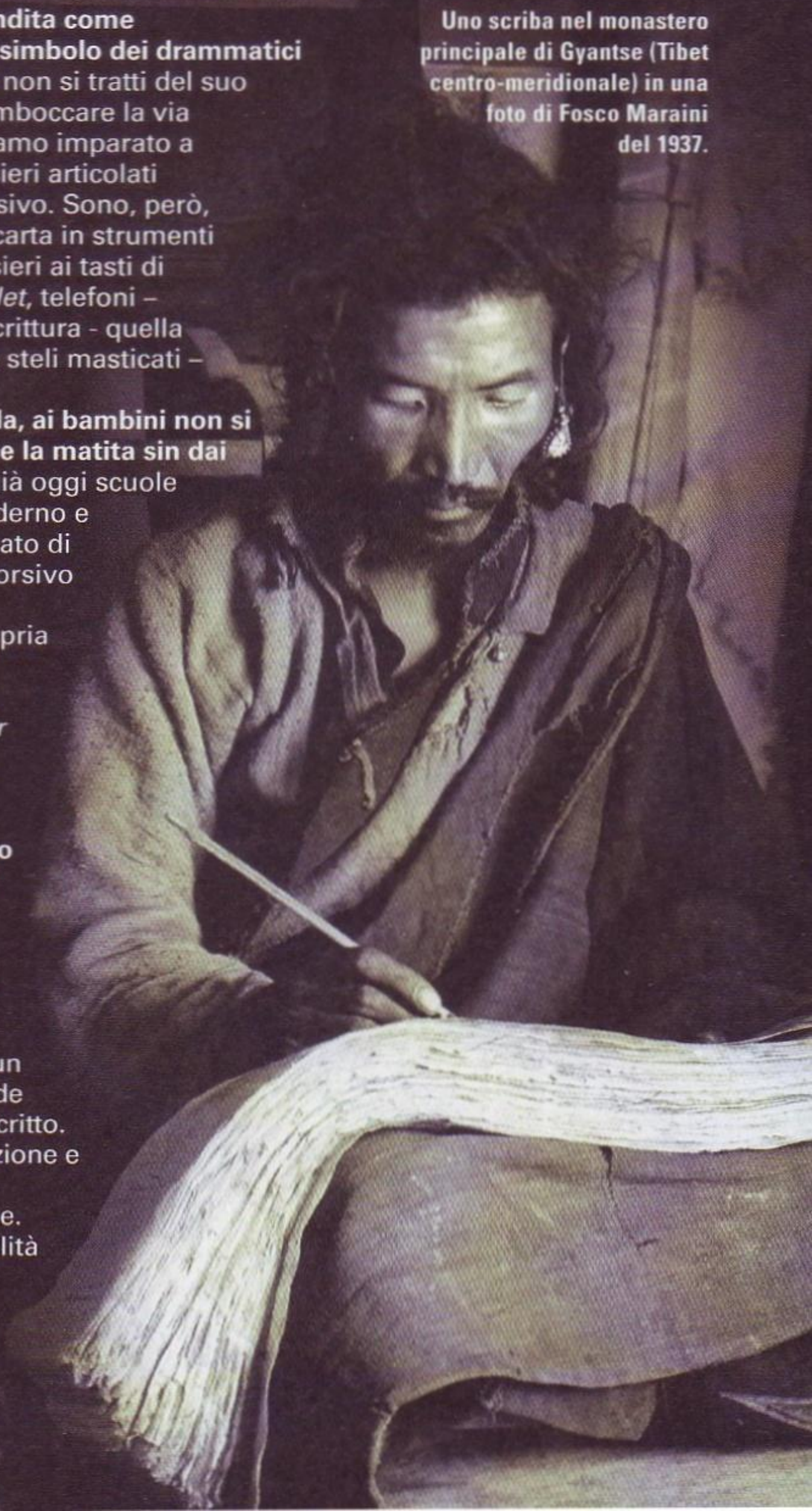
Negli USA (in alcuni Stati federali) e in Canada, ai bambini non si insegna piú il corsivo e il *computer* sostituisce la matita sin dai primi anni di studi. Nei Paesi Bassi esistono già oggi scuole in cui il *tablet* ha totalmente soppiantato quaderno e penna, mentre la Finlandia ha appena deliberato di eliminare, a partire dall'autunno del 2016, il corsivo dai piani di studio delle scuole elementari.

C'è, dunque, chi sostiene che unire con la propria mano lettere su un foglio di carta sia troppo faticoso, soprattutto per i giovanissimi che in quel processo devono cimentarsi. Il *computer* risolverebbe il problema, permettendo ai digitalizzandi di concentrarsi di piú sul contenuto stesso dello scritto.

Ci sentiamo di obiettare: la calligrafia, il corsivo in particolare, è la trasposizione materiale dei nostri pensieri mediante un processo che dal cervello passa direttamente alla mano, e da lí, attraverso la matita (o la penna), arriva sulla carta. Studi eseguiti negli stessi Stati Uniti e in Francia dimostrano che vergare le lettere, piuttosto che sceglierle su una tastiera, attiva un numero superiore di regioni del cervello e tende a far ricordare meglio ciò che è stato appena scritto. La «lentezza» della matita favorisce concentrazione e creatività. E non solo nei bambini.

Scrivere a mano, insomma, fa bene alla mente. Fermi restando i benefici – nonché l'ineluttabilità – della rivoluzione digitale.

Andreas M. Steiner



Uno scriba nel monastero principale di Gyantse (Tibet centro-meridionale) in una foto di Fosco Maraini del 1937.

SOMMARIO

EDITORIALE
Elogio della matita 3
di Andreas M. Steiner

Attualità

NOTIZIARIO 6

SCOPERTE

Gli scavi per la linea C della metropolitana di Roma rivelano un grandioso bacino idrico e le tracce di un antico frutteto 6

ALL'OMBRA DEL VESUVIO

Torna allo splendore originario la Regio *VI di Pompei* 10

PAROLA D'ARCHEOLOGO

Che cosa svelano i 167 ostraka *scoperti da archeologi italiani nel Deserto Occidentale?* 14

DALLA STAMPA INTERNAZIONALE

*Fortezza dell'*Herodium*: scoperto il grande passaggio sotterraneo* 26

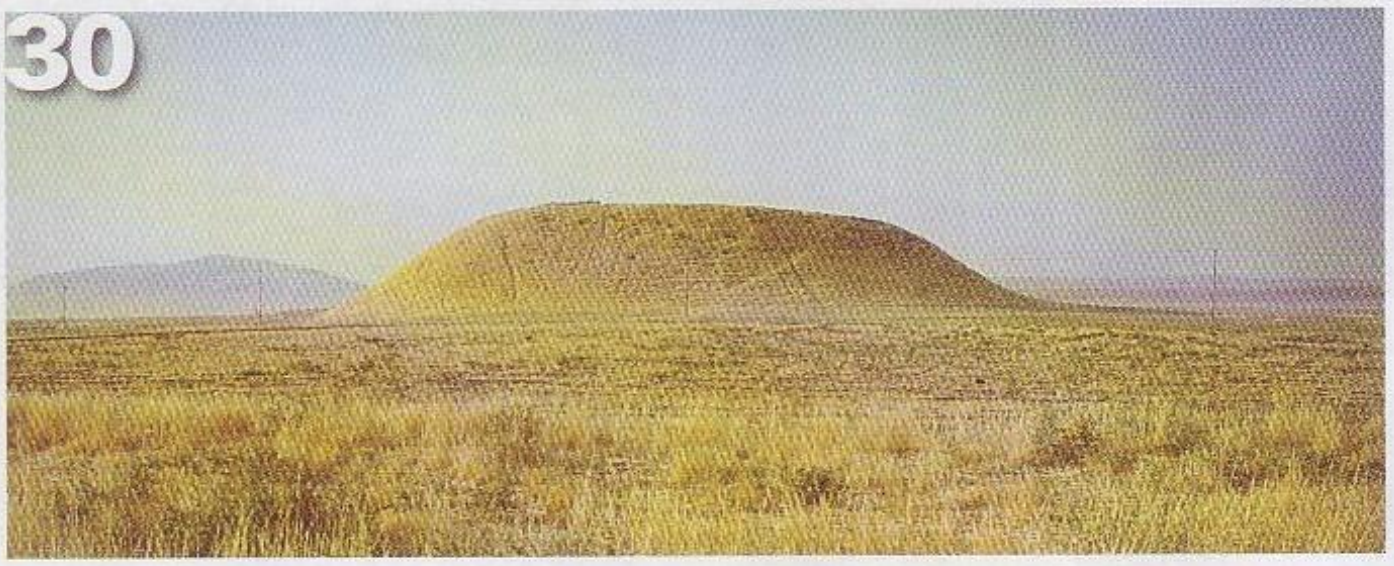
DA ATENE
Per il bene piú prezioso 28
di Valentina Di Napoli

REPORTAGE
Ritorno a Gaugamela 30
intervista a Daniele Morandi Bonacossi, a cura di Daniela Fuganti

BENI CULTURALI
A chi appartiene la cultura? 42
di Claudio Salone

50

PARCHI ARCHEOLOGICI
Grotte di Castro
Quei circoli davvero esclusivi 50
di Carlo Casi, Maria Flavia Marabottini ed Enrico Pellegrini


30

CIVILTÀ CINESE/8
L'architettura
Costruire secondo natura 62
di Marco Meccarelli

ARCHEO

Anno XXXI, n. 360 - febbraio 2015
Registrazione al tribunale di Milano n. 255 del 07.04.1990

Direttore responsabile: Pietro Boroli

Direttore editoriale: Andreas M. Steiner
a.m.steiner@mywaymedia.it

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it

Collaboratori della redazione:

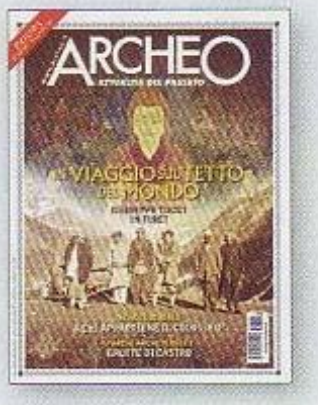
Ricerca iconografica: Lorella Cecilia
lorella.cecilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Davide Tesei

Redazione: Piazza Sallustio, 24 – 00187 Roma
tel. 02 0069.6352

Comitato Scientifico Internazionale
Richard E. Adams, Maxwell L. Anderson, Bernard Andreae, José M. Blázquez, John Boardman, Larissa Bonfante, Mounir Bouchenaki, Jean Chavaillon, Yves Coppens, W.A. van Es, M'Hamed Fantar, Otto H. Frey, Louis Godart, Friedrich W. von Hase, Witold Hensel, Thomas R. Hester, Donald C. Johanson, Vassos Karageorghis, Venceslas Kruta, Richard E. Leakey, Henry de Lumley, Javier Nieto, Patrice Pomey, Paul J. Riis, Conrad M. Stibbe.

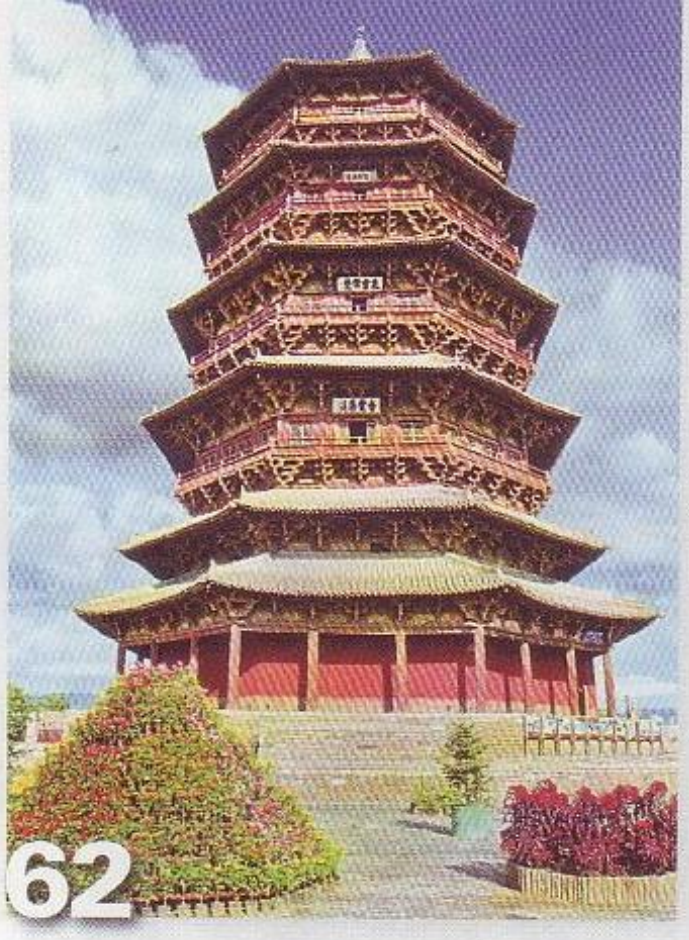
Comitato Scientifico Italiano
Enrico Acquaro, Ermanno A. Arslan, Andrea Augenti, Sandro F. Bondí, Francesco Buranelli, Francesca Ceci, Francesco D'Andria, Giuseppe M. Della Fina, Paolo Delogu, Francesca Ghedini, Piero Alfredo Gianfrotta, Pier Giovanni Guzzo, Eugenio La Rocca, Giancarlo Ligabue, Daniele Manacorda, Danilo Mazzoleni, Cristiana Morigi Govi, Lorenzo Nigro, Sergio Pernigotti, Marcello Piperno, Claudio Saporetti, Giovanni Scichilone, Paolo Sommella, Romolo A. Staccioli, Giovanni Verardi, Massimo Vidale.



In copertina in alto: *thangka* con il Panchen Lama; in basso: Giuseppe Tucci (*quarto da sinistra*) con Eugenio Ghersi e altri membri della spedizione condotta in India nel 1933.

Hanno collaborato a questo numero: Luciano Calenda è consigliere del CIFT, Centro Italiano Filatelia Tematica. **Carlo Casi** è archeologo e direttore di Mastarna s.r.l., ente gestore del Parco Naturalistico Archeologico di Vulci. **Francesca Ceci** è archeologa presso la Direzione dei Musei Capitolini di Roma. **Paola D'Amore** è funzionario archeologo presso il Museo Nazionale d'Arte Orientale «Giuseppe Tucci». **Giuseppe M. Della Fina** è direttore scientifico della Fondazione «Claudio Faina» di Orvieto. **Andrea De Pascale** è conservatore del Museo Archeologico del Finale (IISL) e membro del Centro Studi Sotterranei di Genova. **Valentina Di Napoli** è archeologa. **Daniela Fuganti** è giornalista. **Giampiero Galasso** è archeologo e giornalista. **Deborah Klimburg-Salter**, professore emerito di storia dell'arte extraeuropea all'Università di Vienna, è curatrice della mostra «Alla scoperta del Tibet. Le spedizioni di Giuseppe Tucci e i dipinti tibetani». **Paolo Leonini** è storico dell'arte. **Daniele Manacorda** è docente ordinario di metodologie della ricerca archeologica all'Università di Roma Tre. **Alessandro Mandolesi** si occupa di comunicazione archeologica per conto della Soprintendenza Speciale ai Beni Archeologici di Pompei, Ercolano e Stabia. **Maria Flavia Marabottini** è direttore del Museo Civita di Grotte di Castro. **Daniele F. Maras** è docente del dottorato di ricerca in storia linguistica del Mediterraneo antico presso l'Università IULM di Milano. **Flavia Marimpietri** è archeologa specializzata in archeologia greca e romana. **Marco Meccarelli** è storico dell'arte orientale. **Daniele Morandi Bonacossi** è professore associato di archeologia e storia dell'arte del Vicino Oriente antico all'Università di Udine. **Oscar Nalesini** è responsabile della biblioteca del Museo Nazionale d'Arte Orientale «Giuseppe Tucci». **Enrico Pellegrini** è direttore archeologo presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale. **Claudio Salone** è archeologo e studioso del mondo greco e romano. **Elisa Salvadori** è dipendente del Museo Nazionale Etrusco di Chiusi. **Monica Salvini** è direttore del Museo Nazionale Etrusco di Chiusi. **Rita Scartoni** è consulente di progetti culturali. **Romolo A. Staccioli** è stato professore di etruscologia e antichità italiche presso «Sapienza» Università di Roma. **Massimo Vidale** è professore di archeologia delle produzioni all'Università degli Studi di Padova.

Illustrazioni e immagini: Cortesia Museo Nazionale d'Arte Orientale «Giuseppe Tucci»: «Fondo G. Tucci»: copertina e pp. 80-86, 90-99; © Università di Vienna: cartina alle pp. 88/89



62

GLI IMPERDIBILI

Fegato di Piacenza
Tutto il cosmo in una mappa 74
di Daniele F. Maras

74

Rubriche

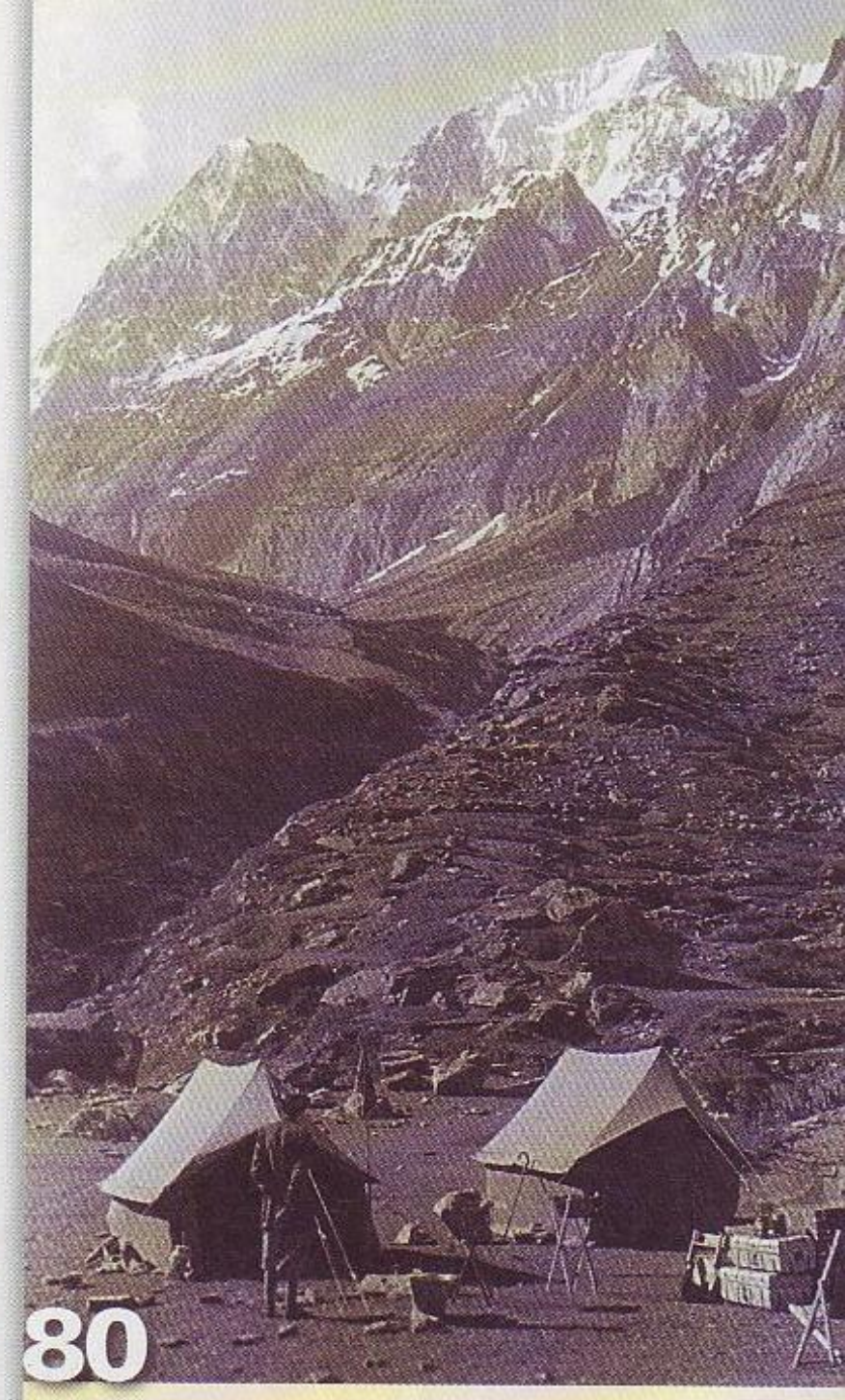
IL MESTIERE DELL'ARCHEOLOGO
In quel tempo lontano lontano... 100
di Daniele Manacorda

QUANDO L'ANTICA ROMA...
...si trovò a corto di senatori 104
di Romolo A. Staccioli

L'ORDINE ROVESCIATO DELLE COSE
Tutti a Roma! 108
di Andrea De Pascale

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA
Bagliori di vita, di fede e di potere 110
di Francesca Ceci

LIBRI 112



80

SPECIALE

L'esploratore della luce 80
testi di Massimo Vidale, Deborah Klimburg-Salter e Oscar Nalesini

– MNAO, dep. IsIAO (negativo Gabinetto Viesseux/Alinari): pp. 3, 87 – ANSA: pp. 6-7 – Cortesia dell'autore: pp. 8-9, 12-13, 62/63, 110-111 – Cortesia Soprintendenza Speciale ai BA Pompei, Ercolano e Stabia: pp. 10-11 – Cortesia MNEC: p. 14 – The Herodium Expedition at The Hebrew University of Jerusalem: p. 26 – Tatzpit Aerial Photography: p. 27 – Cortesia Ufficio stampa: pp. 28, 29 (sinistra) – Doc. red.: pp. 29 (destra), 64 (basso), 65, 66 (sinistra), 69 – Cortesia Missione Archeologica Italiana in Assiria, Progetto Archeologico Regionale Terra di Ninive, Università di Udine: pp. 30-41 – **Getty Images:** AFP: pp. 42/43; Giorgio Cosulich: pp. 44-45, 48; Andreas Solaro: p. 47 – Enrico Pellegrini ed Egidio Severi (Soprintendenza BA Etruria Merudionale): pp. 50-54, 55 (alto, sinistra e destra), 56-60 – Paolo Nannini: p. 55 (basso) – Shutterstock: pp. 64 (alto), 67, 71 – **Bridgeman Images:** Pictures From History: p. 66 (destra) – **Marka:** View Stock RF: p. 68 – **Corbis Images:** Sylvain Sonnet/Hemis: p. 46; Imaginechina: p. 70 (alto); Keren Su: p. 72 – Musei Civici di Palazzo Farnese: pp. 74-75, 77 – **DeA Picture Library:** M. Carrieri: p. 78; G. Dagli Orti: p. 105; G. Nimatallah: p. 106 – G. Pola: p. 100 – G. Osti: p. 102 – **Mondadori Portfolio:** AKG Images: p. 104 – Archivio Egeria CRS/foto Carlo Germani: pp. 108-109 – Cippigraphix: cartine e rielaborazioni grafiche alle pp. 32, 52, 65.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze.

Editore: My Way Media S.r.l.
Presidente: Federico Curti
Amministratore delegato: Stefano Bisatti
Coordinatore editoriale: Alessandra Villa

Segreteria marketing e pubblicità:
segreteriacommerciale@mywaymedia.it
tel. 02 00696.346

Direzione, sede legale e operativa: via Roberto Lepetit 8/10 - 20124 Milano
tel. 02 00696.352

Distribuzione in Italia
m-dis Distribuzione Media S.p.A. - via Cazzaniga, 19 - 20132 Milano
Tel 02 2582.1

Stampa: NIIAG Spa - Via Zanica, 92 - 24126 Bergamo

Abbonamenti:
Direct Channel srl - Via Pindaro, 17, 20128 Milano
Per abbonarsi con un click: **www.miabbono.com**

Per informazioni, problemi di ricezione della rivista contattare:
E-mail: *abbonamenti@directchannel.it*
Telefono: 02 89708270 [lun-ven 9/13 - 14/18]
Posta: Miabbono.com
c/o Direct Channel Srl - Via Pindaro, 17 - 20128 Milano

Per richiedere i numeri arretrati contattare:
E-mail: *abbonamenti@directchannel.it*
Fax: 02 252007333
Posta: Direct Channel Srl - Via Pindaro, 17 - 20128 Milano

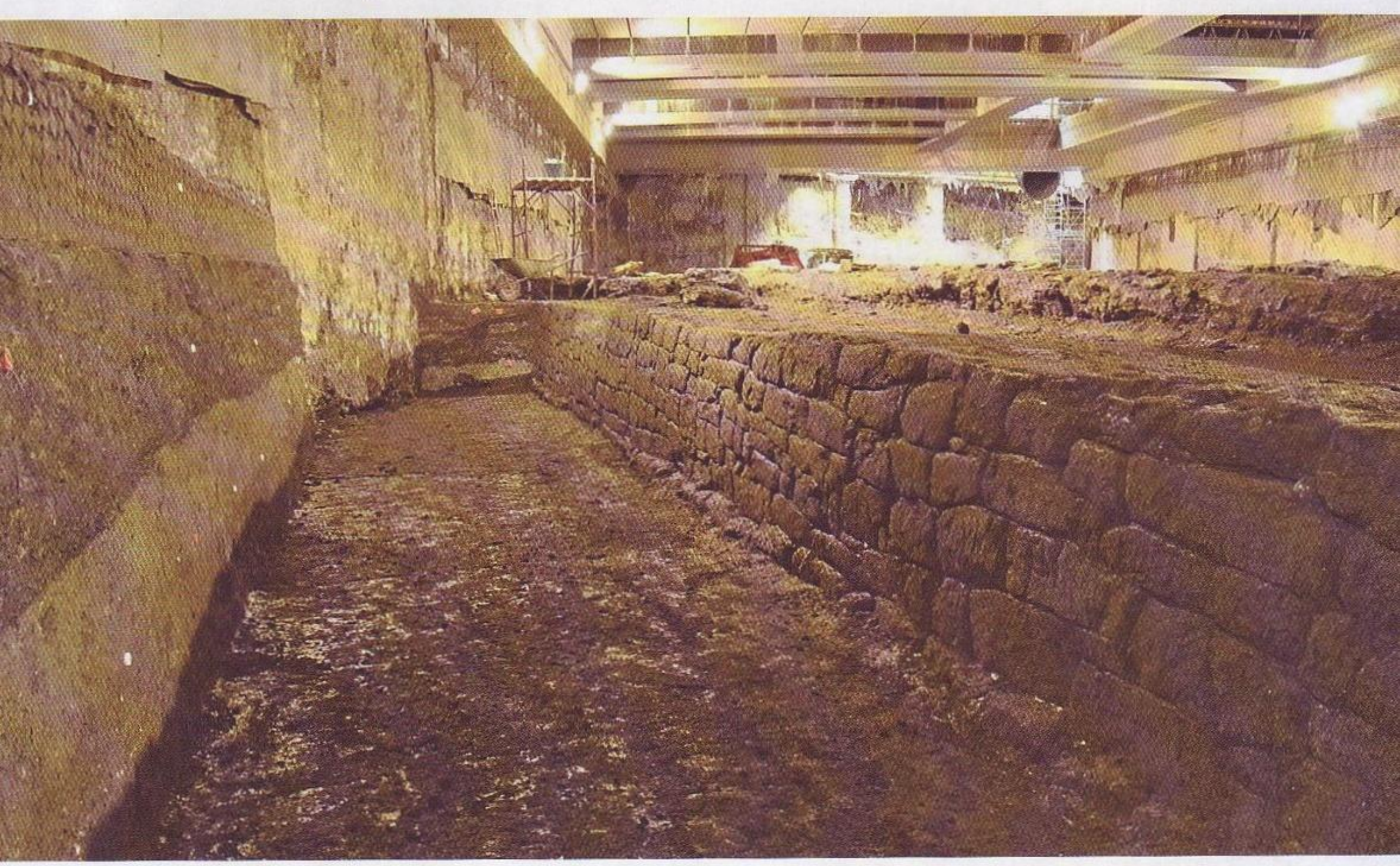
Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da My Way Media Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, My Way Media Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. Responsabile del trattamento è:
My Way Media Srl, via Roberto Lepetit 8/10 - 20124 Milano – la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl, Via Pindaro 17, 20144 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7 d. lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a My Way Media Srl. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere l'elenco completo ed aggiornato dei responsabili.

NOTIZIARIO

SCOPERTE Roma

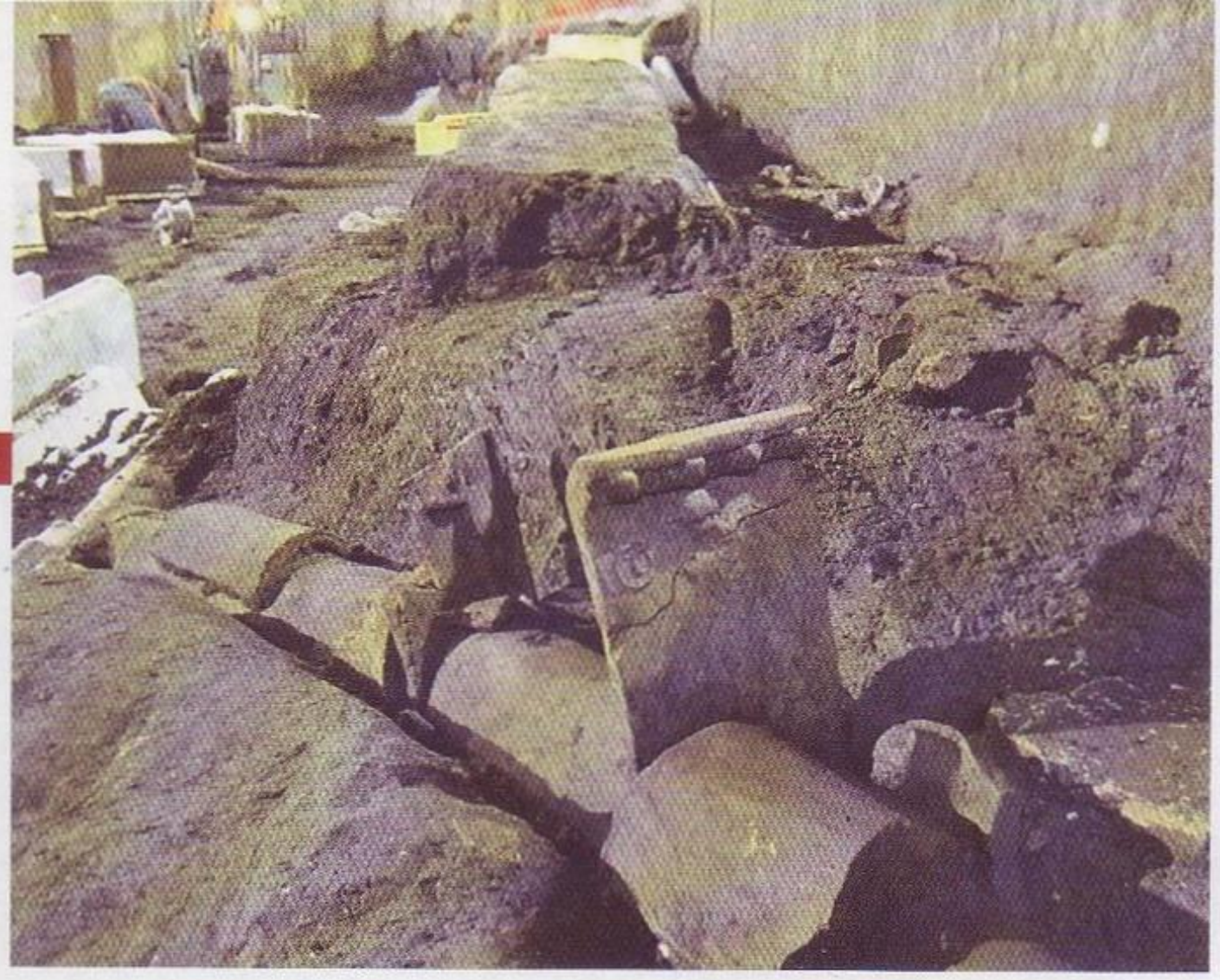
FIORI ROSA, FIORI DI PESCO...

Una passeggiata romana nei dintorni dell'odierna piazza S. Giovanni in una primavera del I secolo d.C., avrebbe regalato un panorama urbano ben diverso da quello attuale. Anziché agglomerati di palazzi (diciamo, magari, idilliaco, questo, ma con diversi elementi verosimili, basati sulle recenti scoperte effettuate nell'area, durante i lavori di scavo per la realizzazione della nuova stazione della linea C della metropolitana.



insulae) si sarebbe allargato lo sguardo su un grande paesaggio agricolo, con una distesa di peschi e altri alberi da frutto, sentendo nell'aria il leggero sciabordare dell'acqua di un enorme bacino idrico (una *natatio*) poco distante. Un «quadretto» forse troppo

Le indagini, eseguite dalla Cooperativa Archeologia su incarico della Società Metro C, con la Direzione Scientifica della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, hanno infatti riportato alla luce quello che Rossella Rea, responsabile scientifico del cantiere, ha definito «il piú grande bacino idrico mai ritrovato», facente parte «di un'azienda agricola della Roma imperiale, la piú vicina al centro di Roma finora scoperta».
L'enorme vasca si estendeva su una superficie pari a 35 x 70 m (per confronto: una piscina olimpionica odierna misura 25 x 50 m), equivalente a uno iugero romano, era interamente foderata in cocciopesto idraulico e poteva contenere oltre 4 000 000 di litri d'acqua. Il bacino fu aggiunto nel I



secolo d.C. a un impianto agricolo attivo già dal III secolo a.C. **Un marchio con le lettere «TL» ritrovato impresso su diverse superfici,** ha portato gli archeologi a ritenere che tutte le strutture ritrovate facessero parte del medesimo impianto e appartenessero a un unico proprietario, forse un ricco liberto la cui identità rimane da stabilire. Lo scavo, esteso su 3000 mq per una profondità di oltre 20 m, ha permesso di identificare 21 fasi di occupazione del sito e ha restituito una quantità considerevole di reperti, oltre alla vasca. Tra questi, numerosi noccioli di pesca, testimonianza di una delle prime coltivazioni di questo frutto appena importato dal Medio Oriente, e sei ceppaie di piante di cui si è conservato anche l'apparato radicale e parte del fusto. **Condutture idriche per l'irrigazione, realizzate con blocchi di tufo di età repubblicana,** ricoperti da anfore o tegole poggiate su tavole lignee, il tutto ritrovato in perfetto stato di conservazione. Attrezzi agricoli, i resti di un forcone a tre punte e di ceste realizzate con rametti di salice intrecciati, e strumenti per la caccia, come le due frecce trovate sul fondo della vasca, una delle quali ancora dotata della sua punta metallica. L'azienda agricola smise di funzionare alla fine del I secolo d.C.

In alto: **Roma, cantiere per la stazione San Giovanni della Metro C. Antefissa (decorazione in terracotta fissata sugli embrici delle coperture dei templi o di altri edifici) che, sulla sinistra, reca il marchio «TL», attribuibile al proprietario della grande azienda agricola del I sec. d.C.**
A sinistra: **ancora un'antefissa decorata a rilievo recuperata nel corso degli scavi.**

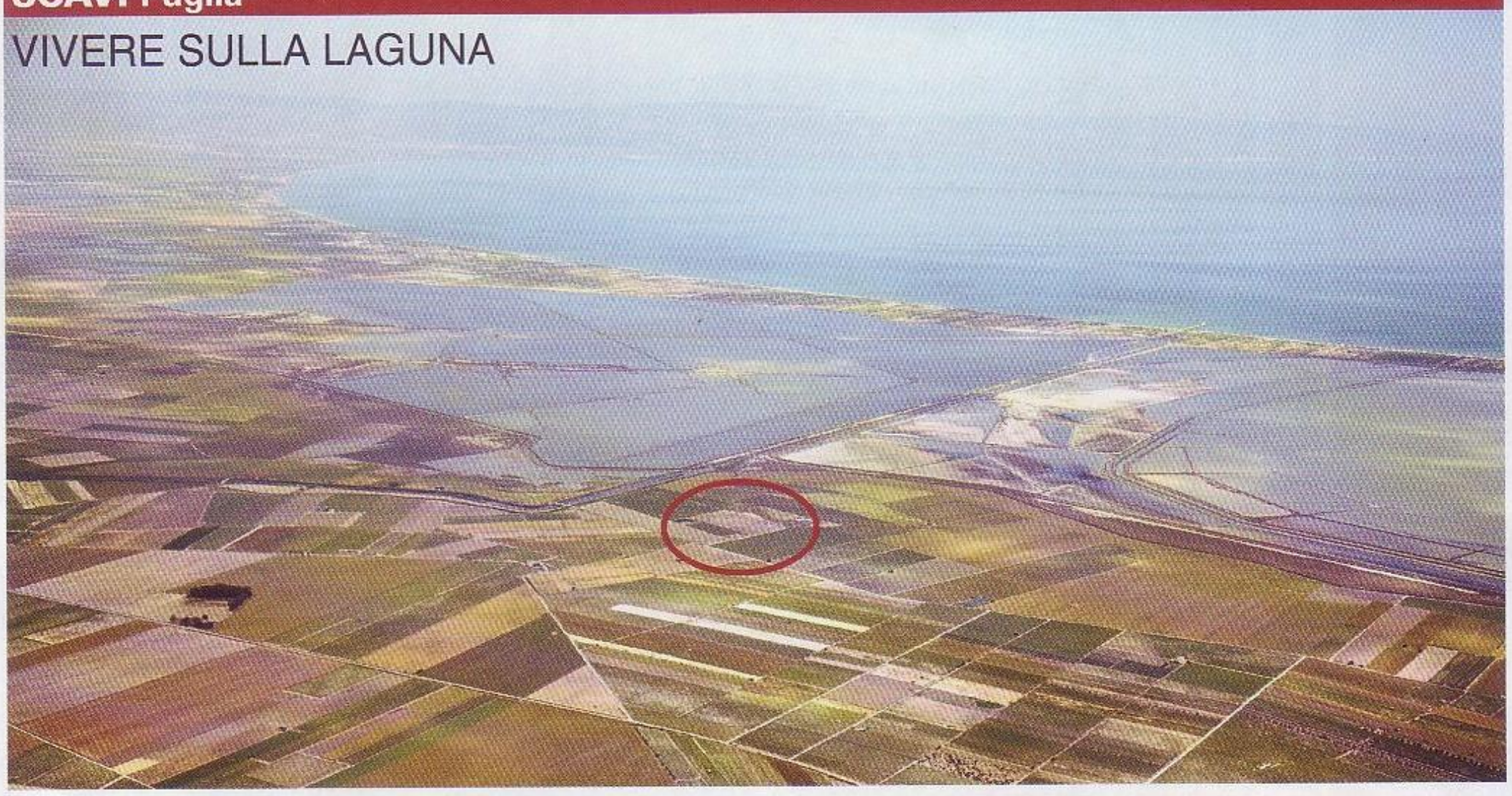
Nella pagina accanto: **una veduta del cantiere di scavo. Sulla sinistra, l'argine in blocchi di cappellaccio realizzato al fine di controllare le acque che attraversavano la valle intorno alla metà del III sec. a.C.**

e tutte le strutture furono rase al suolo, forse per effetto di una decisione dell'allora *curator aquarum* (il magistrato a cui era affidato il controllo dell'approvvigionamento idrico e della gestione degli acquedotti, *n.d.r.*) dell'imperatore Nerva, Frontino. **Per valorizzare queste scoperte, recentemente presentate all'American Academy in Rome** da Rossella Rea e Francesca Montella della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma e da Anna Giulia Fabiani della Cooperativa Archeologia, si ipotizza ora un progetto di musealizzazione, che restituisca al pubblico, anche attraverso ricostruzioni virtuali, queste straordinarie vestigia del passato.

Paolo Leonini

SCAVI Puglia

VIVERE SULLA LAGUNA

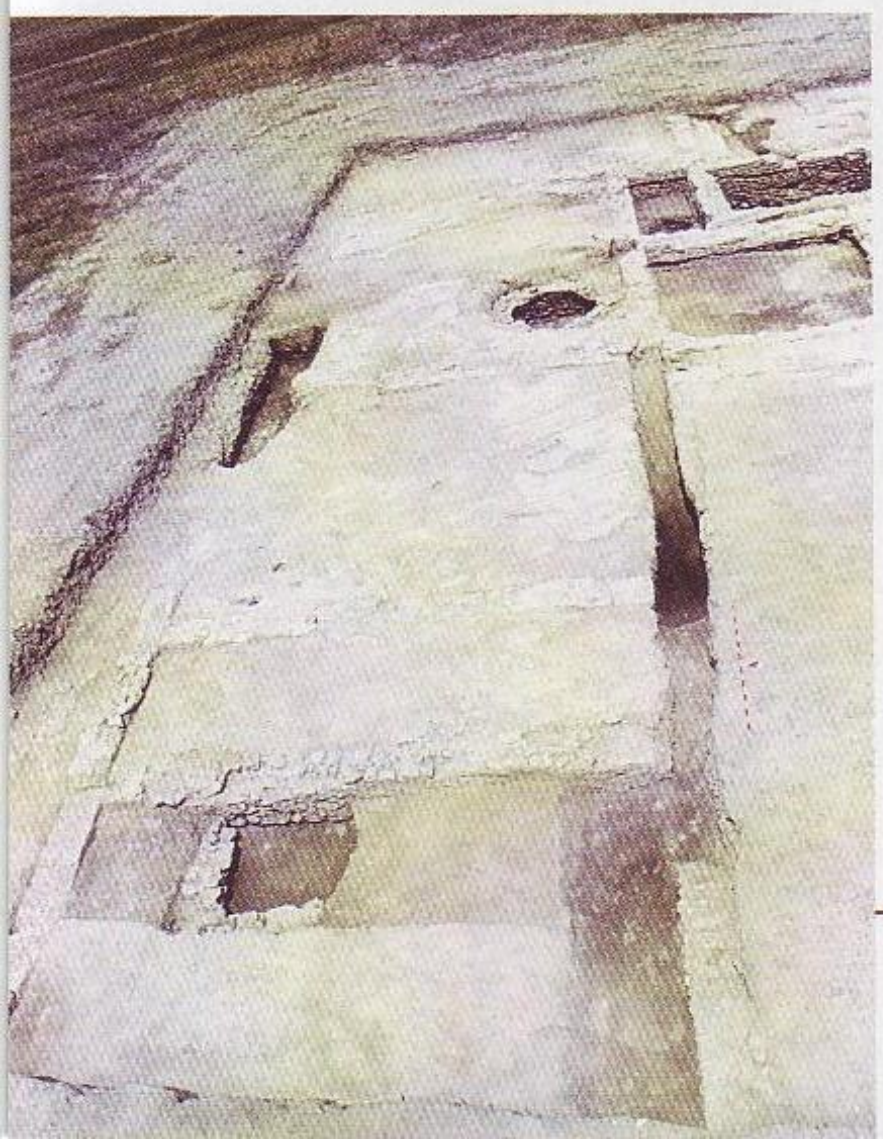


Le recenti ricerche condotte a *Salapia*, sito archeologico ubicato nella parte meridionale del Tavoliere delle Puglie, pochi chilometri a nord-ovest di Trinitapoli, hanno portato in luce consistenti tracce dell'antico insediamento dauno. Gli scavi si sono concentrati in due settori della città, già individuati grazie alle prospezioni geofisiche preliminari, che avevano consentito di rilevare l'impianto del settore orientale dell'abitato con l'intercettazione delle mura dotate di torri, dei percorsi di viabilità interna e della serrata succesione di edifici e strutture.

«Le nuove indagini – afferma Giuliano Volpe, uno dei responsabili del *Salapia Exploration Project*, nel cui ambito si svolgono gli scavi – hanno rivelato le strutture di un grande edificio (verosimilmente una *domus*), il cui primo impianto sembrerebbe databile alla piena età imperiale (II-III secolo d.C.). Sono stati indagati, in particolare, alcuni ambienti del complesso, pavimentati a mosaico e articolati intorno a uno spazio scoperto. Tale porzione dell'edificio venne piú volte rimaneggiata tra il IV secolo d.C. e la prima metà del V secolo».

«Già partire dalla seconda metà del V secolo, infatti, tali vani risultano defunzionalizzati attraverso la realizzazione di nuove strutture che denotano una continuità di frequentazione dell'area pur in forme differenti da quelle originarie. L'abbandono della probabile *domus* potrebbe essersi verificato entro la prima metà del VI secolo, quando sui livelli di obliterazione si impiantarono strutture abitative in materiale deperibile e alcune aree furono destinate per la sepoltura di inumati. Una consistente attività di spoglio delle strutture murarie dell'edificio si produsse infine nel corso dell'età medievale, quando la città antica divenne di fatto una cava a cielo aperto per l'abitato trasferitosi in corrispondenza del vicino Monte di Salpi».

«Nel secondo saggio – continua Volpe – è stata indagata una porzione di un asse stradale, interno all'abitato, delimitato da due complessi edilizi differenti per funzioni. A est, è stato riportato alla luce un impianto artigianale, verosimilmente specializzato nel trattamento dei tessuti e delle pelli, come suggerisce la serrata successione di vasche circolari e rettangolari rinvenute. Tale complesso potrebbe risalire originariamente alla piena età imperiale (II-III secolo d.C.), mentre la sua progressiva dismissione sarebbe avvenuta a partire dal IV secolo e si sarebbe protratta sino al VI secolo d.C».



Nella pagina accanto, in alto: **l'area in cui sono stati individuati i resti dell'antica *Salapia*, presso Trinitapoli, a ridosso delle odierne saline, frutto della trasformazione dell'antico lago costiero di Salpi.**

«A ovest è stato indagato un vano, forse un magazzino-bottega, che ha restituito numerosi frammenti di anfore e un numero cospicuo di monete in bronzo di piccolo taglio; l'abbandono improvviso dell'ambiente, segnato dal crollo delle coperture in laterizi, sarebbe avvenuto nella seconda metà del V secolo. Anche per questa porzione della città, alla defunzionalizzazione del complesso artigianale e del magazzino-bottega fece seguito una fase di rioccupazione in forme precarie, testimoniata dalla presenza di capanne e piani d'uso in terra battuta».

Nella pagina accanto, in basso e a destra: **alcune delle strutture portate alla luce durante gli scavi.**

Prima dell'avvio delle indagini condotte dal *Salapia Exploration Project*, della città rifondata si sapeva ben poco: le incertezze riguardavano la forma urbana, la localizzazione del porto, gli sviluppi insediativi nel corso della piena età romana e tardo-antica, la transizione altomedievale.
La storia dell'antica città dauna è complessa, segnata da una costante ricerca di equilibrio tra uomo e natura. L'abitato originario, sviluppatosi dal X-IX secolo a.C. e noto nelle fonti come *Elpia* o *Salpia Vetus*, sorse a circa 8 km dalla costa, nei pressi della Marana di Lupara in contrada Giardino, in una zona della laguna oggi bonificata. **Alla fine del I secolo a.C., a seguito del progressivo impaludamento della laguna,** i *Salapini* chiesero di essere trasferiti altrove, in un luogo piú salubre, dove poter rifondare la propria città. La vicenda è raccontata da Vitruvio, il quale ricorda come, per intercessione di un notabile locale, tale *Marcus Hostilius*, il Senato avesse acconsentito al trasferimento di sede. *Salapia* fu quindi rifondata a 6 km di distanza dalla precedente *Salpia Vetus*, nei pressi dell'altura nota come Monte di Salpi, sulle sponde della medesima laguna ma, evidentemente, in un tratto piú aperto e meglio collegato con il mare Adriatico. *Hostilius* dotò la città di mura, la ripartí in lotti e, per preservare la salubrità dell'area e evitare nuovi impaludamenti, aprí il bacino lagunare verso il mare e trasformò il lago in un porto per il nuovo municipio.

Giampiero Galasso

ROMA

Luce sull'archeologia

Sono in programma fino al 19 aprile, al Teatro Argentina di Roma, gli incontri del ciclo *Luce sull'archeologia*, ideato per raccontare lo straordinario patrimonio storico, artistico, archeologico e monumentale della capitale. Questo il calendario dei prossimi appuntamenti: domenica 8 febbraio, *Il Colosseo, mito e realtà* (intervengono Rossella Rea e Claudio Strinati; Peppe Servillo legge brani da *De Spectaculis* di Marziale, da Cassio Dione e da *Satyricon* di Petronio); domenica 15 marzo, *Il Foro Romano dalle origini alle invasioni barbariche* (intervengono Filippo Coarelli e Patrizia Fortini; Filippo Timi legge brani da *Ab Urbe condita* di Livio); domenica 29 marzo, *I teatri di Roma antica: i teatri di Pompeo, Marcello e Balbo* (intervengono Andrea Carandini e Claudio Parisi Presicce; Maddalena Crippa legge brani da *Truculentus* e *Pseudolus* di Plauto); domenica 12 aprile, *Divi e donne. Le donne di «potere nella Roma imperiale* (intervengono Francesca Cenerini e Andreas M. Steiner; laia Forte legge versi della poetessa romana Sulpicia e brani da *Pro Caio Celio* di Cicerone); domenica 19 aprile: *La reggia di Nerone. l'ultimo imperatore della dinastia giulio-claudia* (intervengono Fedora Filippi ed Eugenio La Rocca; Roberto De Francesco legge brani dagli *Annales* di Tacito e da *Vite dei Cesari* di Svetonio). Tutti gli incontri si svolgono alle ore 11,00 e sono a ingresso libero, fino a esaurimento posti; si consiglia la prenotazione ai numeri: tel. 06 684000356 oppure 06 684000345.

di Alessandro Mandolesi

UN ESEMPIO VIRTUOSO

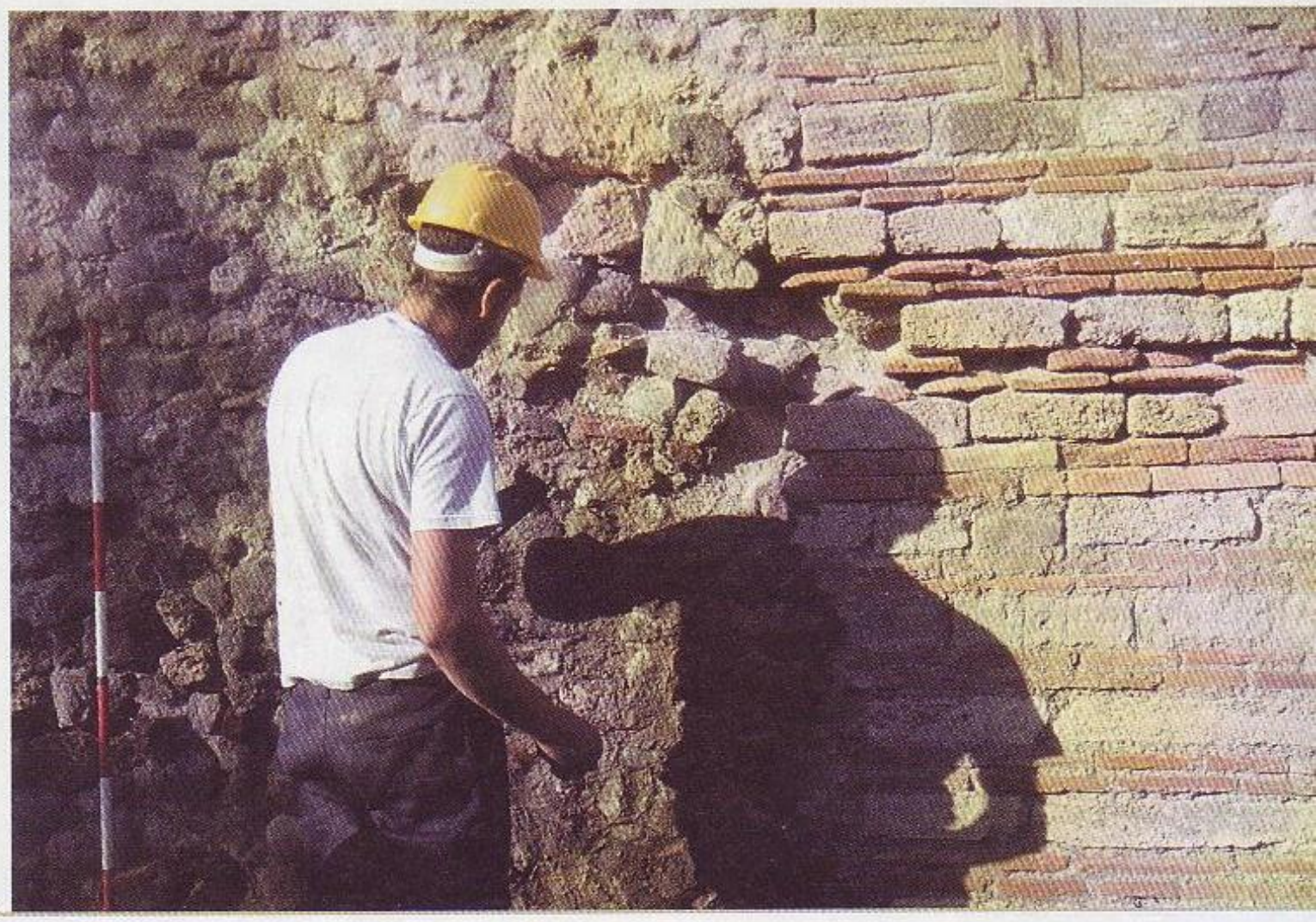
TERREMOTI, BOMBARDAMENTI, RESTAURI IMPROPRI E ANNI DI MANCATA MANUTENZIONE AVEVANO FATTO SPROFONDARE NEL DEGRADO UNO DEI «QUARTIERI» PIÚ IMPORTANTI DI POMPEI. OGGI, UN AMPIO PROGETTO DI RISANAMENTO È IMPEGNATO A INFONDERGLI NUOVA VITA

Quando l'allora direttore degli scavi Giuseppe Fiorelli (1823-1896), poco dopo la metà dell'Ottocento, ideò per Pompei un «sistema catastale» con il fine di rendere piú agevole la visita della città antica e la localizzazione degli edifici pubblici e privati, fra i nove quartieri definiti (*Regiones*), la Regione VI, con la sua pianta a scacchiera, rappresentava la zona piú regolare dell'intero impianto urbano; si estendeva nel quadrante nord-occidentale del centro, interessando un'area molto vasta: ne facevano parte diciassette *insulae* (comprendenti case prestigiose, come quelle del Poeta tragico, del Fauno e dei *Vettii*), per una superficie complessiva di 80 000 mq circa, oltre alla piú estesa via dei sepolcri fuori Porta Ercolano. La Regione fu peraltro fra le prime a essere scavate in maniera estensiva, cosí da rendere visitabile almeno una parte della città.

Rappresentativo della pianificazione degli interventi operati dalla Soprintendenza Speciale per Pompei è il progetto di messa in sicurezza della *Regio* VI, che ha affrontato problemi connessi ai fenomeni di degrado che interessano non solo il quartiere, ma l'intera città: all'improvvisa e violenta distruzione del 79 d.C., è seguito un deterioramento continuo e plurisecolare, prima e dopo l'avvio delle campagne di scavo nel XVIII secolo.

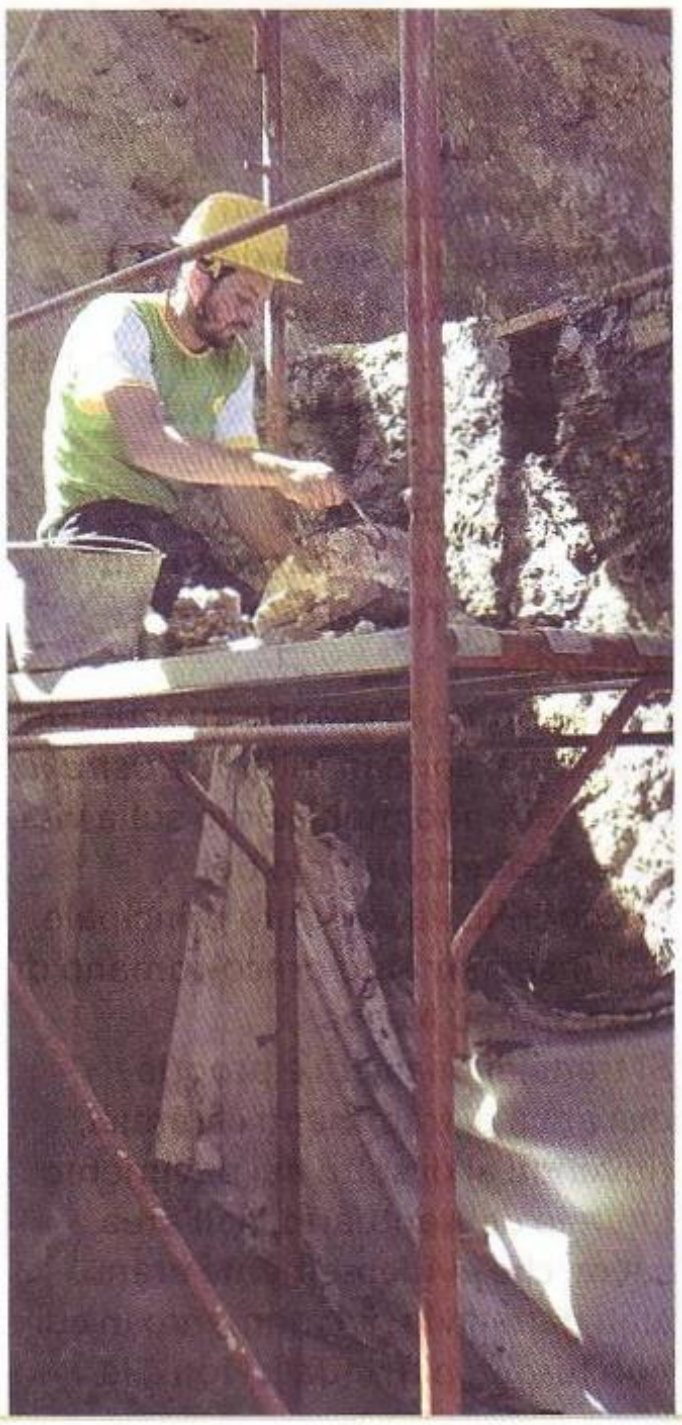
A questi processi di lunga durata si sono sovrapposti eventi traumatici naturali, come i terremoti, e antropici, fra cui i bombardamenti dell'ultima guerra, che colpirono il sito alla fine dell'estate del 1943. Interventi di restauro impropri e una mancata manutenzione pluriennale hanno poi accentuato il degrado fisico, chimico e biologico del quartiere.

In basso e nella pagina accanto: **immagini che documentano varie fasi dell'intervento attuato per mettere in sicurezza le strutture a rischio della *Regio* VI di Pompei. Si tratta del settore piú regolare dell'intero abitato, al cui interno sono comprese 17 *insulae* e varie residenze prestigiose, come le case del Poeta tragico, del Fauno e dei *Vettii*.**



Fabio Galeandro, archeologo, e Stefania Argenti, architetta, sono i responsabili della *Regio* VI per la Soprintendenza di Pompei.
«La finalità del progetto è appunto quella di mettere in sicurezza le strutture a rischio e arrestare l'evoluzione del degrado in essa diffuso – afferma Argenti –, sia per gli elementi murari che per gli intonaci, gli apparati decorativi e i pavimenti di pregio a essi connessi. Particolare rilevanza è stata data alla messa in sicurezza dei percorsi e degli antistanti prospetti murari, al fine di migliorarne la fruibilità e rendere accessibili le aree attualmente interdette al pubblico: cosí si consentirà di decongestionare dai grandi flussi turistici le vie attualmente aperte.
I criteri seguiti negli interventi sono stati la minima invadenza del restauro, la potenziale reversibilità e distinguibilità per conservare i manufatti nella loro integrità spaziale e strutturale.
Coerentemente, è stato scelto, quindi, l'utilizzo di tecniche e materiali compatibili (chimicamente e fisicamente) con la qualità e la natura delle antiche strutture».
Stefania Argenti sottolinea un altro importante aspetto del progetto: «Le strutture in stato di rudere presentano tipologie di degrado omogenee che creano discontinuità nelle murature (lacune del paramento murario, mancanze di porzioni murarie, disgregazione della malta dei giunti, ecc.).
Tranne alcuni casi, queste strutture si conservano per un'altezza inferiore ai 4 m, sono realizzate soprattutto in opera incerta e il piú delle volte non sono ammorsate tra di loro. Tale particolarità documenta l'evoluzione nel tempo dell'unità edilizia, trasformazioni come ampliamenti o ridistribuzioni degli ambienti interni, compravendite di immobili, cambiamenti di destinazioni d'uso.

Si è notata, in alcuni casi, la mancanza di ammorsatura tra elementi verticali dovuta a interventi successivi al sisma del 62-63 d.C., in occasione dei quali si è ricostruito con tecniche edilizie diverse rispetto a quelle precedenti (restauri antichi in opera laterizia). Tale peculiarità costruttiva, pur costituendo un elemento di fragilità della struttura, riveste un'importante testimonianza storica da conservare.



Durante i lavori, un'attenzione è stata rivolta ai visitatori di Pompei, riducendo al minimo il loro disagio: si è cosí deciso di non chiudere l'intera Regione, ma di limitare l'inaccessibilità a una, massimo due *insulae* alla volta, in modo tale da garantire la visita al quartiere».
Fabio Galeandro aggiunge, infine, che «in fase di progettazione ed esecuzione dei lavori è stata inoltre elaborata e perfezionata una scheda di documentazione (grafica, fotografica e descrittiva) che contiene, oltre all'ubicazione dell'oggetto dell'intervento, lo stato dei luoghi prima e dopo i lavori. Questo strumento permette la verifica puntuale delle attività svolte dalle imprese impegnate nei lavori e lascia una documentazione specifica sulle operazioni, con indicazione puntuale non solo delle aree d'intervento, ma anche delle singole murature interessate dalle attività di messa in sicurezza».

Flavia Marimpietri

«FRAMMENTI» DI VITA QUOTIDIANA

GLI SCAVI DELL'UNIVERSITÀ DEL SALENTO A SOKNOPAIOU NESOS HANNO RIVELATO UN VERO E PROPRIO «TESORO», FATTO DI... COCCI! MARIO CAPASSO CI SPIEGA PERCHÉ QUEGLI UMILI FRAMMENTI POTRANNO OFFRIRE INDICAZIONI PREZIOSISSIME SULLA STORIA DELL'EGITTO IN EPOCA GRECO-ROMANA

Alcuni degli *ostraka* recuperati dalla missione dell'Università del Salento.

Una recente scoperta nel deserto egiziano a nord dell'oasi del Fayyum potrebbe rivoluzionare la storia dell'Egitto greco-romano: si tratta di un deposito di 167 *ostraka* – plurale di *ostrakon*, termine greco che indica frammenti di vasi iscritti –, affiorati al di sotto del pavimento contiguo al tempio del dio Coccodrillo, nel sito di Soknopaiou Nesos (oggi Dime es-Seba). Il ritrovamento si deve ai ricercatori dell'Università del Salento di Lecce, impegnati da anni nel *Soknopaiou Nesos Project*, una missione archeologica guidata da Mario Capasso, Direttore del Centro di Studi Papirologici dell'Università del Salento, il quale ci ha illustrato le ragioni che rendono eccezionali le nuove acquisizioni.

«Gli *ostraka* – spiega Capasso – daranno un contributo molto importante alla storia dell'Egitto greco-romano e la scoperta conferma che, accanto al greco, nel sito si parlava e si scriveva il demotico, una delle forme dell'antico egiziano».

Professore, qual è l'aspetto piú «rivoluzionario» di questa scoperta?

«Innanzitutto la grande quantità del materiale: sono in tutto 167 *ostraka*, che ci diranno moltissimo sulla vita del cosiddetto tempio del Coccodrillo, la struttura principale dell'insediamento greco-romano di Soknopaiou Nesos.

Si tratta di una vera e propria discarica di frammenti ceramici, rinvenuti al di sotto del pavimento laterale del santuario, nell'area sacra, che evidentemente erano stati gettati via nel momento in cui non furono piú attuali. Non è la prima volta che troviamo *ostraka* ma, in questo caso, ribadisco, è la quantità che stupisce. E poi, soprattutto, il contenuto».

Si tratta di *ostraka* utilizzati, come in Grecia, nelle procedure di ostracismo?

«Non esattamente. Con il vocabolo greco *ostrakon*, si intende un qualsiasi frammento di vaso usato come supporto di scrittura. Dobbiamo pensare che, all'epoca, i "cocci" di ceramica erano lo strumento piú economico esistente: il papiro, infatti, poteva essere molto caro.

Quindi era naturale per i cittadini chinarsi sui cumuli di rifiuti ammassati attorno al villaggio, raccogliere il frammento piú adatto a scrivere e utilizzarlo. Ma mentre in Grecia gli *ostraka* venivano utilizzati per segnare il nome di chi doveva andare in esilio, in questo

A sinistra: **i resti del tempio dedicato di Soknopaios, una delle forme del dio coccodrillo Sobek, venerato nella regione come divinità principale, alla quale si attribuiva la creazione del mondo. Il luogo di culto fu in uso dal III sec. a.C. al III sec. d.C.**
In basso: **scultura raffigurante un leone che decorava una delle quattro grondaie del santuario.**

caso contengono aspetti della vita culturale e religiosa di tutti i giorni».

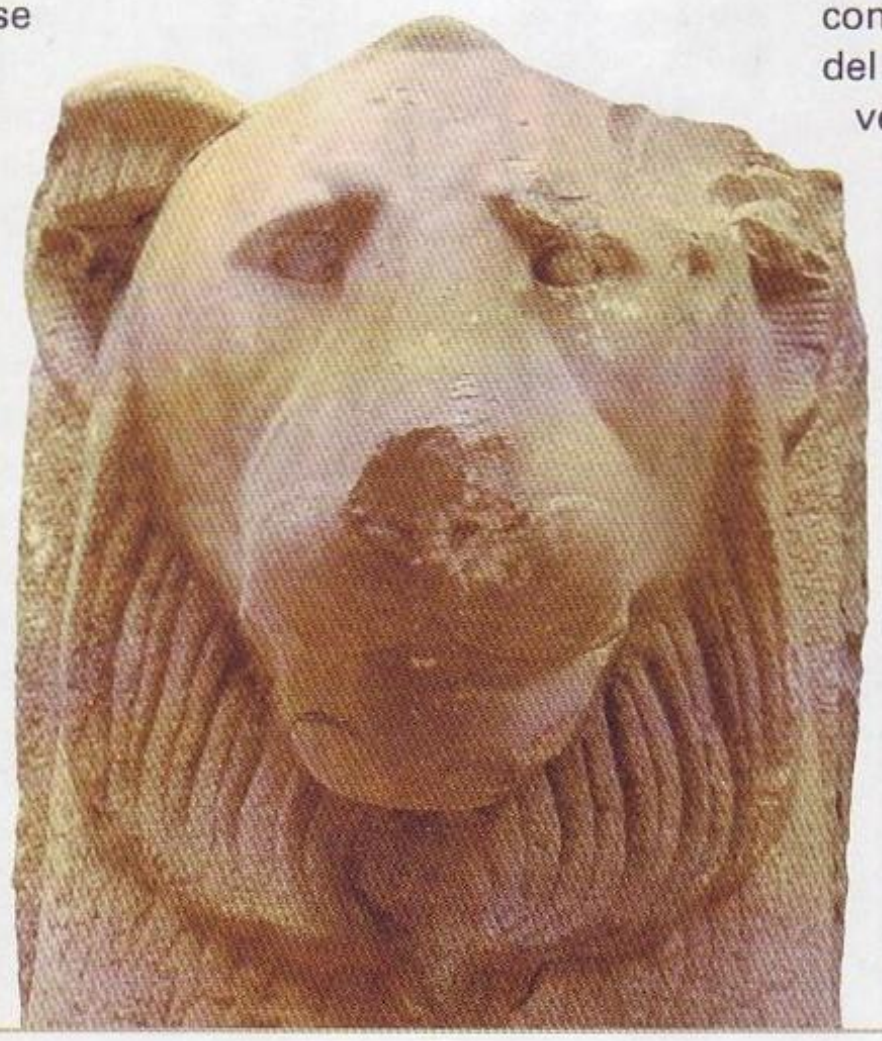
Qual è dunque il contenuto di questi *ostraka*?

«Potevano contenere promemoria, ovvero *upomnemata* sulle cose da fare. Oppure, come nel caso di quelli trovati vicino a contenitori con liquidi, potevano indicarne il contenuto. In altri casi potevano essere ricevute di tasse pagate, oppure bigliettini usati per diverse forme di comunicazione...».

E perché è importante che fossero iscritti in demotico?

«Il demotico è una delle lingue scritte e parlate nell'antico Egitto. A differenza del geroglifico, continuò a esistere accanto al greco anche in epoca greco-romana: era la lingua della popolazione locale. Venne utilizzata dal VII secolo a.C., fino ai secoli dopo Cristo. In passato avevamo già trovato documenti in demotico di epoca romana. Ma l'aspetto importante dell'ultimo ritrovamento è il contenuto delle iscrizioni, perché offre un grande contributo alla conoscenza della vita quotidiana nell'Egitto di epoca greco-romana. I testi, al momento in corso di studio, ci potranno dire come viveva il corpo sacerdotale, quali erano i rapporti con l'autorità romana, come si organizzava il clero o quale era l'organizzazione economica».

A che epoca risale questo deposito di *ostraka*?



«Agli inizi dell'età romana, al II-I secolo a.C., epoca in cui era in vita l'area sacra del sito. L'insediamento venne fondato nel III secolo a.C. e attorno si sviluppò il complesso urbano di Soknopaiou Nesos (per cui vedi il sito web www.museopapirologico.eu).
Gli *ostraka* sono databili in parte all'epoca tolemaica, in parte a quella romana. Ma sono informazioni ancora da verificare, poiché, come ho detto, i frammenti sono in corso di studio: la datazione viene fatta in base alla paleografia, cioè al tipo di scrittura che, al momento, è in fase di decifrazione».

Avete fatto altre scoperte importanti nel corso delle ultime campagne di scavo?

«Nel 2013 avevamo portato alla luce due grandi statue di leone, usate come decorazione dei gocciolatoi del tempio del dio Coccodrillo, che venne fondato nel III secolo a.C. e rimase in uso fino a quando la città non venne abbandonata, nel III secolo d.C. Quest'anno abbiamo trovato papiri, manufatti preziosi, oggetti di uso quotidiano, frammenti di statue, di mobilio, sandali in fibra di papiro... e questo straordinario deposito di *ostraka*».

E per il futuro, cosa si auspica di scoprire?

«Altri *ostraka*: mi piacerebbe, infatti, poter approfondire la conoscenza dell'attività culturale ed economica dell'Egitto dell'epoca».

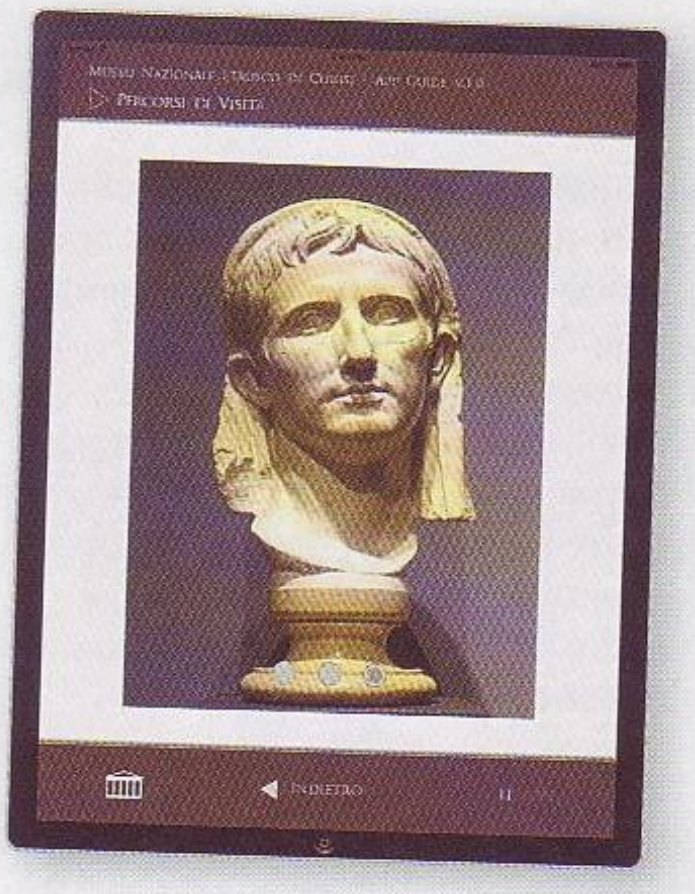
MUSEI Toscana

QUANDO IL MUSEO È A PORTATA DI MANO...

Da qualche mese, il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi (MNEC) si è dotato di una App-Guide per renderne piú amichevole e divertente la visita. Aperto nel 1871, il Museo è ora ospitato nell'edificio costruito nel 1901 per accogliere le collezioni antiquarie formate da materiali etruschi, romani e longobardi provenienti da Chiusi e dal suo territorio; riallestito nel 2003, ha fatto registrare fino a 30 000 presenze annue. Costruita per i mondi IOS e Android, l'App, è disponibile sui *tablet* in dotazione al Museo, ma è anche scaricabile dagli *store* di Apple e di Google. **All'ingresso, è disponibile una bolla Wi-Fi, che consente di scaricare l'App-Guide** sui dispositivi personali o aggiornarla. È stata pensata come contenitore di scatole comunicanti tra loro: «Il Museo», «Il Museo e il Territorio», i «Percorsi di Visita», le «Curiosità & FAQ», gli «Eventi», il «Glossario», «Gioca!». Le schede descrittive degli oggetti sono realizzate con testi brevi ad approfondimento successivo e immagini esemplificative. I termini tecnici sono supportati da un «Glossario», immediatamente accessibile, mentre le domande piú frequenti sono riproposte nella voce «Curiosità & FAQ».

Nella prima sezione il visitatore è invitato a scoprire i monumenti presenti nei dintorni della città (tombe e catacombe), mentre la seconda ricostruisce le vicende antiquarie legate alla formazione delle collezioni chiusine.

La terza, infine, è articolata in cinque percorsi, che l'utente, visitatore reale o virtuale, può scegliere liberamente.

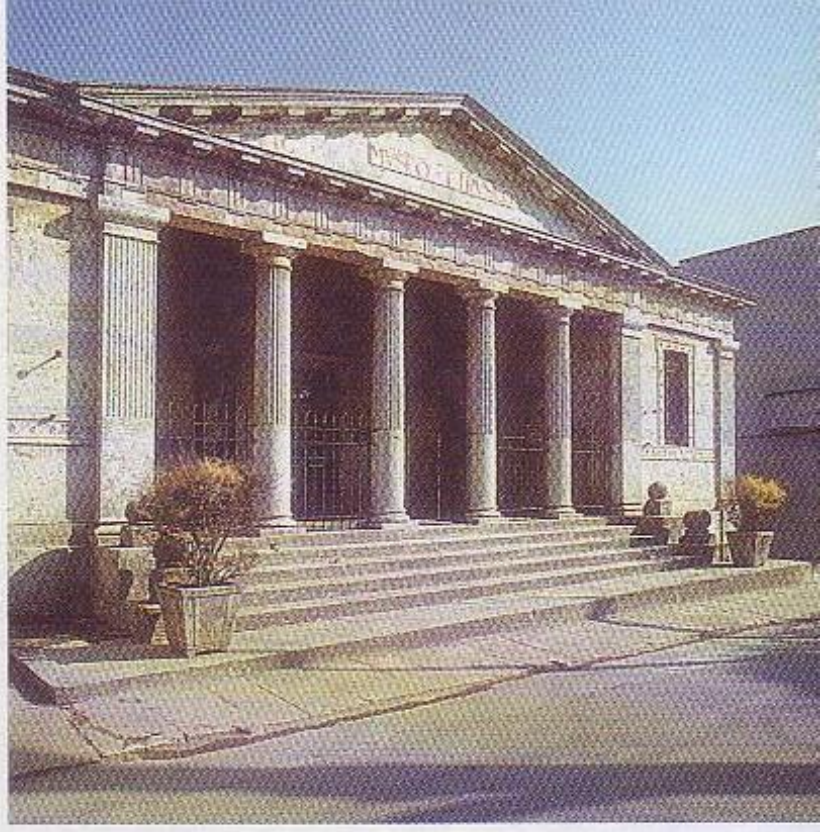


I percorsi, contraddistinti da colori diversi, appaiono sulle mappe di orientamento visualizzabili sui dispositivi mobili. **All'interno del Museo tutti gli oggetti descritti nei percorsi dell'App sono evidenziati** dalla presenza di un *QR Code* e il visitatore può abbandonare il percorso scelto e passare a uno diverso oppure selezionare a piacere i reperti nella modalità di «Visita Libera». Il primo itinerario, «Top 15», accompagna il visitatore alla scoperta del Museo attraverso quindici opere irrinunciabili per conoscere la storia e l'importanza di Chiusi nei secoli.

Gli altri percorsi, costruiti con criteri tematici, affrontano gli aspetti del vivere quotidiano: «Il Mondo dei Vivi», «Il Mondo dei Morti», «Il Mondo degli Dèi e degli Eroi». Un ultimo percorso è riservato agli «Animali Reali e Fantastici» rappresentati su raffinati reperti a destinazione cultuale o funeraria e su umili oggetti di uso quotidiano.

Alla voce «Gioca!», infine, ciascuno potrà mettersi alla prova con l'alfabeto etrusco, oppure verificare le conoscenze acquisite durante la visita con un gioco a quiz.

Monica Salvini, Elisa Salvadori, Rita Scartoni



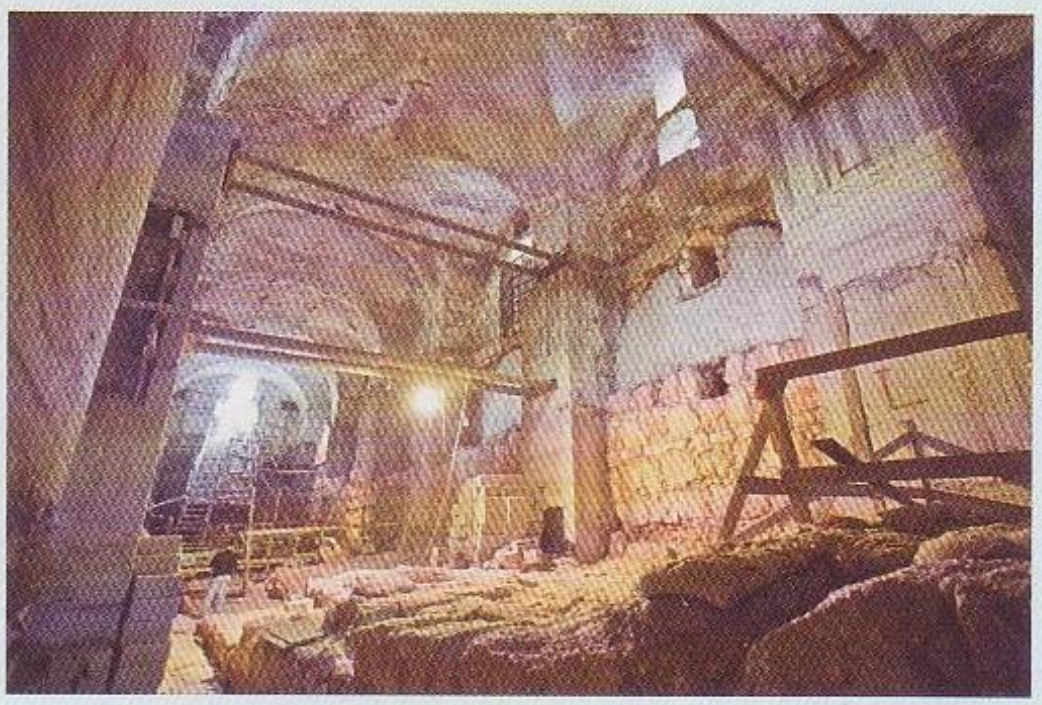
A destra: **la facciata dell'edificio neoclassico che ospita il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi.**
Al centro: **una schermata della App-Guide recentemente sviluppata.**
In basso: **un particolare dell'allestimento del MNEC.**

DOVE E QUANDO

Museo Nazionale Etrusco di Chiusi
Chiusi (SI), via Porsenna 93
Orario tutti i giorni, 9-20,00; chiuso: 1° gennaio, 1° maggio e 25 dicembre
Info tel. 0578 20177; fax: 0578 224452; e-mail: sba-tos.museochiusi@beniculturali.it; pagina Facebook: www.facebook.com/museoetrusco.dichiusi

«AL PRETORIO, DI MATTINA PRESTO...»

Chi oggi si rechi in viaggio a Gerusalemme, può visitare i resti del palazzo di Erode e, soprattutto, il luogo in cui, secondo la tradizione del Vangelo, si svolsero il giudizio e la condanna di Gesú da parte del prefetto della Giudea, Ponzio Pilato.
Secondo quanto riportato dallo storico Giuseppe Flavio, il palazzo gerosolimitano del leggendario re fu costruito durante l'ultimo quarto del I secolo a.C.: era composto da un edificio con due ali, divise da piscine e giardini, e protetto da tre grandi torri, poste sul lato nord-occidentale dell'intero complesso.
Già in passato, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, le indagini archeologiche avevano individuato alcune parti delle sostruzioni del palazzo, ma di esse ben poco si è conservato. Scavi piú recenti, eseguiti negli anni 1999-2000 sotto una prigione di epoca ottomana conosciuta come Kishle – «le baracche» – e oggi parte del complesso monumentale noto come la «Torre di David», hanno individuato l'ulteriore tracciato delle fondamenta, insieme all'articolato sistema fognario del palazzo. L'apertura al pubblico dell'area di scavo situata lungo il confine occidentale della Città Vecchia di Gerusalemme ha riportato l'attenzione sull'ubicazione, a lungo dibattuta, del luogo in cui venne condotto Gesú «all'alba», come specifica il



Vangelo secondo Giovanni, e dove fu condannato, ovvero il pretorio. Secondo una tradizione risalente al Medioevo, il pretorio doveva essere situato nella Fortezza Antonia, l'imponente edificio che sorgeva sul lato settentrionale del Monte del Tempio e che era sede della guarnigione romana. La fortezza, però, era di dimensioni troppo piccole per fungere da residenza e quartier generale del governatore ed è opinione condivisa dagli studiosi che il pretorio si trovasse nel palazzo di Erode. Per l'archeologo Shimon Gibson, «Non può esserci alcun dubbio che, in occasione delle sue venute a Gerusalemme, in particolare durante le festività giudaiche (come, per esempio, la Pasqua, *n.d.r.*), Ponzio Pilato scegliesse di risiedere nel vecchio palazzo appartenuto a Erode».

In alto: **Gerusalemme. Gli scavi del palazzo di Erode.**
In basso: **l'area archeologica della «Torre di David», all'interno delle mura della Città Vecchia.**

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

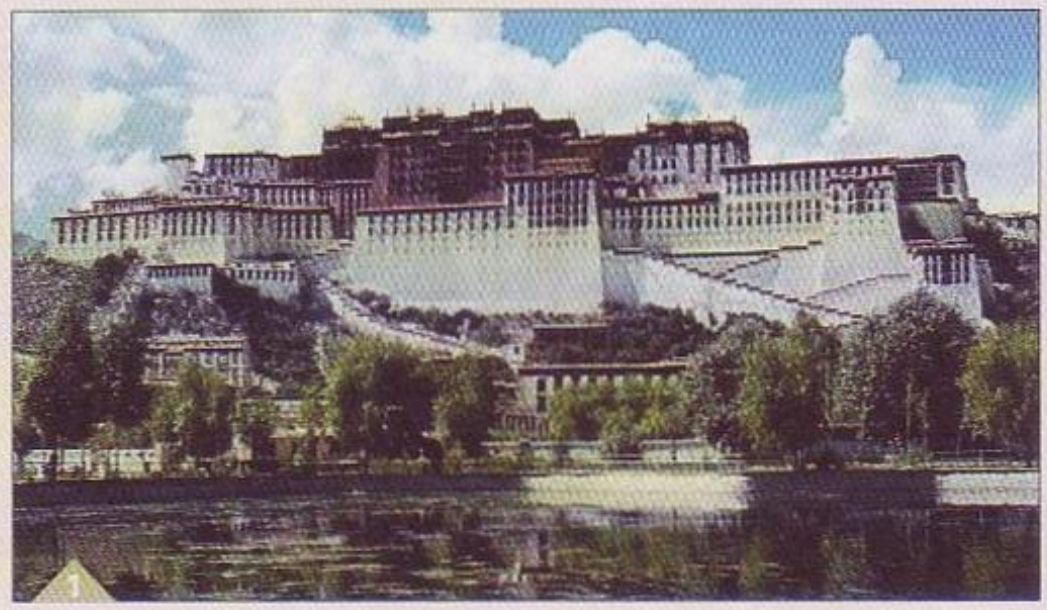
Luciano Calenda

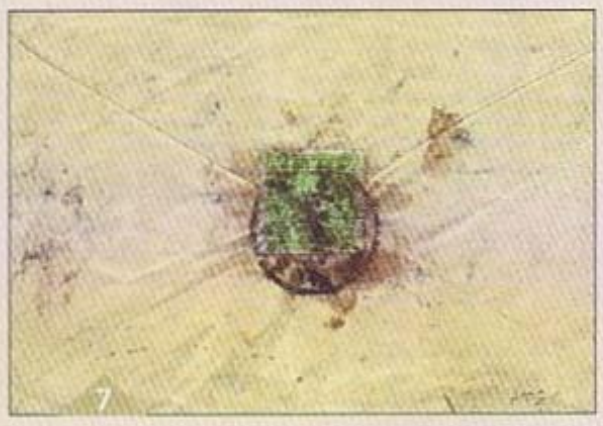
ARCHEOFILATELIA

NELLA TERRA DEL DALAI LAMA

In Italia, molto piú che nel resto d'Europa, c'è una certa ritrosia a collezionare francobolli di Paesi lontani non solo dal punto di vista geografico ma anche da quello culturale e sociale come, per esempio, il Tibet di cui si parla in questo numero (*vedi alle pp. 80-99*). La sua storia politica è stata, e lo è tuttora, molto travagliata; oggi il Tibet è una Regione autonoma della Repubblica Popolare Cinese che, quindi, gestisce anche il relativo servizio postale. Per parlare di Tibet in una collezione tematica, si può usare tutto il materiale emesso dalla Cina dopo l'occupazione (1952), ma piú interessante è la storia postale del Tibet, perché, in questo caso, si deve far ricorso a documenti non molto conosciuti, databili tra la fine dell'Ottocento e il 1911, anno in cui esso divenne un protettorato britannico.

Dal punto di vista tematico l'immagine simbolo è il grandioso Palazzo del Potala, a Lhasa, sede del Dalai Lama fino al 1959, quando lo stesso fuggí in esilio e oggi adibito a museo, ben riprodotto da un intero postale cinese (1). La stessa immagine è stata ripresa da altri francobolli: il primo, cinese, è del 1952 (2), emesso per celebrare l'incorporazione da parte della Cina; un altro – non ufficiale – emesso in India dal governo in esilio del Dalai Lama nel 1974 (3), e un altro ancora di Antigua&Barbuda del 2013 (4). Invece, come materiale di storia postale, proponiamo innanzitutto un foglietto stampato su «carta di riso» di un valore mai emesso (5) e alcune lettere molto interessanti. La prima (6) è affrancata con 4 dei 5 francobolli emessi dal Tibet nel 1933, mentre la seconda reca l'affrancatura sul retro, come spesso si usava all'epoca (7). Infine un'altra, affrancata con francobolli falsi (8), una pratica anch'essa abbastanza frequente in quegli anni.





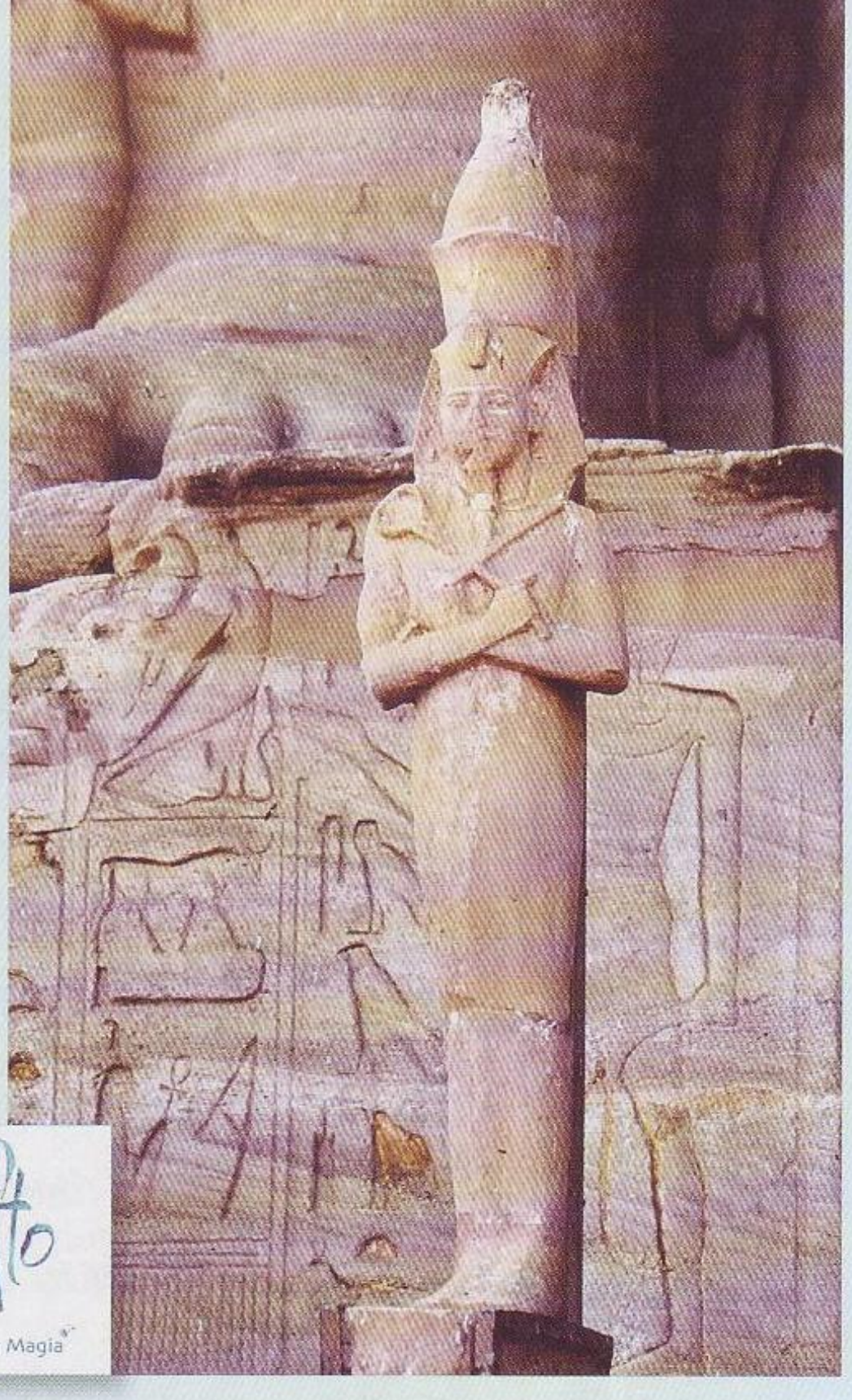
IL CIFT. Questa rubrica è curata dal CIFT (Centro Italiano di Filatelia Tematica); per ulteriori chiarimenti o informazioni, si può scrivere alla redazione di «Archeo» o al CIFT, anche per qualsiasi altro tema, ai seguenti indirizzi:

Segreteria c/o Alviero Batistini
Via Tavanti, 8
50134 Firenze
info@cift.it,
oppure

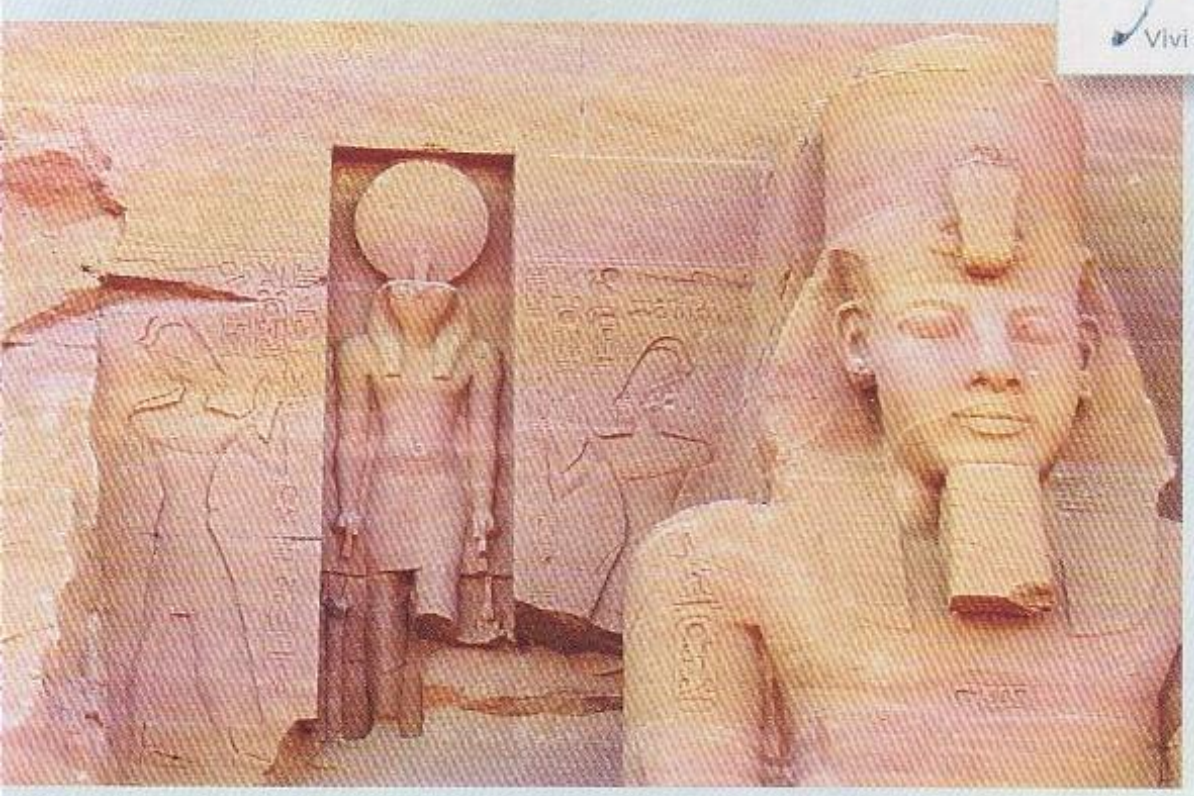
Luciano Calenda,
C.P. 17037 -
Grottarossa
00189 Roma.
lcalenda@yahoo.it
www.cift.it

A TU PER TU CON I COLOSSI

Il tratto della Valle del Nilo che va da Assuan passando per il grande tempio di File dedicato alla dea Iside – demolito e ricostruito sull'isola di Agilikia prima che quella su cui si trovava in precedenza fosse sommersa dalle acque dopo la costruzione della diga – e poi avanti, fino al bacino del lago Nasser, si ferma ad Abu Simbel. La città si trova a circa 280 km da Assuan e a circa 100 km dal confine con il Sudan.
Abu Simbel è famosa soprattutto per due magnifici templi, scolpiti nella roccia nel XIII secolo a.C. e oggi Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO. Questi cosiddetti Monumenti Nubiani, furono costruiti da Ramesse II (1279-1212 a.C.): il primo venne dedicato agli dèi Ammone, Ra, Ptah e al faraone stesso, mentre il secondo sorse in onore della dea Hathor e della consorte del sovrano, la celebre regina Nefertiti.
L'importanza storica e il contributo di questi edifici per le conoscenze del mondo antico sono tali che, quando venne costruita la nuova diga per regolare il flusso del Nilo e creare l'enorme lago Nasser, i templi finirono al centro di un grande dibattito. Un aumento ulteriore del



Egitto
Vivi La Magia



In alto: **una delle numerose statue che ritraggono il faraone Ramesse II ad Abu Simbel.**
A sinistra: **particolare della facciata del Tempio Grande, con una delle statue colossali del sovrano.**

livello dell'acqua li avrebbe infatti sommersi. Per salvarli, fu concepito un progetto di portata gigantesca e felicemente concluso nel 1968. L'UNESCO offrí il contributo di conoscenze esperte e finanziamenti ricavati perlopiú da donazioni internazionali e gestí il loro trasferimento su una collina del nuovo lago.
I templi furono letteralmente smontati e trasferiti su un terreno piú alto. Furono sistemati contro rialzi artificiali in modo che le statue delle facciate anteriori si affacciassero sulle acque come fanno da secoli.
I due edifici, il Grande Tempio di Ramesse II e il Piccolo Tempio di Nefertari, nacquero dal desiderio del faraone di creare un monumento duraturo in onore del proprio regno e della sua sposa. Il pretesto ideale per la costruzione del complesso fu la vittoria di Qadesh.
I lavori del Tempio Grande, completato in circa vent'anni, iniziarono probabilmente alla metà del XIII secolo a.C., mentre quello del Tempio Piccolo furono avviati poco piú tardi. All'ingresso del primo si trovano quattro possenti statue di Ramesse II con la doppia corona dell'Alto e del Basso Egitto, alte circa 20 m.
Le vittorie del faraone sono illustrate con scene di battaglia. All'interno del complesso si trovano numerose statue, comprese quelle della sposa Nefertiti, dei figli e delle figlie e delle divinità a cui è dedicato il tempio. L'edificio fu costruito lungo l'asse est-ovest, in modo che il sole del primo mattino raggiungesse l'interno e illuminasse determinate statue. Il fenomeno è particolarmente evidente il 22 febbraio e il 22 ottobre di ogni anno. Il Tempio Piccolo si trova a 50 m circa dal Grande. È splendidamente decorato con scene dei sacrifici offerti agli dèi dalla coppia reale, oltre che da statue dei due sovrani.

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Le grandi LEGGENDE *dell'archeologia*

- **UR** *Avventure in Mesopotamia*
- **PERSEPOLI** *Per la gloria di Dario*
- **PETRA** *Il mistero dello sceicco bianco*
- **CNOSSO** *Sotto il segno del minotauro*
- **DELFI** *L'ombelico del mondo*
- **TROIA** *Quando il mito diventa realtà*
- **BAALBEK** *L'ultimo canto degli dèi*

I sette grandi siti archeologici rivisitati nella nuova Monografia di «Archeo» ripercorrono altrettanti nodi culturali cruciali per la genesi e le trasformazioni dell'identità euroasiatica: sono luoghi «della leggenda», ancora oggi capaci di ispirare meraviglia, curiosità e lezioni inesauribili.

Da Ur a Baalbek, vi accompagneremo in un viaggio che tocca sette località del continente che sempre piú spesso viene chiamato «Eurasia», a sottolineare la profonda continuità storica e culturale che in esso ha congiunto, in pace, in guerra e nelle idee, le genti dell'Est a quelle dell'Ovest.

Visitando le rovine di queste città perdute, ripercorreremo la storia delle imprese archeologiche che, negli ultimi due secoli, hanno portato alla loro riscoperta; incontreremo personaggi singolari, baciati dalla fortuna e ai quali dobbiamo intuizioni di genio, ma anche gravi pregiudizi ed errori che, invece del passato, fanno trasparire i condizionamenti ideologici dell'era moderna.

Ogni storia, ogni scoperta e idea si lega all'altra, sino a formare, sui «luoghi della leggenda», altrettanti grandi e compositi «pilastri» sui quali si è consolidata parte della nostra stessa identità culturale. Se immaginiamo l'Africa come la nostra culla, e i continenti del Nuovo Mondo e dell'Australia come gli scenari di una nostra piuttosto improbabile «maturità», l'Eurasia è infatti il continente nel quale si è svolta la turbolenta giovinezza della nostra specie.

Racconti avvincenti che, come sempre, sono riccamente illustrati – in molti casi con preziose e inedite foto d'epoca – e corredati di cartografie e ricostruzioni che permettono di svelare anche i piú piccoli dettagli di opere straordinarie.

ORA IN EDICOLA

Baalbek (Libano). Il sole tramonta tra le colonne del tempio di Giove Eliopolitano.

Siamo lieti di presentare ARCHEO *Travels*, il programma di viaggi archeologici progettato e realizzato da «Archeo» in collaborazione con un *tour operator* di grande prestigio e comprovata esperienza: VIAGGI DELL'ELEFANTE un'azienda attiva sin dal 1974 e il cui amministratore delegato Enrico Ducrot vanta una lunga esperienza come archeologo e ideatore di itinerari di viaggio culturali.

Nelle pagine che seguono troverete una selezione di itinerari di viaggio, destinata ad arricchirsi nei prossimi mesi

Perché scegliere Archeo Travels

- **Viaggi selezionati da chi condivide la tua passione**

la redazione di «Archeo» vi suggerisce ogni mese le mete piú interessanti

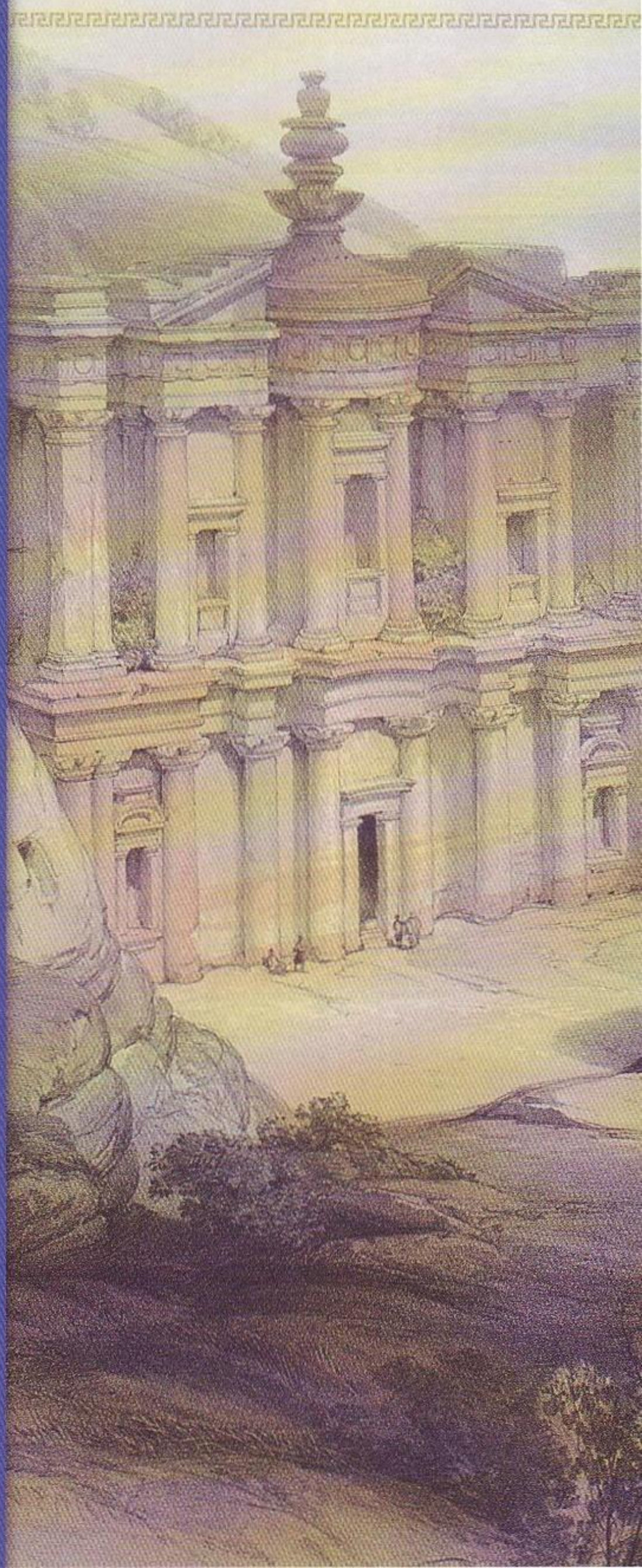
- **Possibilità di scegliere la durata e la data di partenza che preferisci**

per ogni singola meta, i viaggi di Archeo Travels segnalano, oltre alla durata del viaggio, anche un numero di partenze multiple, cosí da agevolare la vostra programmazione

Per saperne di piú

1. accedete al sito **www.archeo.it** o alla sezione Archeo del sito **www.viaggidellelefante.it**
2. nelle rispettive *homepage* troverete la finestra dedicata ad Archeo Travels
3. per ogni itinerario, saranno indicati tutti i dettagli tecnici e i prezzi

L'ed-Deir (il «Monastero») di Petra (Giordania), in uno dei disegni realizzati dall'artista scozzese David Roberts (1796-1864), al quale si devono numerose e accuratissime vedute di monumenti e città del Vicino Oriente.



ARCHEO *Travels*

IN VIAGGIO CON L'ARCHEOLOGO

THAILANDIA • ARMENIA • GIORDANIA • TURCHIA
• MAROCCO • MALTA • OMAN ED EMIRATI
• AZERBAIJAN • INDIA • TUNISIA
• BIRMANIA • CAMBOGIA E LAOS

VIAGGI DELL'ELEFANTE
TOUR OPERATOR

THAILANDIA ARCHEOLOGICA IN 9 GIORNI

Bangkok • Phra Pathom Chedi • Kanchanaburi • Ayutthaya • Phitsanulok • Sukhothai Sri Satchanalai • Lampang • Lampoon • Chiang Mai

Partenze previste: *22 febbraio, 8 e 22 marzo*

ARMENIA ARCHEOLOGICA IN 7 GIORNI

Yerevan • Garni • Geghard • Metzamor • Armavir • Echmiatsine • S. Hripsime • Zvartnots • Talin • Horom • Vardakar • Dilijan • Iago Sevan • Lchashen • Novarank • Khor Virap • Dvin • Yerevan

Partenze: *15 e 29 marzo, 5, 19 e 26 aprile, 17 e 31 maggio, 14 e 28 giugno*

INTRODUZIONE ALLA GIORDANIA IN 8 GIORNI

Amman • Jerash • Ajloun • Ma'in • Madaba • Nebo • Kerak • Piccola Petra • Petra • Wadi Rum • Mar Morto

Partenze: *ogni sabato*

Per informazioni e approfondimenti sui singoli programmi di viaggio, consultare il nostro sito **www.archeo.it**

MAROCCO: CITTÀ IMPERIALI IN 8 GIORNI

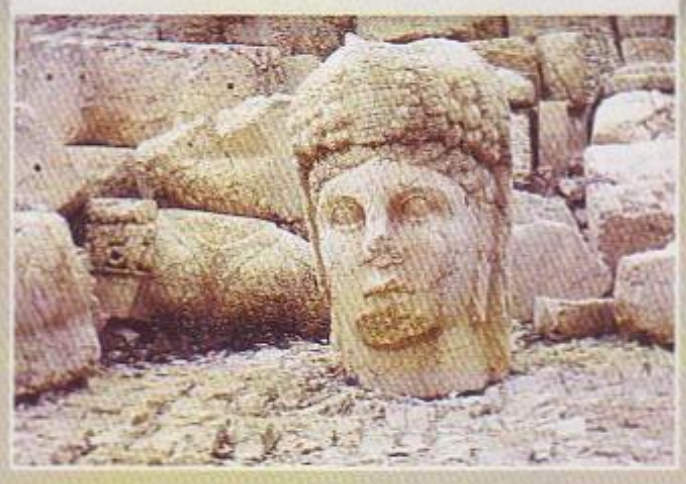
Casablanca • Rabat • Meknes • Fez • Beni Mellal • Marrakech

Partenze: *21 febbraio, 7 e 28 marzo, 4 e 25 aprile, 16 e 30 maggio, 13 e 27 giugno, 11 e 25 luglio, 1, 15 agosto, 5 e 19 settembre, 3, 17 e 31 ottobre*

TURCHIA DELL'EST IN 9 GIORNI

Erzurum (Cifte Minareli Medrese) • Kars • Ani (antica capitale del regno armeno) • Dogubeyazit (Palazzo di Ishak Pasa) • Cascate di Muradiye • Van • Diyarbakir • Adiyaman • Monte Nemrut (tumulo del re Antioco I e statue)

Partenze: *4 e 25 aprile, 2 e 23 maggio, 6 giugno*



5 GIORNI ALLA SCOPERTA DELLE MERAVIGLIE DI MALTA

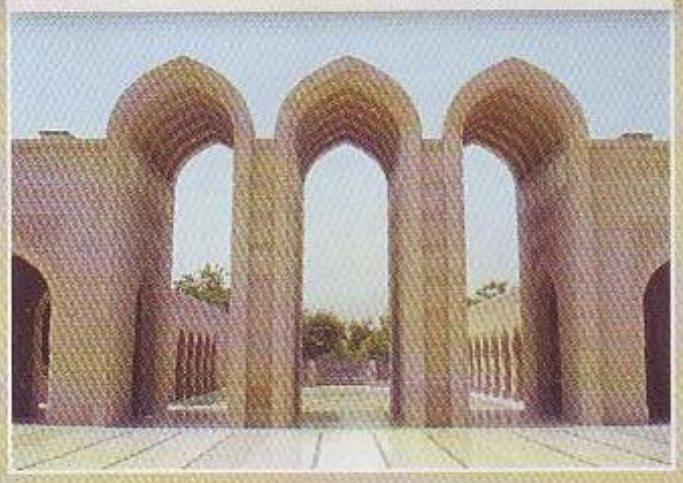
Vittoriosa • Hal Saflieni • Tarxien • Ghar Dalam • Hagar Qim • Mnajdra • Valletta • Ggantija (Gozo) • Dwejra

Partenze: *18 febbraio, 18 marzo, 1 e 22 aprile, 6 e 20 maggio, 10 e 24 giugno, 1, 15 e 29 luglio, 5, 16 e 26 agosto, 2 e 23 settembre, 7 e 21 ottobre*

OMAN ED EMIRATI, TERRE DEI SULTANI, IN 10 GIORNI

Muscat • Wadi Bani Khalid • Wahiba Sands • Sinaw • Jabrin • Balah • Nizwa • Al Hamra • Misfah • Djebel Shams • Muscat • Barkha • Nakhl • Dubai • Abu Dhabi

Partenze: *16 febbraio, 2 e 23 marzo, 6 e 27 settembre, 4 e 25 maggio, 8 giugno, 20 luglio, 10 e 24 agosto*



AZERBAIJAN IN 5 GIORNI

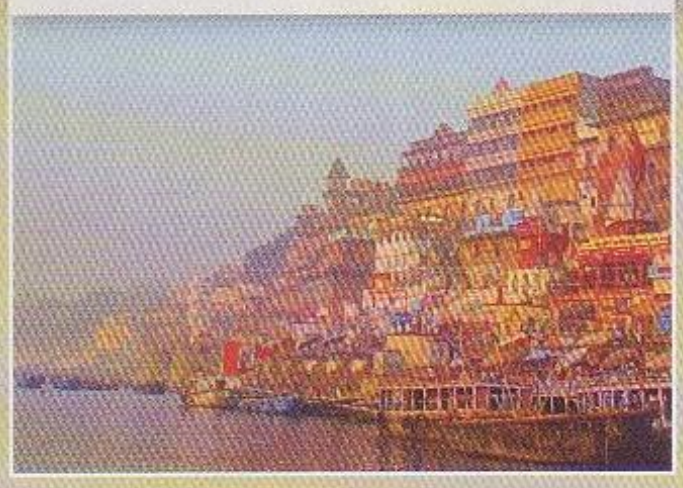
Baku • Gobustan • Absheron

Partenze: *18 febbraio, 4 e 18 marzo, 1 e 22 aprile, 1, 15 e 29 luglio, 5, 12 e 26 agosto, 2, 9 e 23 settembre, 7 e 28 ottobre, 11 novembre*

SULLE ORME DI BUDDHA, 12 GIORNI

Delhi (tomba dell'imperatore Moghul Humayun, moschea del Quwwat-ul-Islam) • Sanchi • Kolkata (Indian Museum, Vecchia Calcutta) • Patna • Vaishali • Bodh Gaya (Tempio Mahabodhi) • Rajgir • Nalanda • Sasaram (mausoleo di Sher Shah Sur) • Sarnath • Varanasi

Partenze: *14 febbraio, 8 agosto*



Per informazioni e approfondimenti sui singoli programmi di viaggio, consultare il nostro sito **www.archeo.it**

TUNISIA IN 6 GIORNI

Tunisi • Cartagine • Maktar • Kairouan • Bulla Regia • Dougga

Partenze: *23 febbraio, 9 marzo, 1, 21 e 28 aprile, 12 e 28 maggio, 16 e 23 giugno, 7 e 28 luglio, 4, 11 e 25 agosto, 2 e 16 settembre, 6 e 20 ottobre*

INTRODUZIONE ALLA BIRMANIA IN 8 GIORNI

Bangkok • Mandalay • Amarapura • Heho • Lago Inle (pagoda Phaungdaw U, «Monastero dei gatti che saltano») • Bagan (Pagoda Shwezigon, Pagoda Ananda) • Yangon

Partenze: *22 febbraio, 1, 15 e 29 marzo*

CAMBOGIA E LAOS IN 9 GIORNI

Phnom Penh • Siem Reap • Angkor Thom • Banteay Srei • Angkor Wat • Lago Tonle Sap • Luang Prabang (Palazzo Reale e Museo) Grotte di Pak Ou • Vientiane

Partenze: *22 febbraio, 8 e 22 marzo, 5 e 26 aprile, 17 maggio, 19 luglio, 2, 16 e 30 agosto, 27 settembre, 11 e 25 ottobre, 15 e 29 novembre*

Italia

ROMA
Le leggendarie tombe di Mawangdui
Arte e vita nella Cina del II secolo a.C.
Palazzo Venezia
fino al 16.02.15

Apa l'Etrusco sbarca a Roma
Gli Etruschi del Nord al Museo di Villa Giulia
Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia
fino al 22.02.15

L'isola delle torri
Giovanni Lilliu e la Sardegna nuragica
Museo Nazionale Preistorico Etnografico «Luigi Pigorini»
fino al 21.03.15

Gladiatores e agone sportivo
Armi ed armature dell'impero romano
Stadio di Domiziano
fino al 30.03.15

Rivoluzione Augusto
L'imperatore che riscrisse il tempo e la città
Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo
fino al 02.06.15

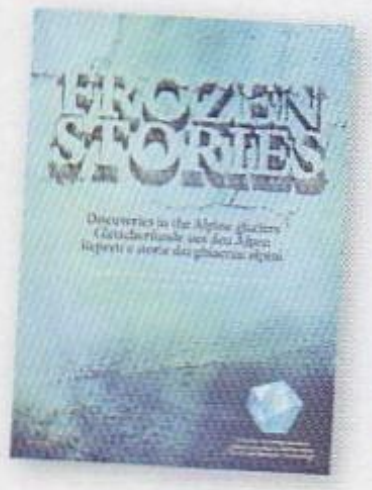
L'Età dell'Angoscia
Da Commodo a Diocleziano (192-305 d.C.)
Musei Capitolini
fino al 04.10.15

Qui sopra: **rilievo con rappresentazioni di Giove Dolicheno, dal santuario del dio sull'Aventino.**

ASTI
Alle origini del gusto
Il cibo a Pompei e nell'Italia antica
Palazzo Mazzetti
fino al 05.07.15 **(dal** 07.03.15)

BASSANO DEL GRAPPA
Il tesoro del Brenta: la spada restituita
Museo Civico
fino al 03.05.15

BOLOGNA
Il viaggio oltre la vita
Gli Etruschi e l'aldilà tra capolavori e realtà virtuale
Palazzo Pepoli, Museo della Storia di Bologna
fino al 22.02.15



BOLZANO
Frozen stories
Reperti e storie dai ghiacciai alpini
Museo Archeologico dell'Alto Adige
fino al 22.02.15

BONDENO (FE)
Aquae
Acque e bonifiche a Bondeno dal Neolitico ad oggi
Centro Sociale 2000
fino al 31.05.15

CIVIDALE DEL FRIULI
All'alba della storia
Genti antiche dal territorio cividalese
Museo Archeologico Nazionale
fino al 24.05.15

GAMBETTOLA (FC)
Dalla fattoria al Palazzone
Storie di Gambettola
Biblioteca Comunale
fino al 03.05.15

In alto: **bronzetto rinvenuto presso la chiesa di S. Mattia a Costne (UD). III-II sec. a.C.**

MODENA
Le urne dei forti
La necropoli dell'età del Bronzo di Casinalbo
Museo Civico Archeologico Etnologico
fino al 07.06.15

Qui sopra: **una tavola del *Mundus subterraneus* di Athanasius Kircher. 1602-1680.**

NOVARA
In principio
Dalla nascita dell'Universo all'origine dell'arte
Complesso Monumentale del Broletto
fino al 06.04.15

SANT'AGATA BOLOGNESE (BO)
La villa nel pozzo
Un insediamento rustico romano a Sant'Agata Bolognese
Sala «Nilla Pizzi»
fino al 31.03.15

SANT'AGATA DEI GOTI (BN)
L'oggetto del desiderio
Europa torna a Sant'Agata
Chiesa di S. Francesco
fino al 17.05.15

TORINO
Cavalli Celesti
Raffigurazioni equestri nella Cina antica
MAO, Museo d'Arte Orientale
fino al 22.02.15

Statuina in terracotta di cavaliere corazzato e con faretra. Han Occidentali, II sec. a.C.

Sarà gradito l'invio di informazioni da parte dei direttori di scavi, musei e altre iniziative, ai fini della completezza di questo notiziario.

UDINE
Adriatico senza confini
Via di comunicazione e crocevia di popoli nel 6000 a.C.
Castello
fino al 22.02.15

VILLANOVA DI CASTENASO (BO)
Giovanni Gozzadini
e la scoperta del villanoviano
MUV-Museo della civiltà villanoviana
fino al 02.06.15

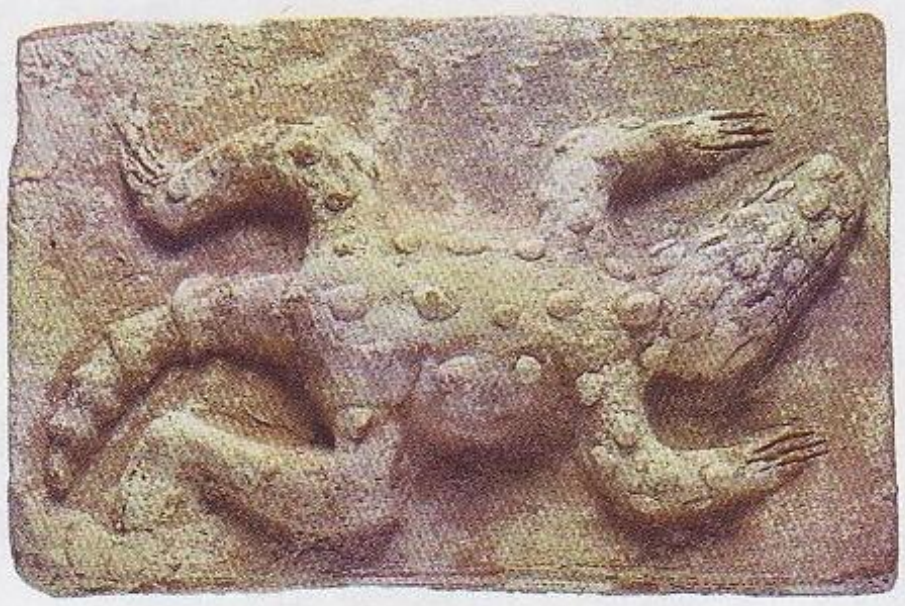
Belgio

BRUXELLES
Principi immortali
Fasti dell'aristocrazia etrusca a Vulci
Musée du Cinquantenaire
fino all'11.02.15 **(prorogata)**

Lascaux
Un capolavoro dell'arte preistorica
Musée du Cinquantenaire
fino al 15.03.15

Francia

PARIGI
Maya
Rivelazione di un tempo senza fine
Musée du Quai Branly
fino all'08.02.15



Rodi
Un'isola greca alle porte dell'Oriente
Museo del Louvre
fino al 09.02.15

Splendori degli Han
La fioritura del Celeste Impero
Musée national des arts asiatiques-Guimet
fino al 01.03.15

Germania

STOCCARDA
Un sogno di Roma
La vita nelle città romane della Germania sud-occidentale
Landesmuseum Württemberg
fino al 12.04.15

VÖLKLINGEN
Egitto. Dèi, uomini e Faraoni
Tesori del Museo Egizio di Torino
Völklingen Ironworks
fino al 22.02.15

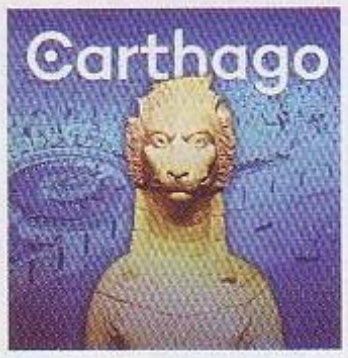
Mosaico con la personificazione di una stagione. III sec. d.C.

Gran Bretagna

LONDRA
Antiche vite, nuove scoperte
Otto mummie dall'Egitto e dal Sudan
The British Museum
fino al 19.04.15

Paesi Bassi

LEIDA
Cartagine
Rijksmuseum van Oudheden
fino al 10.05.15



Slovacchia

BRATISLAVA
Etruschi di Perugia
Castello
fino al 29.03.15

In basso: replica in gesso della testa di uno dei Dioscuri del gruppo collocato a Roma, sul Quirinale, copia romana di un originale in bronzo di Fidia.

Svizzera

GINEVRA
I sovrani moche
Divinità e potere nell'antico Perú
Museo Etnografico
fino al 03.05.15

ZURIGO
Il gesso conserva
Repliche di originali danneggiati, perduti e distrutti
Università di Zurigo, Istituto di Archeologia
fino al 25.10.15

In basso: mattone decorato a rilievo con l'immagine di un coccodrillo, da Comalcalco. Periodo Classico antico, 250-600 d.C.

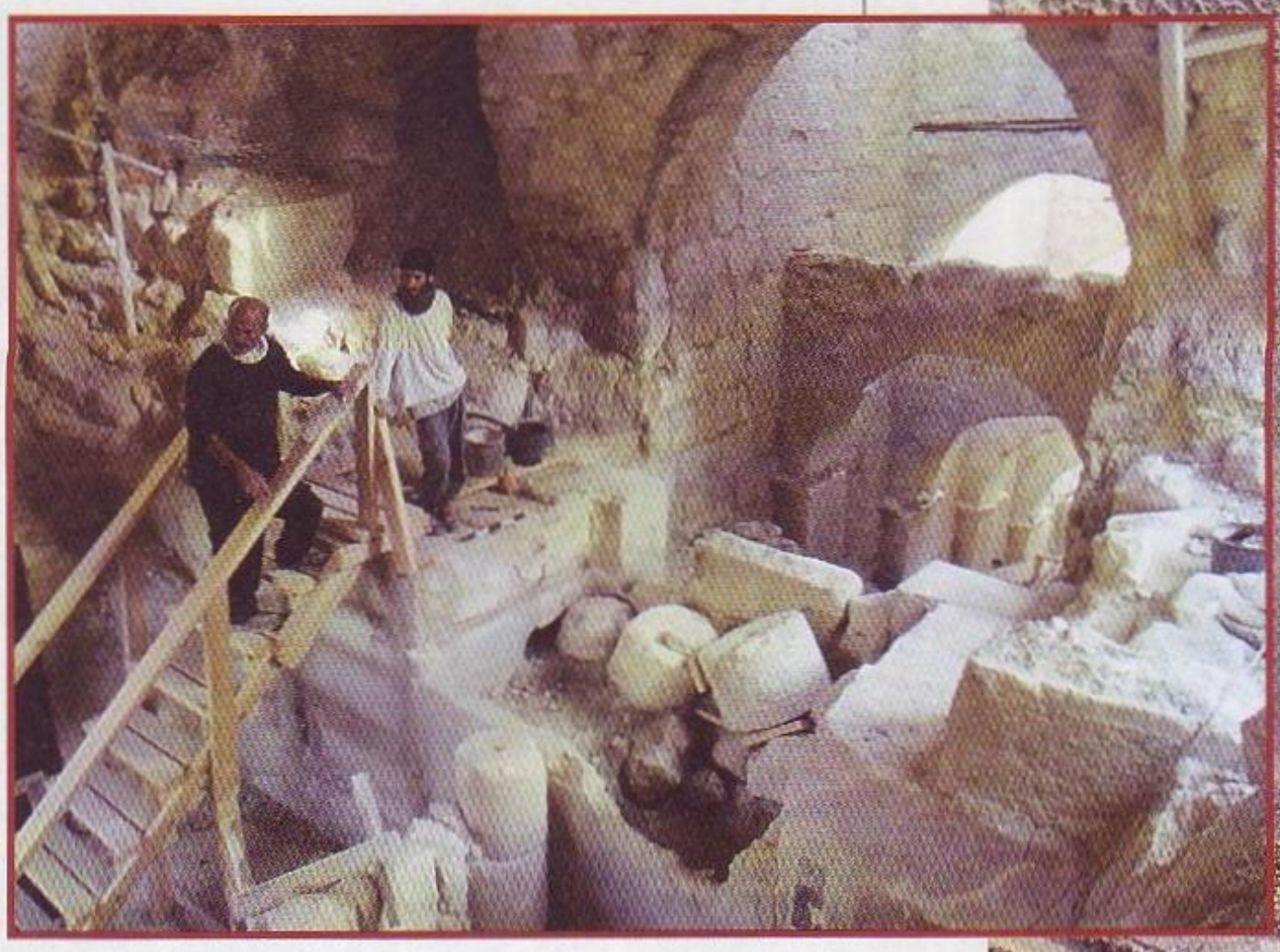
Andreas M. Steiner

האוניברסיטה העברית בירושלים
The Hebrew University of Jerusalem

L'avventurosa storia degli scavi nel palazzo fortificato che Erode il Grande si fece costruire nel deserto di Giuda è da tempo nota ai nostri lettori. Ne abbiamo riferito in numerosi articoli (vedi, soprattutto, i nn. 268 e 345, giugno 2007 e novembre 2013), disponibili anche on line *sul nostro sito www.archeo.it. Dopo la sensazionale scoperta di ambienti e frammenti di sarcofagi interpretati come appartenenti alla tomba del celebre re, le indagini subirono un'interruzione in seguito alla morte dello scopritore, l'archeologo Ehud Netzer, nell'autunno del 2010. In anni recenti, l'*Herodium *è stato al centro di iniziative volte a rendere il sito (che fa parte del circuito dei Parchi Nazionali di Israele) visitabile al pubblico. E gli scavi, condotti da un'*équipe *dell'Università Ebraica di Gerusalemme, sono proseguiti...*

HERODIUM: WORK IN PROGRESS

Risale allo scorso dicembre la notizia della scoperta e dello scavo di un importante elemento architettonico del monumento, il passaggio d'accesso sotterraneo che, dal piede della collina, conduceva alla fortezza vera e propria. Si tratta di un ampio corridoio, largo 6 e lungo ben 20 m, sorretto da un sistema di archi a volta, che risaliva verticalmente lungo il fianco sud-orientale della collina artificiale, raggiungendo un'altezza di 20 m: una strada d'accesso imponente, larga e ben protetta, attraverso la quale il re, insieme al suo seguito, poteva raggiungere il cortile del palazzo, situato al centro del cono artificiale. **Le indagini hanno rivelato che, mentre il monumento era ancora in fase di completamento,** la costruzione del corridoio fu interrotta, i suoi spazi riempiti e ricoperti da una nuova, ampia scalinata che dai piedi della collina raggiungeva la cima. Secondo gli archeologi, il ripensamento potrebbe essere stato determinato da un cambio di destinazione che il leggendario re aveva previsto per il suo monumento preferito: malato e consapevole della sua morte prossima, Erode avrebbe trasformato l'*Herodium*, da fortezza inespugnabile, in un grande monumento funerario, una sorta di mausoleo in scala gigantesca. **Un'ipotesi che trova conferma nel fatto che anche altri elementi architettonici,** già completati, furono in seguito ricoperti (tra cui il piccolo teatro), lasciando in vista soltanto le strutture appartenenti alla tomba monumentale del re, rinvenuta da Ehud Netzer nel 2007.



***A destra:* veduta aerea dell'*Herodium*, con, in primo piano, l'area dei nuovi interventi di scavo. *In basso:* lo scavo del passaggio sotterraneo recentemente portato alla luce.**

Valentina Di Napoli

PER IL BENE PIÚ PREZIOSO

IL MUSEO D'ARTE CICLADICA GOULANDRIS RACCONTA LA STORIA DELLA MEDICINA. UNA DISCIPLINA CHE MOSSE I SUOI PRIMI PASSI GIÀ IN EPOCA MICENEA E, BEN PRESTO, ABBANDONÒ PRATICHE QUASI STREGONESCHE PER TRASFORMARSI IN UNA SCIENZA VERA E PROPRIA

Da sempre, l'uomo cerca di migliorare il proprio stile di vita e di conservare buone condizioni di salute, indagando le cause delle malattie che lo affliggono. Cosí, secondo il frangente storico e sotto lo stimolo di diversi fattori contingenti, ha attribuito le diverse patologie a cause esterne, come l'ira divina o la magia, oppure a fattori interni, per esempio all'alterato equilibrio degli elementi che costituiscono il corpo. Ma la principale preoccupazione è sempre stata la ricerca di nuove cure. E propio a questo tema è dedicata la nuova mostra realizzata dal Museo Goulandris di Arte Cicladica di Atene, «IASIS. Salute, Malattia, Cure, da Omero a Galeno». L'esposizione costituisce il tassello di un piú ampio mosaico; fa parte, infatti, di una serie incentrata sulla trilogia tematica «Amore-Salute-Morte», inaugurata da questo museo nel 2009, con la rassegna dedicata a Eros (vedi «Archeo» n. 300, febbraio 2010, anche *on line* su archeo.it).

LA LEZIONE DI GALENO

Il sottotitolo di questo nuovo capitolo ne indica anche l'orizzonte cronologico: se nell'epica omerica si ritrovano le prime testimonianze scritte relative all'antica arte di guarire, è con Galeno, celebre medico di Pergamo (II-III secolo d.C.), che la medicina greca si trasmette all'intero mondo occidentale, perlomeno fino al XVII secolo. Per illustrare l'evoluzione della medicina greca antica – passata da terapie empiriche, fondate in gran parte sull'aiuto divino, a pratiche mediche dal carattere piú scientifico e razionale – sono stati selezionati poco meno di 300 oggetti, provenienti da 41 musei di 7 diversi Paesi europei. Sculture, rilievi, vasi, utensili medici, iscrizioni, monete accompagnano il visitatore in un viaggio che si dipana su un arco temporale di 1500 anni. Nell'atrio del Museo Goulandris, a dare il benvenuto, è una statua di Igea, personificazione greca della salute, affiancata da un ritratto del dio guaritore Asclepio e da un busto di Ippocrate, padre della medicina scientifica (460-370 circa a.C.), autore, tra gli altri, del celebre *Giuramento*, vero e proprio manifesto morale della scuola medica di

Frammento di terracotta sul quale si può leggere l'iscrizione dipinta «*ypokisthidos chylos*»: era l'etichetta del contenitore per una medicina impiegata come emostatico e per curare problemi dell'apparato digerente. II-IV sec. d.C. *Paphos*, Museo Regionale.

A destra: l'ingresso del Palazzo Stathatos, l'edificio neoclassico che accoglie la nuova ala del Museo Goulandris di Arte Cicladica.
In basso: statuetta marmorea di Igea, personificazione greca della salute. III-IV sec. d.C. *Rodi*, Museo Archeologico.

Coo. Le unità della mostra trattano temi diversi: la salute e l'igiene, la malattia, la medicina e la cura delle ferite di guerra in epoca omerica, la medicina scientifica e quella che spera nell'aiuto divino, gli *ex voto*, i farmaci e gli strumenti medici.

ERBE MEDICAMENTOSE

È sorprendente costatare come già in epoca micenea le tavolette in Lineare B del palazzo di Pilo (XIII-XII secolo a.C.) attestino non solo la presenza di medici (*i-ja-te*, in greco *ihthr*) e di medicine (*pa-ma-ko*, in greco *pharmakon*), ma anche di diverse piante, probabilmente impiegate per le loro proprietà terapeutiche: finocchio, cumino, sedano, cardamomo, menta e altre.
Ed è interessante seguire la storia del primo medico pubblico, il crotoniate Democede, «assunto» dall'isola di Egina attorno al 530 a.C. La sua fama era tale che fu attratto da Atene, dove gli venne offerta una ricompensa piú elevata, salvo poi abbandonare la città per stabilirsi a Samo, presso il tiranno Policrate, che gli garantí emolumenti ancor piú sostanziosi.
Una sezione importante è dedicata ad Asclepio e alla ricostruzione di una giornata in uno dei suoi piú celebri santuari, quello sull'isola di Coo, fondato alla metà del IV secolo a.C.. Cosí il fedele, accolto dai sacerdoti, che ne registravano l'anamnesi, si purificava con lavacri e offriva al dio i suoi doni, il cui valore variava secondo le proprie possibilità economiche.
In seguito, durante la notte, messo a dormire nell'*abaton*, sotto l'influsso della stanchezza, dell'attesa, delle cerimonie purificatrici e della vista dei numerosi *ex voto*, il malato sperava che Asclepio gli apparisse in sogno. L'indomani, il pellegrino raccontava il sogno ai sacerdoti, che sulla base di ciò consigliavano la cura da intraprendere; sappiamo anche che, in alcuni casi, i medici-sacerdoti operavano i fedeli malati durante il sonno, dopo aver loro somministrato sostanze ipnotiche.

DOVE E QUANDO

«IASIS. Salute, Malattia, Cure, da Omero a Galeno»
Atene, Museo Goulandris di Arte Cicladica
fino al 31 maggio
Orario lu-me-ve-sa, 10,00-17,00: gio, 10,00-20,00, do, 11,00-17,00; chiuso lunedí e giorni festivi
Info http://iasis.cycladic.gr/

RITORNO A GAUGAMELA

Veduta di Tell Mubarak, uno dei siti localizzati dalla Missione Archeologica dell'Università di Udine nel Kurdistan settentrionale (Iraq). Tipica di questi abitati della Mesopotamia è la struttura a monticolo (*tell*), determinata dalla sovrapposizione di insediamenti costituiti da edifici di mattoni crudi continuamente distrutti e ricostruiti uno sull'altro.

LE IMMAGINI CHE PRESENTIAMO IN ESCLUSIVA IN QUESTO ARTICOLO RITRAGGONO PAESAGGI E MONUMENTI ARCHEOLOGICI FINO A IERI INESPLORATI. SIAMO NEL CUORE DELL'ANTICA MESOPOTAMIA, NELLA PATRIA DELL'IMPERO ASSIRO. IN QUESTA TERRA, OGGI PARTE DEL KURDISTAN IRACHENO E SITUATA NELLE IMMEDIATE VICINANZE DELLE ZONE MESSE A FERRO E FUOCO DALLO «STATO ISLAMICO», LAVORA UN'*ÉQUIPE* DI ARCHEOLOGI DELL'UNIVERSITÀ DI UDINE. CHE HA EFFETTUATO SCOPERTE DI STRAORDINARIA IMPORTANZA...

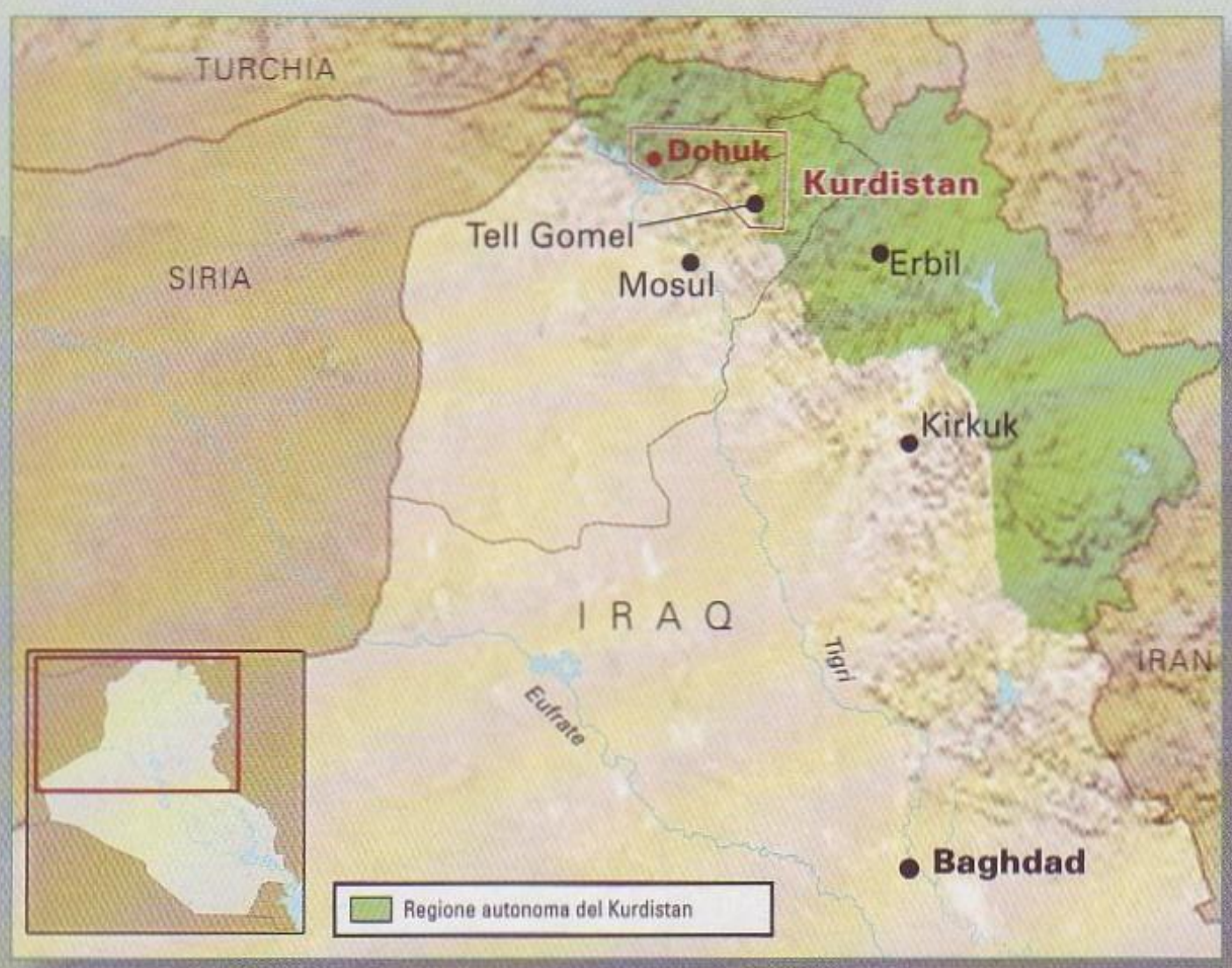
a cura di Daniela Fuganti

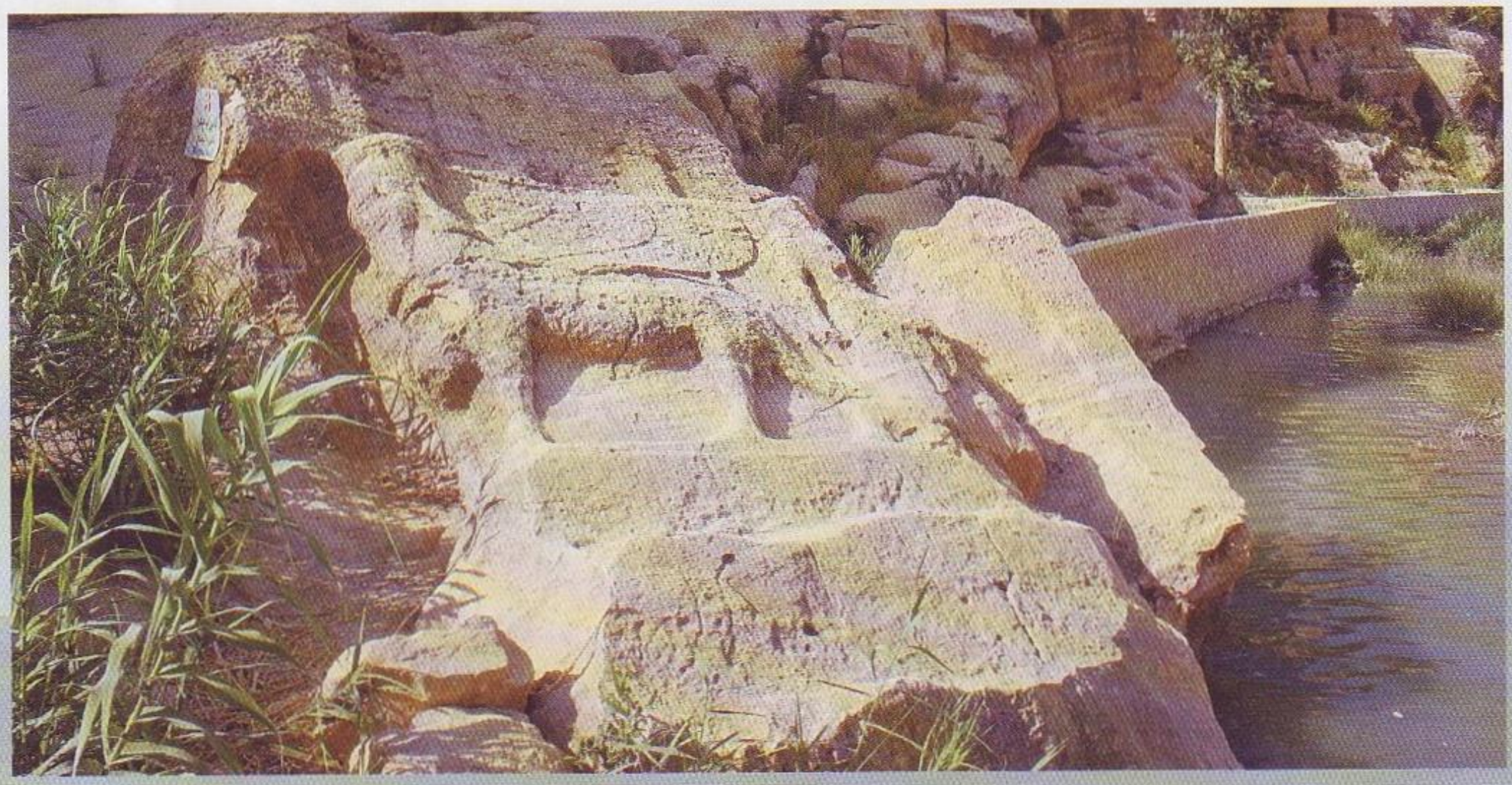
Fino a qualche anno fa, era impossibile svolgere ricerche archeologiche nel Kurdistan iracheno, a causa dell'instabilità che, dagli anni Ottanta del secolo scorso, aveva caratterizzato la regione come conseguenza del conflitto fra il regime baathista e i Curdi. Ora, per la prima volta, si stanno conducendo nuovi studi su questo territorio strategico. Siamo nel cuore dell'antica Mesopotamia, nell'entroterra di Ninive.

Le attuali indagini – un progetto condotto dall'Università di Udine in collaborazione con la Direzione generale delle Antichità del Kurdistan iracheno, la Direzione delle Antichità di Dohuk, lo State Board of Antiquities and Museums di Baghdad e il World Heritage Fund di New York – hanno permesso di individuare quasi cinquecento nuovi siti archeologici: si pensi che, fino a qualche anno fa, se ne conoscevano appena dodici.

Le recenti scoperte permettono di ricostruire la storia dell'insediamento e dell'utilizzo del territorio e delle sue risorse in questa cruciale regione della Mesopotamia settentrionale, in un arco cronologico compreso tra la preistoria e l'epoca islamica. Nel periodo neo-assiro (IX-VII secolo a.C.), quando Ninive era capitale, esistevano quasi duecento insediamenti – fra città, villaggi e fattorie – dislocati in questo vasto territorio, irrigato in maniera intensiva da

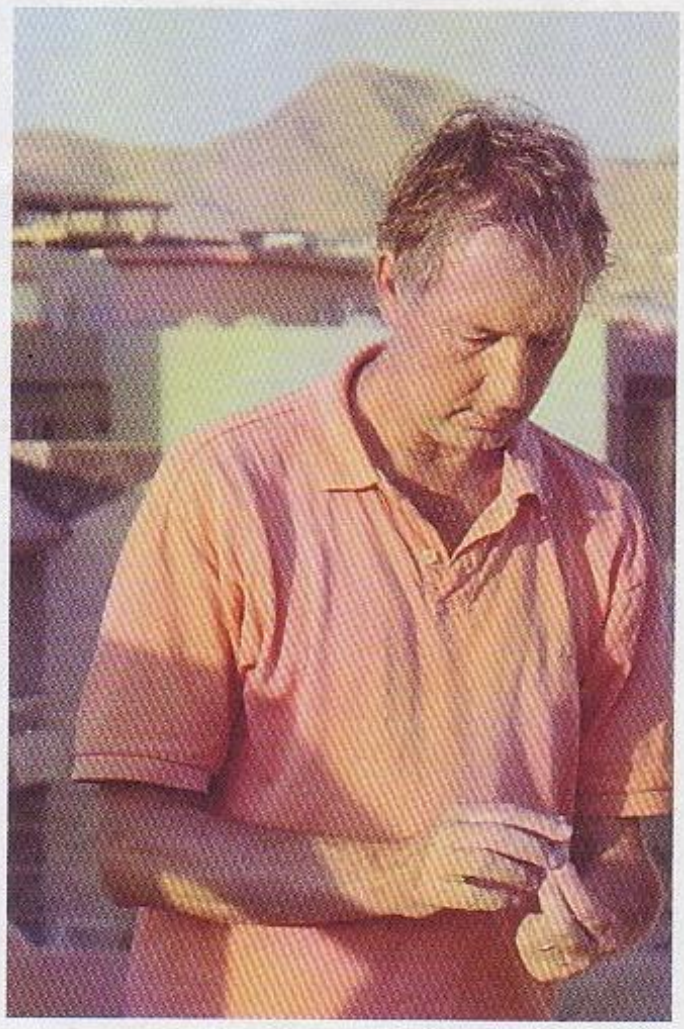
Nella pagina accanto: **rilievo con un genio in forma di toro alato con testa umana (*lamassu*) che «vegliava» sul «canale di Sennacherib». Inizi del VII sec. a.C.**
Qui sotto: **la regione autonoma del Kurdistan e l'area, indicata dalla cornice bianco-rossa, in cui opera la Missione archeologica dell'Università di Udine.**
In basso, sulle due pagine: **il grande sito di Jerahiyah, abitato dal III mill. a.C. all'epoca islamica, e il piccolo sito di Tell Yahud, occupato fra il VI e il V mill. a.C.**





canali e acquedotti fatti costruire dal re Sennacherib. Una rete d'irrigazione straordinaria, costituita da un percorso di 240 km di canali scavati nella terra e di acquedotti monumentali, ora ricostruita e finalmente studiata nella sua interezza. Faceva parte delle gigantesche opere pubbliche di cui parlano le fonti assire e che probabilmente furono edificate anche con il contributo delle centinaia di migliaia di prigionieri di guerra deportati da Sennacherib a seguito delle sue campagne militari nel Levante.

Di tali deportazioni, menzionate nelle fonti cuneiformi, non si aveva finora alcun riscontro archeologico. Ma potrebbe ora documentarle il ritrovamento compiuto a Tell Gomel di sepolture a cremazione risalenti al periodo neo-assiro: un rituale del tutto sconosciuto in Assiria, ma praticato in Anatolia orientale e Siria settentrionale, terre di recente conquista e pertanto situate alla periferia dell'impero.
Per avere un resoconto dettagliato della scoperta, abbiamo incontrato Daniele Morandi Bonacossi, direttore della missione

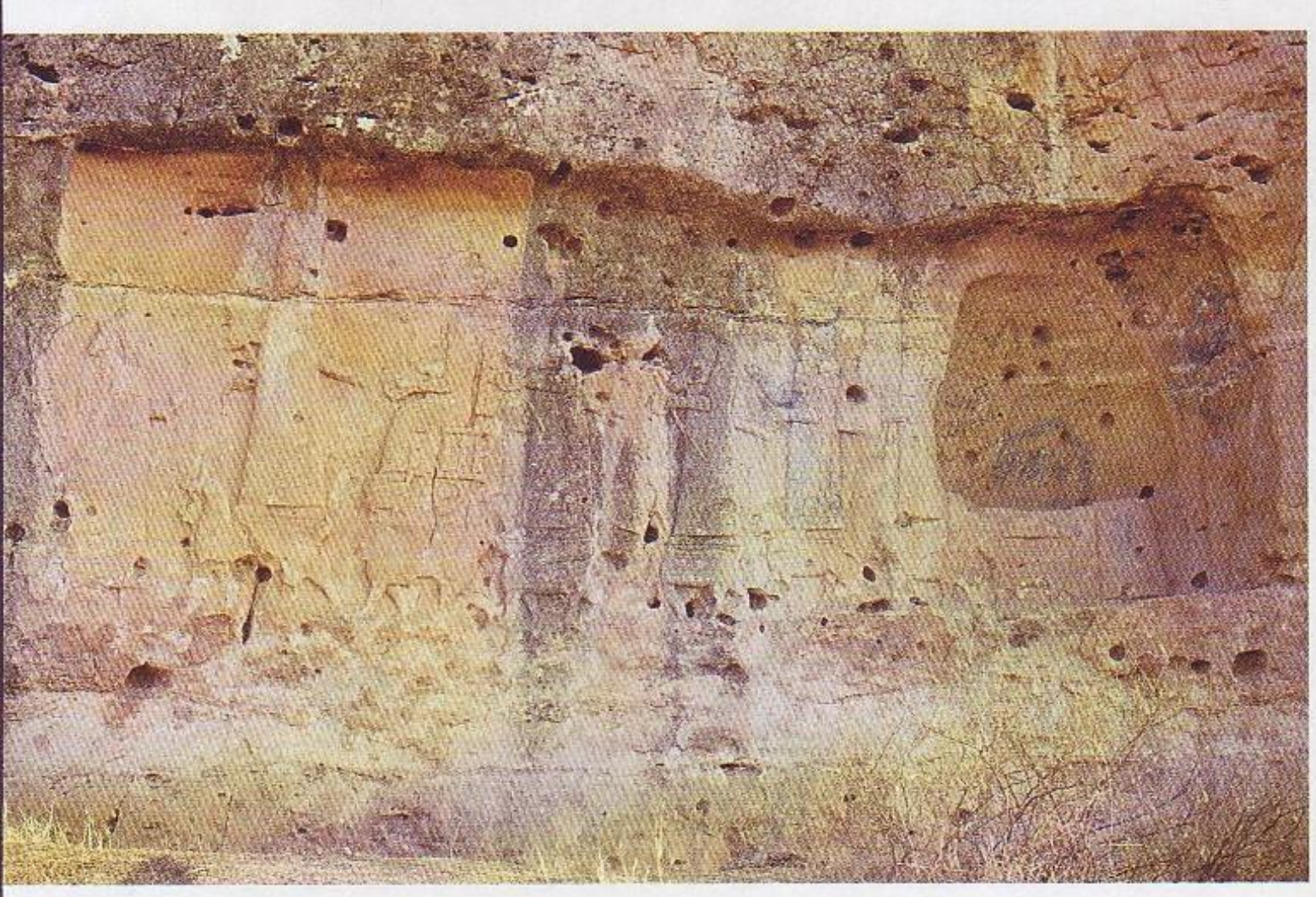


dell'ateneo udinese. Nell'agosto 2014, l'archeologo italiano è stato costretto a interrompere gli scavi, per motivi di sicurezza. Prevede, però, di tornare presto in Iraq, per mettere a punto la documentazione sui materiali ritrovati.

Professor Morandi, siete rimasti in pochi a scavare in queste zone ad altissimo rischio. In quali condizioni stavate svolgendo il vostro lavoro, quando l'Ambasciata italiana di Baghdad vi ha consigliato di sospendere la missione?

Premesso che in Kurdistan la situazione è sotto controllo e piuttosto sicura, la sospensione delle nostre attività è stata ritenuta opportuna poiché il sito di Tell Gomel dista appena 30 km, in linea d'aria, da Mosul, divenuta quartier generale delle Stato Islamico. Debbo comunque sottolineare lo stupore che ho provato all'epoca non lontana in cui, leggendo i giornali, si aveva l'impressione che l'ISIS si fosse materializzato dal nulla.

In realtà, fin dall'inizio del 2013 si avvertiva la presenza di un settore estremista pronto all'azione. Da tempo, alcuni miei colleghi arabi sunniti, residenti a Mosul e considerati benestanti, avevano preso precauzioni per il timore di essere rapiti dai fondamentalisti, con conseguente richiesta di riscatto. Per esempio, nel rientrare a casa, sceglievano ogni volta percorsi diversi, evitando i vicoli. E le loro mogli e



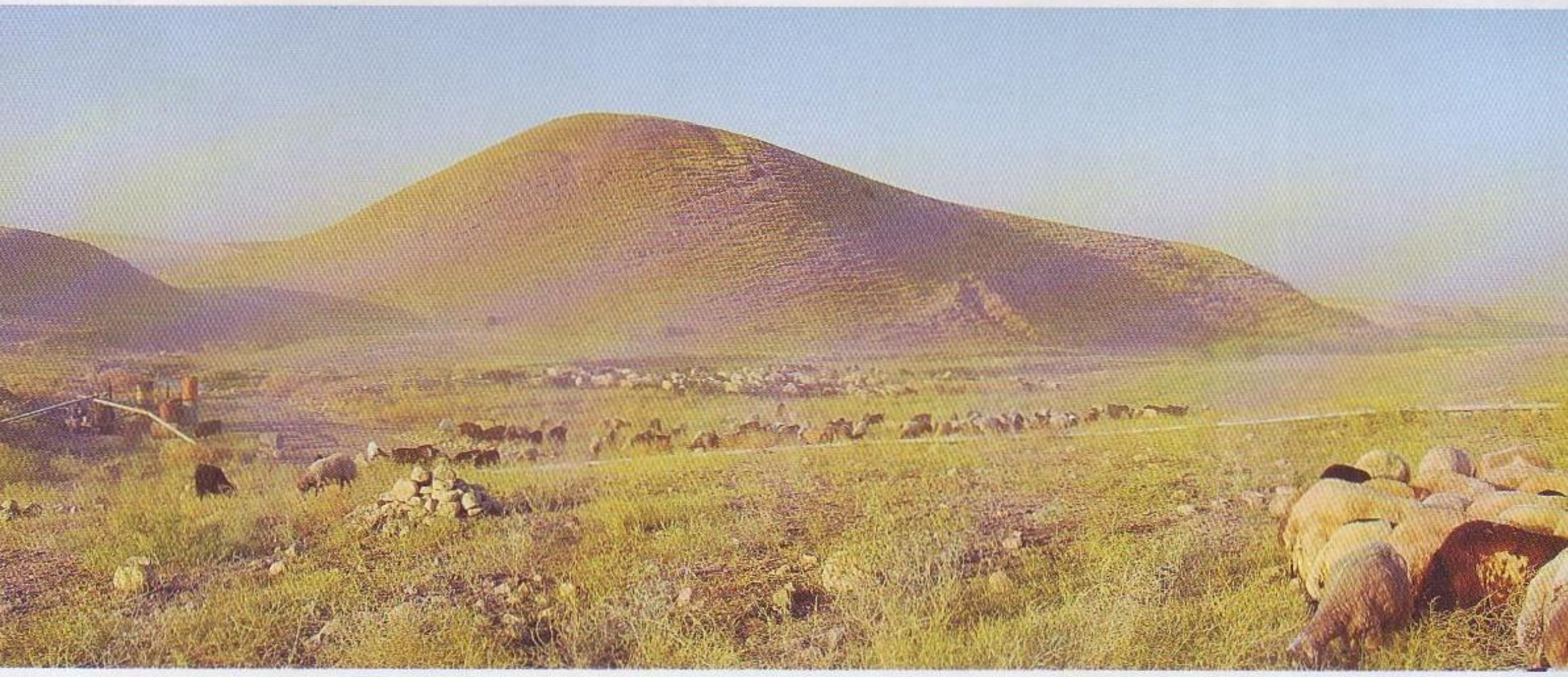
In alto, sulle due pagine: l'acquedotto di Jerwan, su cui scorreva il «canale di Sennacherib», che irrigava la campagna di Ninive e portava l'acqua delle montagne assire alla capitale dell'impero. VII sec. a.C. Nel riquadro, un blocco con iscrizione cuneiforme.
Nella pagina accanto: Daniele Morandi Bonacossi, direttore della missione nel Kurdistan iracheno.
A sinistra: uno dei quattro pannelli scolpiti a rilievo di Maltai raffigurante le immagini delle principali divinità del *pantheon* e un re assiro.
VIII sec. a.C. A destra, si noti parte delle figure della dea Ishtar e di un sovrano assiro asportate da trafficanti di opere d'arte antica.

figlie si erano prontamente velate, per non urtare la «sensibilità» dei militanti dell'ISIS.

E che cosa può dirci degli scavi clandestini? Ne avevate notizie dirette, trovandovi sul posto?
Da tempo la vicina Siria è vittima di un saccheggio sistematico e scientifico. Sono stati concessi «appalti» a scavatori clandestini provenienti dal Sud dell'Iraq, ben addestrati già nel 2003, cioè dall'invasione degli Americani, i quali – nel vuoto di potere determinato dalla caduta del regime di Saddam Hussein – hanno permesso ogni abuso, limitandosi a piazzare un carro armato davanti al Museo di Baghdad dopo che era già stato saccheggiato. Attualmente, è un po' come se l'ISIS erogasse «permessi di scavo» a bande di saccheggiatori, i quali versano all'organizzazione terroristica un quinto dei loro guadagni. Meno definite sono le notizie che vengono dalla regione di Mosul, nell'Iraq settentrionale, dove molti siti archeologici di grande importanza sono caduti sotto il controllo del sedicente Stato Islamico, che ha occupato anche il Museo Archeologico di Mosul, nel quale si custodiscono importantissimi reperti rinvenuti nella vicina Ninive.

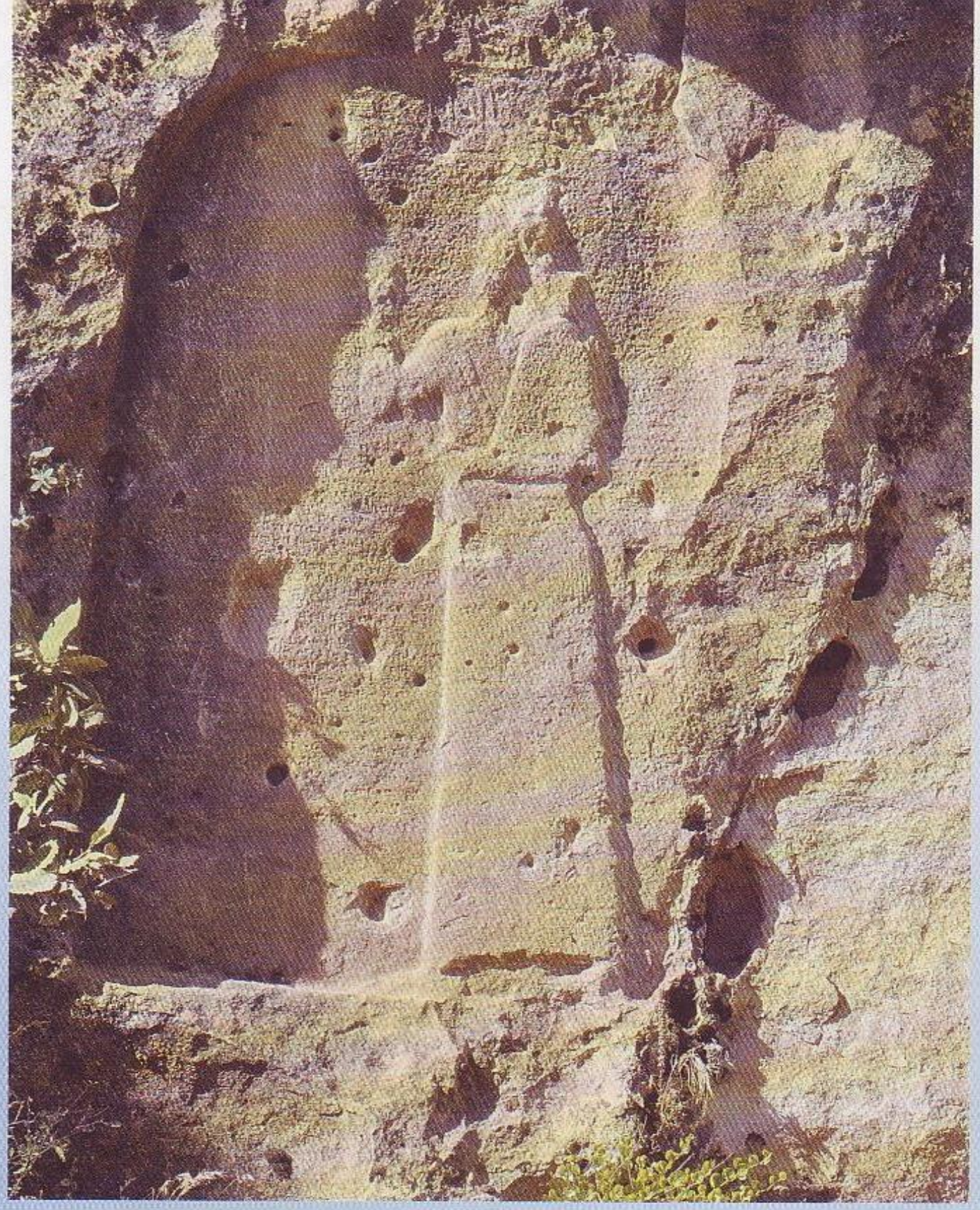
In che modo si può cercare di contrastare le razzie?
Esiste una «lista rossa» dei materiali archeologici la cui tipologia è caratteristica della Siria, redatta per facilitarne il riconoscimento, e divulgata agli organi competenti di Paesi come la Turchia, il Libano, la Svizzera, l'Inghilterra, gli Stati Uniti. Ma si tratta di un fenomeno difficile da monitorare. Anche perché le case d'aste assumono spesso posizioni ambigue. Per esempio, nello scorso giugno, è stata sequestrata – in una vendita presso la Bonhams di Londra – la metà di una stele assira che, presentata come proveniente da una collezione privata, doveva essere venduta per 1 milione di sterline. Si dà il caso che l'altra metà si trovasse al British Museum, che l'aveva comprata nel 1880, anno del suo rinvenimento nella Siria orientale.

Passiamo al suo lavoro: da cosa nasce la scelta del Kurdistan?
In questo territorio l'Università di Udine ha ricevuto, dalle autorità regionali del Kurdistan e da quelle centrali di Baghdad, una concessione di ricerca archeologica per una superficie pari a 3000 kmq, a cavallo fra Dohuk e Mosul, nell'entroterra di Ninive: la piú ampia licenza mai rilasciata in Iraq a una missione straniera. In questa pianura sorge il sito di Tell Gomel, da identificare verosimilmente con Gaugamela, dove, nel 331 a.C., Alessandro affrontò in battaglia e sconfisse il re persiano Dario III. Una vittoria che aprí al Macedone la strada per la conquista di Babilonia e Persepoli, Susa ed Ecbatana, capitali dell'impero della dinastia achemenide. È l'inizio dell'ellenismo, l'incontro fra Oriente e Occidente.



In alto: **veduta di Tell Balyuz, un grande insediamento urbano fiorito soprattutto in età ellenistica.**
Nella pagina accanto: **particolare del «Grande Rilievo» di Khinis raffigurante il re assiro Sennacherib e il dio Assur e la dea Mulissu. VII sec. a.C.**
Le aperture nella roccia corrispondono a celle o tombe di monaci dei primi secoli dopo Cristo.

Quali sono i vostri obiettivi?
Scopo principale del nostro lavoro è una ricerca archeologica di superfi-



A sinistra: **Mila Mergi. Rilievo iscritto del re assiro Tiglath-pileser III. VIII sec. a.C. L'iscrizione cuneiforme narra la campagna militare effettuata dal sovrano in una regione a nord dell'Assiria. Si notino i danni dovuti all'impatto di proiettili.**
In basso, sulle due pagine: **veduta dell'acropoli e della città bassa di Tell Gomel, probabilmente l'assira Gammagara e l'ellenistica Gaugamela. Nella piana sottostante, nel 331 a.C., Alessandro sconfisse Dario III, il Grande Re dei Persiani.**

cie, che consenta di ricostruire la storia dell'insediamento e dell'uso delle risorse naturali in questa terra strategica. Una regione situata nel cuore dell'antica Mesopotamia a est del fiume Tigri, e mai studiata finora in maniera sistematica, perché gli scavi nel Kurdistan iracheno non erano possibili. Oggi, per la prima volta, possiamo penetrare nel cuore dell'impero assiro, del quale si conosceva solo la periferia: in Siria, in Palestina e in Anatolia.

Nell'economia generale del progetto, assumono effettivamente un posto centrale le ricerche sul periodo neo-assiro...

...e in particolare sul regno di Sennacherib (704-681 a.C.), che aveva trasferito la capitale da Dur Sharrukin a Ninive. Una scelta di «discontinuità» motivata dal fatto che il suo predecessore, Sargon, era morto banalmente nel 705 a.C. in una scaramuccia nel paese di Tabal, in Anatolia. Il suo corpo non era mai stato recuperato ed era rimasto insepolto, condannato a vagare per l'eternità: segno inequivocabile che il sovrano appena deceduto non godeva piú del favore degli dèi...

Per riacquistare la benevolenza degli dèi, appariva dunque indispensabile voltar pagina e cambiare capitale...

Nacque cosí la magnifica Ninive, una metropoli di 750 ettari di superficie, mai vista prima di allora: 12 chilometri di mura con quindici porte «urbiche». Nella Bibbia (*Giona* 4, 10-11) è scritto che la città contava 120 000 abitanti, ma si tratta di numeri simbolici: in realtà è difficile stimare la popolazione di una città antica. Il re Sennacherib fece inoltre costruire l'imponente rete di canali d'irrigazione situata a nord della sua capitale: un'ostentazione di lusso e potenza, pervasa da forti implicazioni metaforiche e ideologiche. Queste ultime includevano la realizzazione, sulle pareti rocciose delle montagne che dominavano i canali, di monumentali bassorilievi raffiguranti il sovrano stesso al cospetto degli dèi, nonché la creazione di parchi e giardini elaboratissimi, sia al di fuori di Ninive, sia sull'acropoli della città o nelle sue immediate vicinanze.

Come state procedendo per ricostruire il percorso di questa straordinaria rete idrica?

Il vasto sistema d'irrigazione, lungo circa 240 km con i suoi monumentali rilievi rupestri, i canali e i primi acquedotti in pietra della storia, è stato documentato in maniera digitale e tridimensionale. Il risultato finale di questa ricostruzione informatica – che l'Università di Udine svolge in collaborazione con l'Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali del Consiglio Nazionale delle Ricerche e con il finanziamento della Cooperazione italiana allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri – è in corso di realizzazione. Un contributo fondamentale è venuto dal poter disporre delle foto «Corona» eseguite negli anni Sessanta dai satelliti spia statunitensi nell'ambito di un programma di spionaggio del territorio dell'Unione Sovietica. Queste immagini documentavano la situazione del paesaggio della regione da noi studiata e quindi i suoi siti archeologici e le antiche reti di irrigazione prima dell'avvento dell'agricoltura meccanizzata!

Stiamo ricomponendo un complesso sistema di canali, sbarramenti e dighe. Abbiamo portato alla luce quattro nuovi acquedotti, conserva-

Nella pagina accanto: **un canale assiro scavato nella roccia scoperto dalla missione italiana. VII sec. a.C.**
In basso, sulle due pagine: **una fortezza islamica di età medievale individuata grazie alle ricognizioni di superficie.**

ti meno bene rispetto a quello di Jerwan, già noto fin dagli anni Trenta e scavato dall'Oriental Institute di Chicago, che si pensava fosse un *unicum*. Realizzato con 400 000 blocchi di calcare, quest'ultimo aveva la funzione di consentire al canale d'irrigazione di passare sopra a uno *wadi* (corso d'acqua a regime torrentizio, *n.d.r.*): una prassi comune per gli ingegneri idraulici assiri, come dimostrano i nuovi acquedotti in pietra rinvenuti dalla nostra missione lungo il corso del Canale di Sennacherib. La stessa idea fu alla base della costruzione degli acquedotti romani realizzati quattro secoli dopo, naturalmente utilizzando proporzioni completamente diverse. Alcuni blocchi di calcare recano iscrizioni cuneiformi nelle quali si spiega come il re Sennacherib avesse intrapreso la costruzione di Jerwan per oltrepassare una «gola profonda», mentre, in realtà, si trattava di un modesto corso d'acqua stagionale… Una forma di promozione d'immagine, di propaganda, destinata alla posterità.

Sennacherib non si limitava ad alimentare la propria autoglorificazione attraverso le iscrizioni cuneiformi, ma era anche onnipresente – come abbiamo detto – sui rilievi rupestri delle pareti rocciose che costeggiavano l'intera rete idrica…

Soprattutto nei punti in cui, servendosi di sbarramenti, i corsi d'acqua venivano deviati e fatti confluire nei canali, troviamo, scolpiti nella roccia, rilievi che raffigurano il sovrano in compagnia delle divinità del *pantheon* assiro. Stiamo studiando, per la prima volta, gli straordinari rilievi rupestri dei canali di Khinis e Shiru Maliktha, e anche di Faideh e Maltai, dove alcune scene potrebbero invece raffigurare Sargon (722 a.C.), il padre di Sennacherib. Lo si può ipotizzare dalla forma degli orecchini indossati dalle divinità, tipici del regno di Sargon e da altri dettagli iconografici e antiquari.

Torniamo al punto di partenza, all'ipotesi che i costruttori di

queste gigantesche opere pubbliche fossero i prigionieri di guerra deportati a seguito delle campagne militari dei sovrani Sargon e Sennacherib...

Nel sito di Tell Gomel, occupato fin dal V millennio a.C., sono state portate alla luce varie necropoli, fra cui una risalente all'epoca neo-assira (IX-VII secolo a.C.), che potrebbe in effetti costituire la prima prova archeologica della presenza di prigionieri di guerra nei dintorni di Ninive. Si tratta, potenzialmente, di una scoperta di straordinaria importanza, sulla cui interpretazione si deve tuttavia essere prudenti. Sarà infatti necessario effettuare analisi piú dettagliate, anche di laboratorio, ma è possibile che il ritrovamento documenti uno dei piú antichi crimini di guerra della storia.

Crimini che oggi in queste terre si perpetrano nuovamente...

...e dei quali sono vittime non solo gli uomini, ma anche la cultura, il patrimonio e la ricerca archeologica sul campo. Non possiamo che tremare, pensando al futuro delle importantissime capitali dell'antica Assiria – Assur, Nimrud e Ninive – e della grande città partica di Hatra, ora trasformata in luogo di stoccaggio di munizioni e armamenti e di esecuzioni di massa: tutte attualmente sotto il controllo dello Stato Islamico.

IN UN VOLUMETTO FRESCO DI STAMPA, IL NOSTRO COLLABORATORE DANIELE MANACORDA RIFLETTE «A VOCE ALTA» SULLA TUTELA E LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO. PARTENDO DA UNA DOMANDA FONDAMENTALE:

A CHI APPARTIENE LA CULTURA?

Fin dal titolo, dall'evidente sapore risorgimentale, il libro di Daniele Manacorda chiama alle armi. Non piú contro la reazione austro-borbonica e clericale, ma contro uno schieramento composito di conservatori e timorosi del nuovo, che va dagli «esimi palati» (cosí li definisce l'autore, prendendo in prestito l'espressione da Massimo Montella, docente di economia dei Beni culturali all'Università di Macerata) all'inerzia confortevole degli «addetti ai lavori», spesso gelosi difensori dei propri orticelli.

Il testo è bipartito: la prima parte è costituita da una trattazione critica dei temi, svolta in presenza di un «convitato di pietra», lo storico dell'arte Tomaso Montanari, i cui scritti, pur esposti con grande rispetto, fungono da catalizzatore negativo dell'intero discorso. La seconda è un utilissimo lemmario, che orienta il lettore nella comprensione del ruolo che il patrimonio culturale ha o dovrebbe avere in questo nostro inizio di millennio.

Per citare solo alcuni di questi lemmi, molto significativo mi è parso quello relativo alla «Divulgazione». Qui bene fa Manacorda a richiamare Thomas Huxley, che peraltro sintetizza l'esperienza di ogni buon insegnante, secondo la quale solo spiegando a chi nulla sa si riesce a illuminare quel che fino ad allora era restato oscuro a noi stessi. La divulgazione è però pratica poco comune a molti accademici italiani, che tendono spesso a usare la conoscenza come una picca, per tener distanti le folle che vorrebbero dare l'assalto alla Rocca del Sapere.

Un'immagine emblematica di come possa avvenire la fruizione delle antichità: lo scatto di un *selfie* all'interno del Colosseo.

Gustosa e, ahinoi, profondamente vera la citazione in proposito della didascalia incomprensibile e terroristica esposta nel piccolo *antiquarium* del Cilento, leggendo la quale torna alla mente la fulminante chiusura del sonetto romanesco di Giuseppe Gioachino Belli, «*Er frutto de la predica*»: «*venissimo a capí che sso' misteri*».

IL DEMONE DEL FRAMMENTO

Alla voce «Restauro» si coglie, tra l'altro, la preziosa esortazione a «liberarci dal demone del falso, preservando il nostro amore per l'autentico, dal demone del frammento, preservando il nostro interesse per il documento, dal demone dell'antico, preservando la nostra propensione verso tutto ciò che può raccontarci il passato».
Parlando dell'Università si sottolinea poi come, non per sua colpa esclusiva, essa si chiuda spesso nel fortino degli specialismi e tragga poco frutto da quelle collaborazioni efficaci che nascono da rapporti «non formali» con enti e istituti che operano direttamente nei processi di gestione e tutela dei beni. A tal proposito, dire che «la collaborazione va creata con i progetti, non a parole» tuttavia non basta: la «progettite» è una malattia perniciosa, che ha infettato interi settori della Pubblica Amministrazione e che, lungi dal favorirne l'apertura e il rinnovamento, ne ha spesso coperto il sostanziale immobilismo.
Un lettore superficiale o in malafede (un «esimio palato», per esempio) potrebbe classificare questo libro tra le pubblicazioni che predicano il mercantilismo, l'aziendalismo, la privatizzazione dei beni culturali. Non è cosí. In queste pagine si coglie invece un atteggiamento, che considero affatto positivo, cioè a dire profondamente «laico» – espressione abusata e fraintesa, ma che significa sostanzialmente aperta all'ascolto –, che non si asserraglia in fortini ideologici (neppure in quelli «progressisti»), che non ha paura di aprire porte e di confrontarsi con il tumulto del reale, non per assecondarlo, ma per comprenderlo e, se possibile, per interpretarlo a favore della *res publica*. Un atteggiamento che definirei «gentile», in senso classico, inclusivo piú che esclusivo, curioso piú che diffidente, intraprendente piú che timoroso.
Tutto ciò non significa mero appiattimento sulle mode del momento o assenza di princípi. I princípi ci sono e, seppur qui riferiti ai beni culturali, non sarebbe difficile estrapolarli e riferirli a tutta l'amministrazione pubblica.
Per esempio, la necessità di intendersi bene sulle parole che si usano (la scelta di un lemmario cade a proposito). Fondamentale mi sembra la distinzione che Manacorda fa e che è oggi largamente offuscata nei mezzi di comunicazione di massa, ma anche in ambienti «competenti», tra «pubblico» e «statale». Tale errata sinonimia sottende una precisa ideologia tutta novecentesca, secondo la quale lo Stato in quanto tale incarna il Bene Comune e sussume la *res publica*. Ristabilire il valore delle parole significa comprendere dove ci troviamo e in che ambito ci muoviamo.
Nella fattispecie, il libro esorta a distinguere, sempre: tra istruzioni e ostruzioni, tra conservazione e conservatorismo, tra valorizzazione e mercificazione. Il filo dell'argomentare riconduce al titolo, laddove si parla di una «espropriazione» del bene comune degli *stakeholders* (portatori di interessi) a vantaggio quasi esclusivo degli *shareholders* (azionisti). Non vi è dubbio, infatti, che il nostro Paese sia abitato da *shareholders* e non da *stakeholders*. In parole povere, da noi le ferrovie sono dei ferrovieri e non dei viaggiatori, le poste dei postini e non dei destinatari delle lettere, le scuole dei professori e non degli studenti e cosí via seguitando. È cosí che si sentono taluni professori e «addetti ai lavori» dire (scherzosamente?) che le scuole e i musei sembrano piú belli quando non ci sono studenti e visitatori.
È un Paese che ha scarsa coscienza di sé, dei suoi diritti, dei beni straordinari che possiede, consegnati per indolenza – e per cinismo – agli «esperti», per i quali peraltro non esiste alcun sistema di *accountability* (altra parola due volte straniera in Italia). Questa condizione di permanente alienazione conduce all'asfissia dei processi formativi, parcellizzati negli specialismi, incapaci di dialogare tra loro, se non per meritorie eccezioni che, in quanto tali, non riescono mai a diventare sistema.

INDIPENDENZA, COMPETENZA, TRASPARENZA...

Aprire le porte, far circolare aria, abbattere vecchi tabú, mettere tutto in discussione, sembra dire il libro di Manacorda. Ci troviamo forse di fronte a un rarissimo esemplare di «archeologo futurista»? Niente affatto, poiché l'approccio «movimentista» va non già in direzione dell'abbattimento *tout court* di lacci e lacciuoli, ma di un approccio policentrico, sinergico alla questione del come amministrare il patrimonio culturale degli Italiani.
All'interno di questo «campo di forze», in cui il privato e lo Stato si fanno «pubblico», l'Amministrazione, centrale e periferica, conserva un ruolo irrinunciabile, un ruolo in cui assumono fondamentale importanza il controllo dei processi, la verifica dei protocolli, il *feedback* sui risultati ottenuti, l'indipendenza, la competenza, la trasparenza, piú che la gestione diretta dei beni.

Claudio Salone
(archeologo di formazione, già docente e preside nei licei classici, è studioso del mondo greco e romano)

ECCO ALCUNI BRANI STRALCIATI DAL *LEMMARIO* CHE DANIELE MANACORDA PROPONE NELLA SECONDA PARTE DEL SUO LIBRO

♦ APPARTENENZA. *Il fatto che gli operatori della tutela siano trattati dallo Stato in modo indegno, specchio della vera considerazione in cui la politica tiene la cultura e il patrimonio culturale, fa il paio con il trattamento degli insegnanti delle scuole, nonostante i proclami sulla centralità del sistema scolastico cui siamo da sempre abituati. Ma questo non significa affatto che tutti gli insegnanti siano bravi e facciano il loro dovere. E altrettanto vale per i funzionari della tutela; e altrettanto per i docenti delle Università o per i magistrati. La logica delle appartenenze non può fare da scudo alle responsabilità dei singoli. È una logica che protegge i peggiori e i mediocri e umilia i migliori e chi ha in considerazione le finalità piú alte del proprio lavoro pubblico in bene della collettività. I migliori sono legione, anche nella Pubblica Amministrazione, ma la macchina non lavora per loro. È questo il meccanismo da invertire.*

♦ BELLEZZA. *Chi nella propria attività di politica culturale fa perno attorno alla Bellezza per giustificare il proprio impegno lo fa certamente con la massima buona fede e probabilmente ha gli strumenti per distinguere le qualità tra le brutture, l'armonia tra gli squi-libri, ma inevitabilmente si rivolge a un pubblico di suoi simili, di persone che con gli stessi strumenti probabilmente giungono alle stesse conclusioni. Tuttavia questo elitarismo borghese estasiato dalla percezione del valore in sé, che ha da tempo sostituito quelle dell'arte e della bellezza alle certezze della religione e della fede, esclude d'un sol tratto, con una sola parola, chi di quel termine non sia padrone, o chi gli dia altri significati e contenuti, magari piú superficiali, o chi si adegui a quel che «altri» – coloro che hanno studiato, o coloro che hanno in mano i mezzi di comunicazione – definiscono «bellezza». O quelli che pensano che qualcosa sia «bello» solo perché sia stato realizzato da uno bravo, anzi da uno famoso…*

♦ CONSERVAZIONE. *Non è del tutto vero che i conservatori difendano per costume lo* status quo *delle situazioni in cui operano. Per loro lo* status quo *va anzi criticato perché si trova sempre già un po' piú in là di dove ci si dovrebbe fermare: il meglio è prima, il presente è già uno stadio di equilibrio precario, di decadenza potenziale o in atto. L'accanimento con cui le componenti piú battagliere dello schieramento conservatore nel campo della politica dei beni culturali si oppongono a qualunque cambiamento, anche solo tecnico e formale, è animato e alimentato da una nostalgica memoria di un tempo (in realtà astratto e mai paragonabile al presente per le evidenti dinamiche*

Roma, Musei Capitolini. Uno scorcio delle Sale degli *Horti Tauriani-Vettiani*.

di cambiamento del contesto di riferimento) in cui «le cose andavano meglio». Se non è mai il caso di adeguare norme e principi dei secoli scorsi a una società in continua trasformazione, tanto meno sarà necessario modificare le strutture amministrative e gestionali costruite su quelle norme.

♦ **DIVULGAZIONE.** *Divulgare è faticoso. Molto. Per divulgare occorre: 1) avere qualcosa da raccontare; 2) mettere a fuoco la platea di destinatari da raggiungere (marketing), assai piú ampia di quella degli addetti ai lavori e, ahimè, assai piú variegata; 3) riformulare i contenuti ripartendo dall'inizio (la divulgazione non è l'abstract di un testo scientifico); 4) adattare in modo radicalmente diverso il proprio linguaggio e i suoi codici gergali; 5) sintetizzare il tema andando al sodo, abbassando il tasso di erudizione, facendo emergere ciò che dà senso alla ricerca che si intende raccontare: le sue domande, i metodi percorsi per rispondere, le risposte raggiunte e quelle rimaste in sospeso, le nuove domande... Sí, può essere molto faticoso; richiede studio e applicazione, né piú né meno che una ricerca specialistica.*

♦ **ECONOMIA DELLA CULTURA.** *Contrapporre cultura e attività economiche significa abdicare dalla grande sfida che abbiamo davanti, che è quella di individuare le forme di uno sviluppo sostenibile e di lunga lena basato proprio sulle qualità e le specificità del nostro patrimonio culturale, fatto di paesaggi, monumenti e opere d'arte, e immateriale, fatto di tradizioni e di memoria. Una simile sfida parte dalla convinzione che non sia piú possibile continuare in un'opera di isolamento del bene culturale dal tempo e dallo spazio, quasi a proteggerlo da un male incurabile della modernità, cioè la dimensione mercantile, nell'ingenua speranza di sottrarlo a un rischio, certo esistente. Questo rischio non va subito, ma va accettato come una opportunità, sol che si abbia la cultura e la determinazione di cercare le strade di questo sviluppo: a partire dalla consapevolezza che la cosa piú urgente da fare è ampliare la base sociale dei cittadini interessati al patrimonio perché convenientemente educati a esso e informati.*

♦ **FOTOGRAFARE.** *Personalmente ho sempre ritenuto che, quando la proprietà dei beni è pubblica, la Pubblica Amministrazione non dovrebbe tanto trarre redditi dal suo patrimonio, quanto metterlo a disposizione della società perché produca redditi. Una concezione proprietaria del patrimonio culturale, diffusamente coltivata da parte delle istituzioni pubbliche, ha trasformato lo Stato in un bottegaio, declinando il tema del rapporto cultura-economia a un livello di bassissimo profilo. Va detto, tuttavia, che verso questo atteggiamento c'è stata una diffusa acquiescenza, anche da parte del mondo degli addetti ai lavori, come se fosse ovvio che, se lo Stato ha la proprietà di un bene, debba chiedere un copyright sull'uso delle immagini invece di mettere gratuitamente in rete le informazioni perché circolino e vivano: con beneficio dell'editoria culturale, certo, ma anche della crescita culturale collettiva e del senso di appartenenza.*

♦ **IDENTITÀ.** *Le identità sono stratificazioni in eterno movimento, difficili da mettere a nudo, sí che talora ci accorgiamo che un'identità sbandierata nella sua evidenza si rivela piuttosto come un'identità reticente o addirittura falsata. I siti archeologici sono spesso il campo dove le identità falsate e reticenti si coltivano. I luoghi archeologici del mondo antico piú reticenti, e piú incomprensibili, sono a volte perfino quelli che crediamo piú pervii, piú accessibili, piú intensamente calpestati dal turismo culturale. Che si tratti delle pietre frantumate del Foro Romano, che sono una congerie di fasi archeologiche che non hanno mai convissuto, o di quelle dell'Acropoli di Atene, scarnificate dal classicismo del XIX e XX secolo, l'incomprensibilità dei ruderi è il prodotto del tempo che li ha consumati ma anche dell'opera dell'archeologo, o di chi per lui, che non ha saputo trovare il modo per svelare la loro identità complessa.*

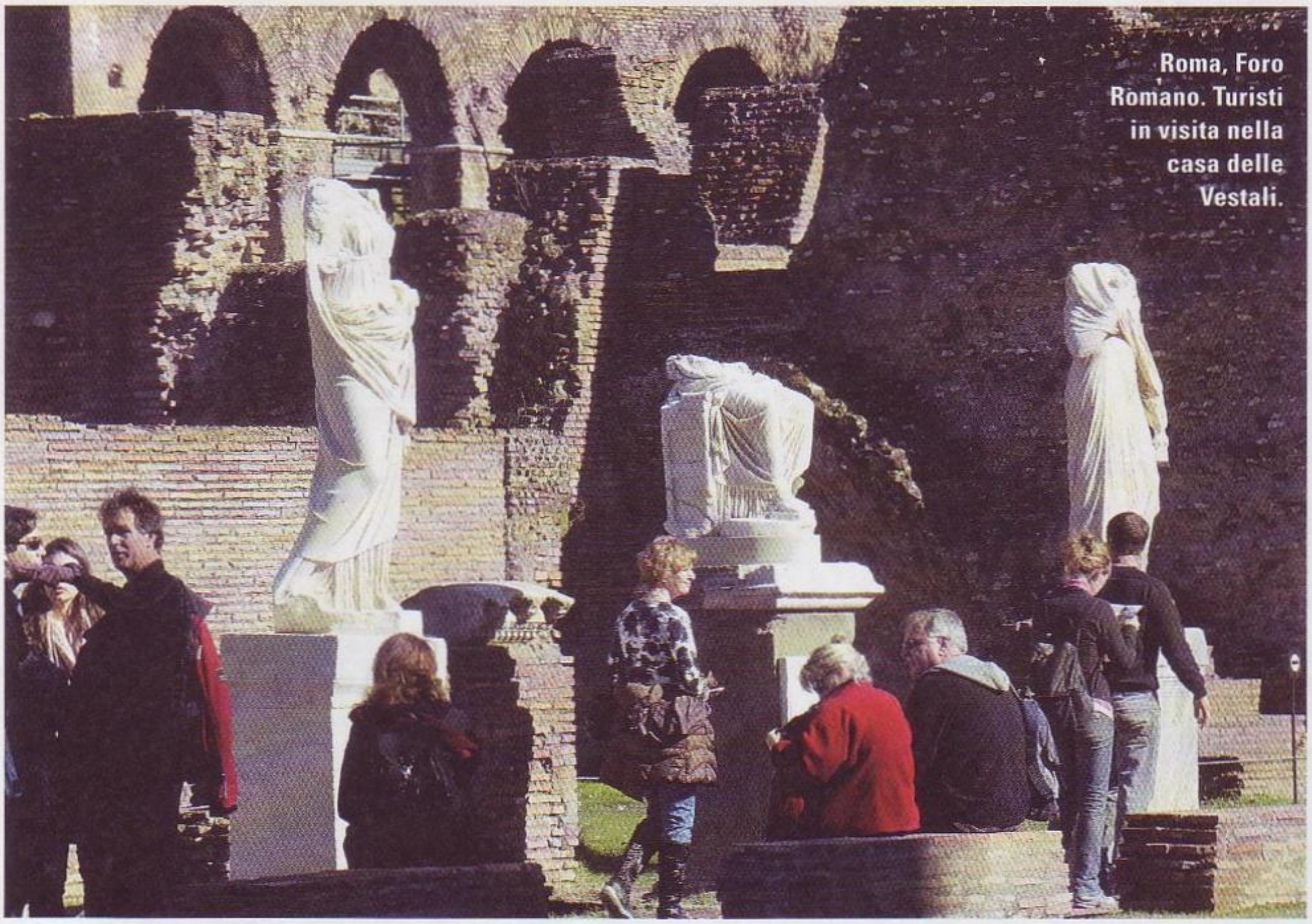
♦ **NO.** *L'Italia è un paese dove la corruzione, l'evasione fiscale, la mancanza di senso del bene pubblico e della centralità di quelli che si chiamano oggi beni comuni sono purtroppo dati strutturali, è vero. Ma la politica del diniego, del blocco, del freno a ogni progetto di cambiamento non aiuta affatto a proteggere meglio il patrimonio. Dire sempre e comunque NO significa confessare una sostanziale impotenza politica (e, quel che è peggio, una debolezza propositiva) e alimenta quelle condizioni che danno vigore al cambiamento non progettuale, a quello mosso dalle motivazioni estranee al bene pubblico quando non alla legge, a quello che mette in conflitto cittadini e amministrazione pubblica, interesse privato e bene comune, in un gioco al massacro che sembra sguazzare nel crescente degrado, invece di trovare le soluzioni che individuino obbiettivi da raggiungere insieme.*

Roma. Il restauro del mosaico parietale (seconda metà del I sec. d.C.), rinvenuto nel 2011, sul Colle Oppio, in una galleria sottostante le terme di Traiano.

♦ OLISTICO. *Coerentemente con la visione olistica del patrimonio affermatasi a livello culturale e storiografico negli ultimi decenni, si dovrebbe dar vita a una impostazione unitaria anche nella struttura organizzativa del Ministero, sia centrale sia periferica, che andrebbe ripensata in una visione globale, diacronica e contestuale, che ponga al centro dell'azione di tutela i paesaggi contemporanei stratificati, con le loro città, le campagne, gli insediamenti, le architetture, gli arredi, le opere d'arte d'ogni periodo storico, indissolubilmente legati tra loro come componenti del «sistema paesaggio».*

♦ QUATTRINI. *Personalmente temo, con Giovanni Urbani, che continuare nella convinzione che i problemi del nostro patrimonio culturale possano essere affrontati «solo aumentando i fondi per il restauro dei monumenti e per il funzionamento dei musei» sia «una ben ingenua illusione». Non stanchiamoci però di chiedere a gran voce piú risorse e piú personale, perché delle une e dell'altro c'è effettivamente bisogno. Ma la nostra voce comincerà a essere ascoltata quando i responsabili, politici e amministrativi, di questo paradosso avranno una riposta da dare al riguardo alla pubblica opinione dei cittadini, che hanno il diritto di porsi l'agghiacciante domanda se gli attuali finanziamenti non siano addirittura troppi.*

♦ UNIVERSITÀ. *Da tempo è sul tappeto una proposta, formulata anni fa da Andrea Carandini e ora ripresa da piú parti, volta a istituire una sorta di «policlinici del patrimonio», strutture miste operanti a scala territoriale, dove la formazione universitaria si compia nel vivo delle attività di ricerca, tutela, valorizzazione e comunicazione, che dovrebbero essere pane quotidiano degli operatori del patrimonio a ogni*



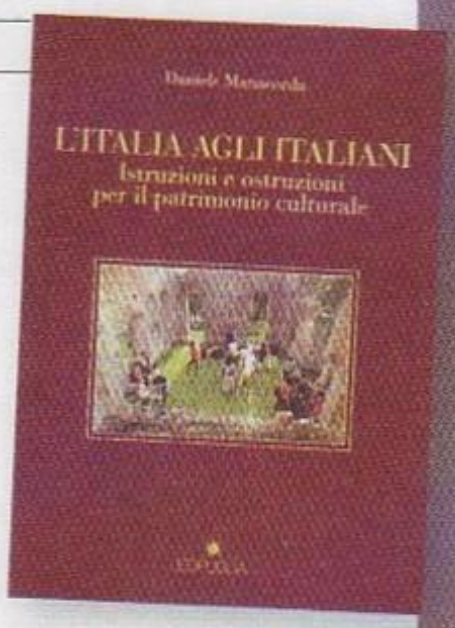
Roma, Foro Romano. Turisti in visita nella casa delle Vestali.

livello, innanzitutto nelle Soprintendenze, ma anche nei diversi istituti museali e culturali. Policlinici, dove le specializzazioni permangono – come nei reparti ospedalieri – ma dove le diagnosi, le terapie, gli interventi chirurgici e le riabilitazioni si fanno necessariamente mettendo in campo le competenze presenti in ogni reparto: come l'organismo umano, anche i paesaggi, i monumenti e le opere d'arte sono sistemi complessi, che non possono essere guardati con una sola lente, né tanto meno posso essere costretti nelle pagine di un solo manuale.

♦ ZERO. *Il disposto costituzionale dell'articolo 9 si attua favorendo la diffusione della cultura e del patrimonio culturale in modo tale da garantirne una percezione che sia la piú larga e profonda possibile presso comparti sociali molto differenziati. Alcuni di questi possono essere già dotati degli strumenti di conoscenza necessari a cogliere il senso di questa diffusione culturale, altri ne sono meno dotati o addirittura privi. Questi comparti sociali non sono tuttavia per questo meno titolati a dire la loro sul patrimonio, innanzitutto – come sta avvenendo da decenni sotto i nostri occhi – lesinando le risorse finanziarie necessarie alla sua conservazione, dal momento che un numero troppo esiguo di cittadini comprende il valore del patrimonio, non solo nel suo carattere ideale, ma quale fonte di utilità, anche economiche. È da questa percezione che deriva la disponibilità di una comunità a investire risorse per poter usufruire di un bene o a richiedere qualche forma di compensazione per essere a disposta a perderlo.*

DA LEGGERE

Daniele Manacorda
L'Italia agli Italiani
Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale
Edipuglia, Bari, 149 pp.
12,00 euro
ISBN 978-88-7228-755-2
http://edipuglia.it/



Rendering della tomba monumentale n. 31 della necropoli di Vigna la Piazza.

QUEI CIRCOLI DAVVERO ESCLUSIVI

A GROTTE DI CASTRO, UN'ANTICA LOCALITÀ DELL'ALTO LAZIO NEI PRESSI DEL LAGO DI BOLSENA, GLI SCAVI HANNO RIVELATO NUMEROSE TOMBE ETRUSCHE DI NOTEVOLE IMPONENZA. MA A CHI APPARTENNERO QUEI RICCHI SEPOLCRI?

di Carlo Casi, Maria Flavia Marabottini ed Enrico Pellegrini

In uno scenario ricco di paesaggi variegati, creati dall'azione del sistema vulcanico vulsino – dalle spiagge del lago di Bolsena alle colline coperte di aceri, querce e castagni, fino alle rupi tufacee che sovrastano l'ampia valle –, il borgo di Grotte di Castro (in provincia di Viterbo) si estende su un pianoro allungato dalle ripide pareti, che per secoli lo hanno difeso.

Le sue origini risalgono con certezza agli inizi dell'epoca etrusca quando, nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. fu fondato, sull'altura a sud-est del borgo medievale denominata «Civita», un abitato di cui non si conosce il nome antico, ma che è stato il centro piú rilevante nel territorio compreso tra il lago di Bolsena e la media valle del Fiora tra il VII e la metà del VI secolo a.C.

OGGETTI ESOTICI

Attraverso il controllo dell'antico percorso che collegava la costa tirrenica, dominata dalla metropoli di Vulci, al fiume Tevere e all'Etruria mineraria, la classe aristocratica poté acquisire oggetti preziosi ed esotici, di cui manifestava orgogliosamente il possesso, offrendoli ai propri defunti nelle monumentali tombe rupestri.

Tenui sono le tracce della città etrusca, mentre numerose sono le monumentali strutture funerarie intagliate nel tufo, che hanno restituito i ricchi corredi ora esposti nel Museo Civita *(vedi box alle pp. 58-59, in basso)*.

Tra queste, la necropoli etrusca di Pianezze, situata circa 3 km a sud di Grotte di Castro, lungo la Strada Provinciale Gradolana, costituisce uno dei principali nuclei cimiteriali riferibile all'abitato che sorgeva presso il colle della Civita. In uso tra il VII e il VI secolo a.C., il sepolcreto è caratterizzato da tombe a camera scavate nel versante occidentale del costone tufaceo della collina e disposte su almeno quattro ordini. Il tipo prevalente è quello della tomba con atrio, sul quale si affacciano tre ambienti. Tale planimetria, insieme ad altre caratteristiche – come il soffitto a doppio spiovente e la presenza di

Antico e moderno a Grotte di Castro (Viterbo): le tombe a circolo della necropoli etrusca di Vigna la Piazza e la basilica di Maria del SS.Suffragio.

Collana in *faïence* e ambra dal circolo 68 e tazza attingitoio dalla sepoltura 49 *quater* D della necropoli di Vigna la Piazza. Prima metà del VII sec. a.C.

Grotte di Castro
C. Moncello
la Fontanella
Sorgente le Fontane
M. di Tarciano
Casetta
C. Torano
Rigo
Fiume Largo
Necropoli di Pianezze

Percorso archeologico
GROTTE DI CASTRO

1. Museo Civita;
2. Necropoli di Vigna la Piazza (fine VIII-VI sec. a.C.);
3. Lavatoio le Fontane;
4. Abitato di Civita;
5. Le Moline (pompe idrauliche);
6. Necropoli di Pianezze (VI sec a.C.);
7. Necropoli di Centocamere.

Cartina delle aree archeologiche di Grotta di Castro: il pianoro di Civita (toponimo parlante), sede dell'abitato etrusco e le necropoli che lo circondano.
***A sinistra*: cratere attico a figure rosse, dalla tomba a camera VLP 31. Opera di Myson, 500 a.C. circa.**

Grotte di Castro, necropoli di Vigna la Piazza. I volontari del Gruppo Archeologico «Castrum Cryptarum» al lavoro: si scava per individuare la sepoltura all'interno del circolo.

elementi architettonici scolpiti nel tufo (il trave centrale del tetto e i pilastri d'appoggio) – imita il modello della casa dei vivi nel mondo dei morti. Un esempio ancor piú realistico di questa trasposizione è la tomba P2 (detta «Tomba Rossa»), nella quale l'ordito del tetto è riprodotto con pittura rossa e il pilastro della parete di fondo è scolpito a rilievo e interamente dipinto (*vedi box alle pp. 58-59, in alto*).

Rispetto allo schema base, le tombe di Pianezze presentano anche alcune caratteristiche elaborate localmente. Per quanto riguarda la struttura, si segnala il lungo corridoio scoperto, che conduce alla porta d'ingresso provvista di incassi per i lastroni di chiusura, al quale segue internamente un corridoio coperto, che si allarga progressivamente verso l'interno e immette nell'atrio, sul quale si affacciano le camere funerarie.

DIFFERENZE VISTOSE

Le celle possono essere su tre lati del vano centrale (spesso a coppie su due lati) e, in un caso, si aprono sulla parete di fronte all'ingresso. Generalmente, le camerette laterali sono sommariamente squadrate, mentre il vano centrale è sempre lavorato con estrema cura. In piú di un caso nella necropoli di Pianezze è stata riscontrata una profonda diversità tra la struttura funeraria visibile all'esterno, accuratamente rifinita e l'interno, realizzato in maniera grossolana.

Circa le modalità di sepoltura, la caratteristica piú rimarchevole riguarda l'uso di deporre i defunti all'interno di fosse scavate nel pavi-

mento, anche dell'atrio, e in loculi ricavati nelle pareti. Loculi, e piú raramente fosse, sono talvolta attestati anche nel corridoio esterno. Accanto a queste strutture piú elaborate sono presenti anche tombe a camera unica, di esecuzione assai piú grossolana, ma sempre dotate di piú fosse di deposizione.

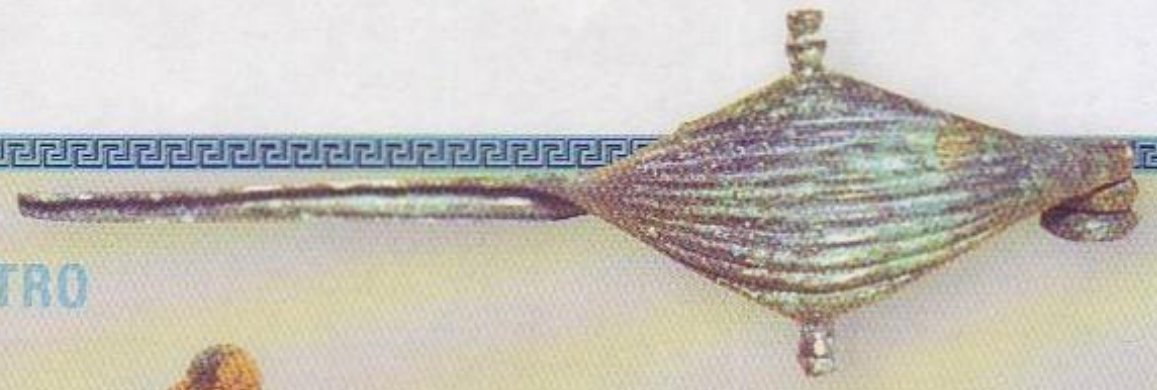
La necropoli di Centocamere (Casale Centocamere) deve la sua suggestiva denominazione alla presenza di numerose tombe collegate tra di loro da un intricato sistema di fori e di cunicoli aperti nelle pareti delle camere funerarie dagli scavatori abusivi, per passare piú agevolmente dall'una all'altra. L'intera collina di Centocamere è interessata dalla presenza di strutture funerarie scavate nella roccia tufacea, che appaiono disposte almeno su tre ordini, per un totale di oltre cinquanta tombe con deposizioni plurime.

IN ASSE CON L'INGRESSO

Situata di fronte al pianoro di Civita, sul versante occidentale, costituisce, dal punta di vista cronologico, il secondo nucleo della necropoli di Grotte di Castro dopo quello di Vigna la Piazza. Le tombe a oggi indagate sono databili nel VII secolo a.C., ponendosi in una fase piú antica rispetto alla necropoli di Pianezze, utilizzata per tutto il VI secolo a.C. Completamente diversa da quest'ultima appare anche l'architettura funeraria. A Centocamere le tombe si sviluppano lungo un asse perpendicolare all'ingresso, ma è frequente anche la realizzazione di camere laterali piú piccole.

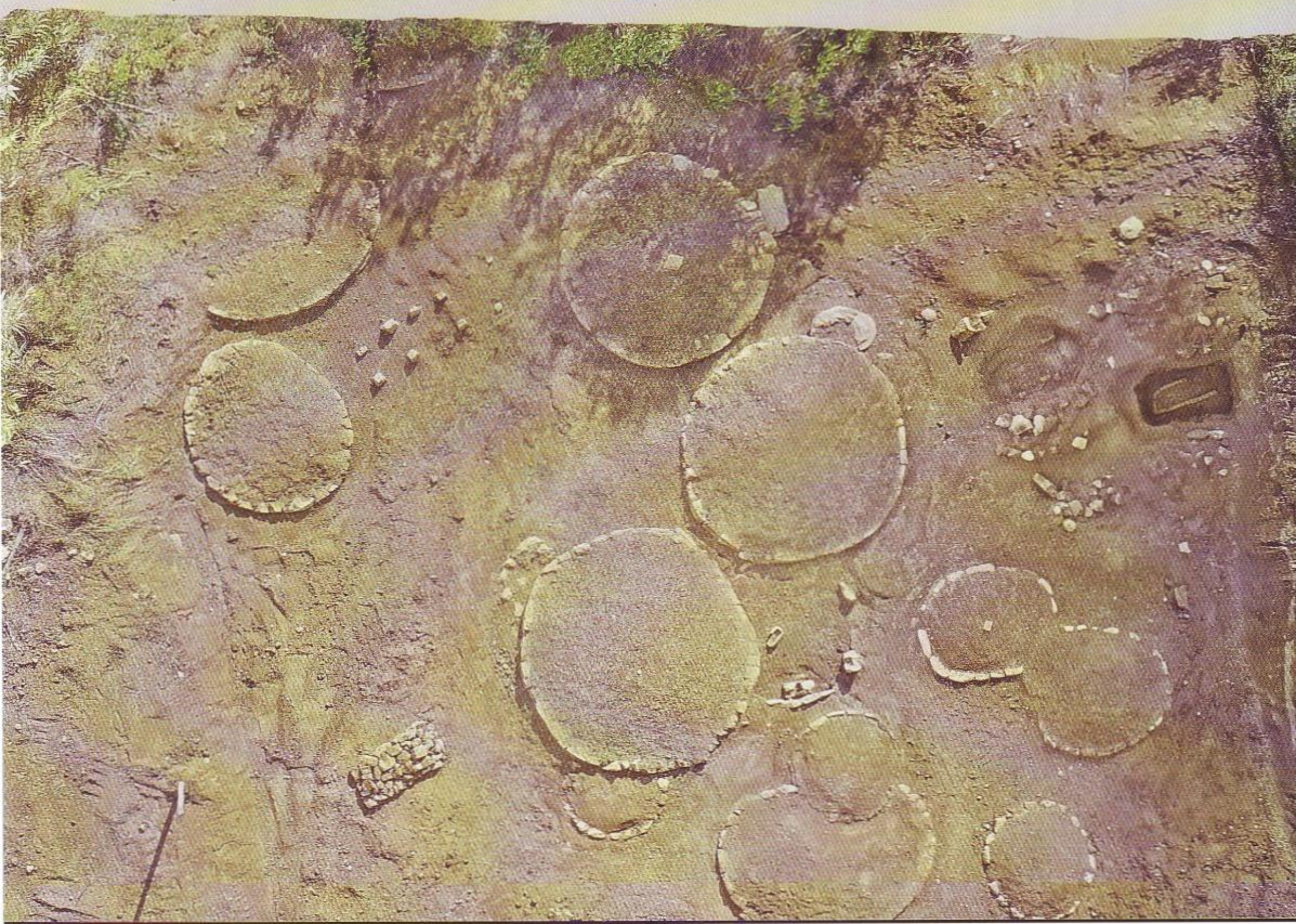
La tomba piú imponente finora riportata alla luce (CC 4) si sviluppa per una lunghezza di 16 m e com-

Nella pagina accanto, in alto: **reperti dalla necropoli di Vigna la Piazza: collana con pendenti d'ambra, dal circolo 68 (a sinistra); fibula a navicella con bottoni laterali, dal circolo 54. Prima metà del VII sec. a.C.**
A sinistra: **necropoli di Centocamere. La prima camera funeraria della tomba 4, una delle piú monumentali con i suoi 16 m di lunghezza. I defunti erano deposti in fosse scavate nel tufo e coperte da grandi tegole in terracotta o da lastre in pietra.**
Nella pagina accanto, in basso: **foto zenitale delle tombe a circolo nella necropoli di Vigna la Piazza.**



CIRCOLI DI PIETRA IN ETRURIA: VETULONIA, ORVIETO, GROTTE DI CASTRO

Una mostra recentemente presentata, in contemporanea, a Vetulonia, Orvieto e Grotte di Castro («Circoli di pietra in Etruria») ha analizzato le varie forme di delimitazione dello spazio funerario adottate, tra il X e il VI secolo a.C., dalle popolazioni dell'Italia antica, in particolare quelle insediate nella fascia centrale della Penisola.
Un fenomeno visto come manifestazione dell'organizzazione sociale e dell'insorgenza della classe aristocratica. Pur all'interno di una base ideologica condivisa, le varie *facies* culturali che adottano simili sepolture mostrano, infatti, soluzioni peculiari nella realizzazione della struttura funeraria, la cui analisi, insieme a quella della composizione dei corredi funerari, può consentire di individuare collegamenti e influenze ad ampio raggio.
Tra i contesti piú significativi, si possono ricordare le tombe a circolo di Vetulonia, di Orvieto e di Fossa, in Abruzzo, una delle necropoli piú estese di questo tipo, con circa 600 sepolture.
In particolare, la Tomba del Tridente di Vetulonia – che deve il suo nome alla pregevole insegna bronzea del potere facente parte del corredo – è un esempio emblematico della monumentalità e il prestigio che può assumere questo tipo di struttura funeraria in un centro di primaria importanza dell'Etruria.
Il tema affrontato dall'esposizione è ampiamente documentato nel catalogo pubblicato per l'occasione: *Circoli di pietra in Etruria. Vetulonia, Orvieto e Grotte di Castro*, a cura di Simona Rafanelli, ARA Edizioni; ISBN: 9788898816057; info: www.liberrima.it



L'ULTIMO VIAGGIO DEI PICCOLI PRINCIPI

Nelle società antiche i rapporti tra i membri della comunità erano regolati da rigide regole, che venivano applicate anche nei riguardi dei defunti. Cosí le sepolture dei bambini, che non potevano essere considerati membri attivi del gruppo, dal momento che non erano in grado di impugnare le armi, se maschi, o di partorire, se femmine, erano trattate in modo diverso e per lo piú tenute separate da quelle degli adulti.
Spesso, anche in considerazione della forte incidenza della mortalità infantile, erano oggetto di un marcato processo di selezione, che portava solo pochi individui ad avere una vera e propria sepoltura. Le indagini archeologiche evidenziano che, in particolare, erano esclusi dal rituale funerario i bambini deceduti al di sotto dei 3-4 anni, in quanto non erano percepiti come parte integrante della società. Questa soglia d'età trova sostanziale conferma nelle fonti: lo scrittore greco Plutarco ci dice che Numa, secondo re di Roma, «fissò anche la durata del lutto secondo l'età e il tempo. Per esempio non bisognava osservare il lutto per un bambino di meno di tre anni» (*Numa*, 12,3).
Nelle necropoli etrusche di Grotte di Castro si riscontra una situazione assai diversa. Sono particolarmente numerose, infatti, le sepolture di infanti tra le tombe con circolo di pietre di Vigna la Piazza. Alcune sepolture sono inoltre accompagnate da corredi di tutto rispetto, come nel caso della bambina di 6-8 mesi sepolta in un sarcofago deposto accanto alle lastre di tufo che compongono il circolo 47. Si tratta, probabilmente, di primogeniti di famiglie aristocratiche, per le quali i vincoli familiari hanno il sopravvento sulle consuetudini che regolano i rapporti della comunità.

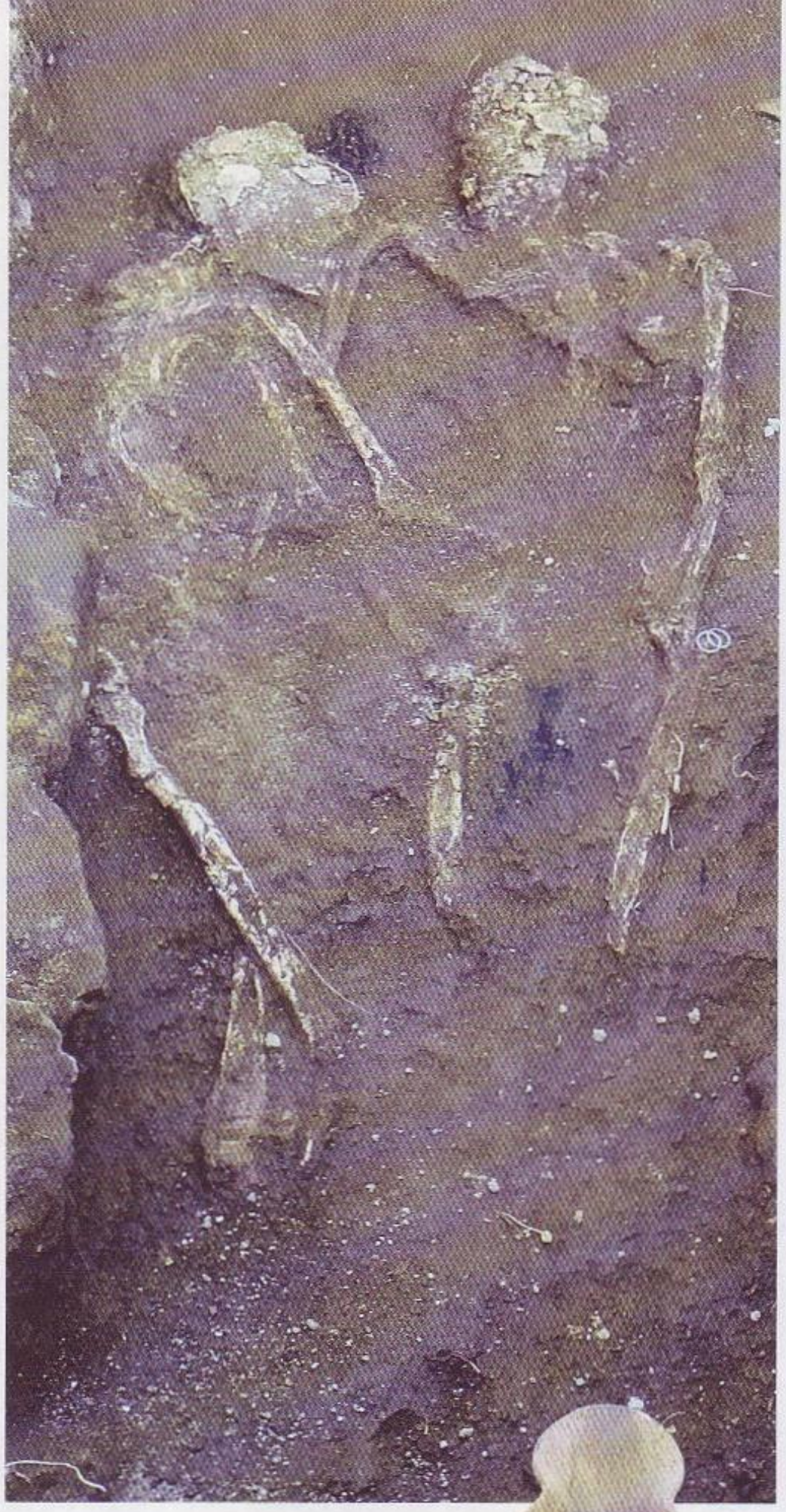
prende cinque camere coassiali e tre camere laterali. Complessivamente, vi furono deposti diciannove inumati: sedici in fossa e tre in loculi praticati nelle pareti.
I recenti scavi hanno inoltre evidenziato, inaspettatamente, un tratto del sentiero antico che gli Etruschi percorrevano durante i funerali. Attualmente, come allora, il percorso nel bosco di Centocamere risulta assai impervio; per superare i punti piú ripidi, quindi, si intagliavano nel tufo gradini come quelli rinvenuti davanti all'accesso della tomba CC 7. In età medievale alcune tombe etrusche furono riutilizzate per ricavarne ambienti adibiti all'allevamento di volatili: i cosiddetti «colombai».

***In alto:* la tomba 47 *quater* di Vigna la Piazza. Custodiva le spoglie di un'infante (6-8 mesi), deposte con un ricco corredo all'interno di un sarcofago. Metà del VI sec. a.C.**

Le grandiose tombe a camera scavate nel tufo di Grotte di Castro, riferibili alle fasi media e recente dell'Orientalizzante (680-580 a.C.) erano già note dalla metà dell'Ottocento, mentre rimaneva ancora sconosciuta la fase antica di questa corrente culturale, periodo al quale va presumibilmente ascritta l'occupazione del pianoro di Civita di Grotte di Castro, in concomitanza con quella di altri centri della Valdilago, come Civita del fosso d'Arlena (presso Bolsena), Bisenzio (Capodimonte), e, piú all'interno, Orvieto (*Velzna*). Tale lacuna è stata colmata dagli scavi nel settore B della necropoli di Vigna la Piazza, immediatamente a valle del costone tufaceo in cui sono scavate le tombe a camera ipogee del VII-VI secolo a.C.

AMBRA E PASTA VITREA

A oggi sono state messe in luce una cinquantina di sepolture, la cui struttura piú antica, assai semplice e databile nel corso della seconda metà dell'VIII secolo a.C., è costituita da una fossa scavata nel terreno contornata da un cumulo di scaglie di pietre che, superiormente, formava una copertura a volta. Il defunto, che indossava gli oggetti d'ornamento personale, con ricche *parure* di fibule



A destra: **la tomba 72 della necropoli di Vigna la Piazza, con due defunti deposti contemporaneamente nella fossa, senza circolo di delimitazione.**

CURIOSE COINCIDENZE

Essendo a conoscenza degli ampi saccheggi operati dagli scavatori clandestini nella necropoli di Centocamere, grande è stata la sorpresa nel rinvenire ben quattro sepolture integre, pertinenti a individui di sesso femminile: due adulte e due infanti. La presenza in tutte e quattro le tombe di oggetti legati alla filatura e alla tessitura (quali le fusaiole e un peso da telaio) le caratterizza appunto come tali, mentre la distinzione tra adulte e infanti è stato indiziato dalle minori dimensioni della tomba e degli oggetti.
Il rinvenimento di corredi inviolati in questa necropoli a lungo «frequentata» è stato possibile soltanto perché le tombe che li contenevano erano state posizionate in modo inusuale per le conoscenze dei «tombaroli»: una camera con banchina di deposizione aperta sul *dromos* di accesso (una donna adulta); una piccola fossa tra due fosse per adulti (infante), una nicchia sul *dromos* (infante) e una fossa adiacente a un'altra, ma ricavata a un livello piú basso (infante). Assai interessanti si sono rivelati i corredi e il rituale di deposizione, che mostrano differenze anche notevoli tra loro: solo una fusaiola d'impasto per una delle adulte; fibula, anelli, quattro fusaiole e un *aryballos* di manifattura corinzia databile al Corinzio antico per una delle sepolture infantili.

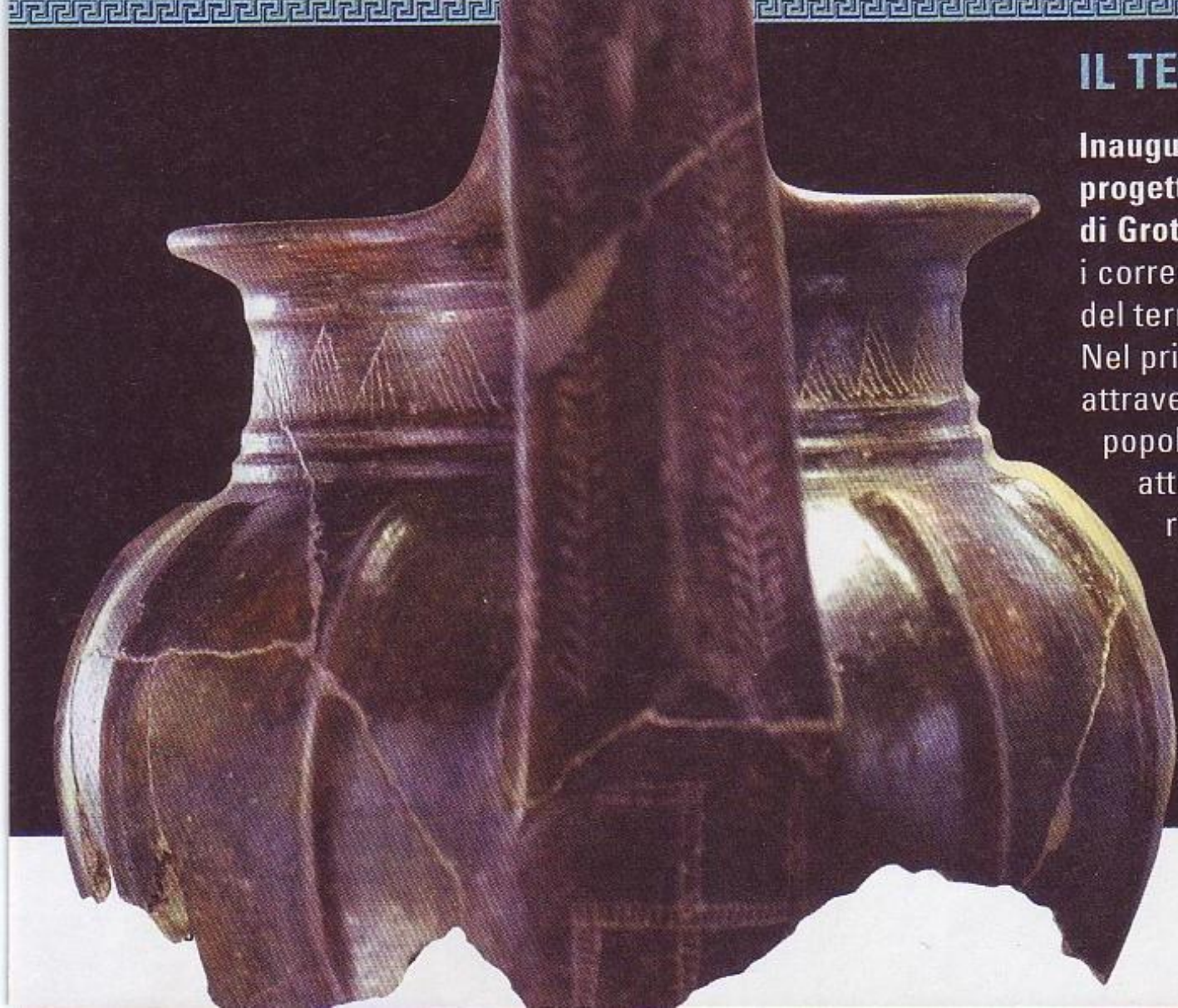
A sinistra: **necropoli di Vigna la Piazza, settore B. La sepoltura femminile con circolo di pietre VLP 68, con *parure* di fibule e amuleto egiziano.**
A destra: **brocca a becco e ansa bifida d'impasto bruno, dal circolo VLP 56. Prima metà del VII sec. a.C.**

e collane con pendenti d'ambra e pasta vitrea per le donne, era deposto in sarcofagi lignei, dei quali si sono conservati resti piú o meno consistenti. Il corredo era prevalentemente collocato all'altezza della testa e presso i piedi; nelle sepolture maschili, le armi si trovavano lungo i fianchi del defunto.

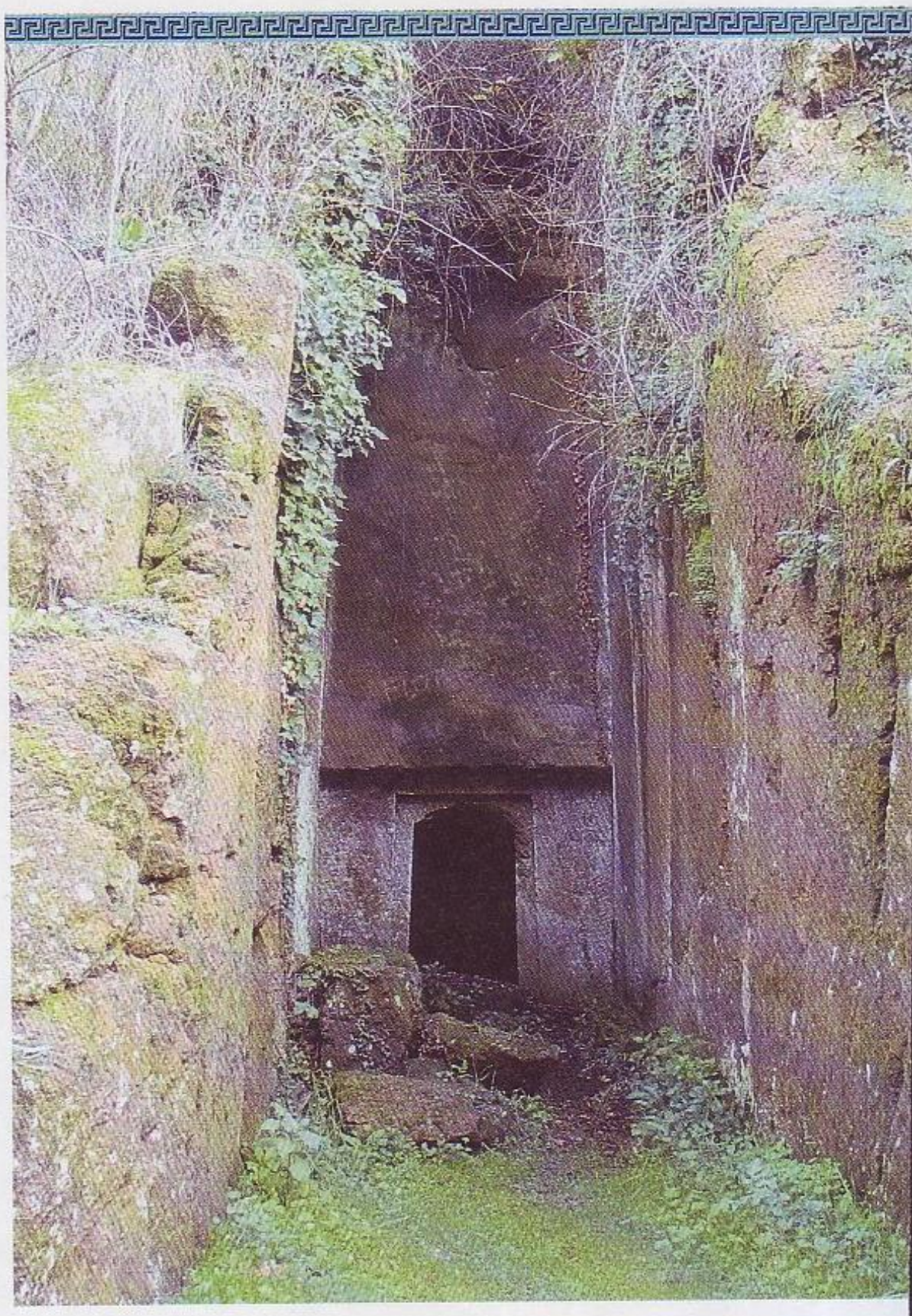
UNA TIPOLOGIA IGNOTA

Se la tipologia della struttura funeraria e gli elementi del corredo ricorrono negli altri centri coevi della Valdilago, le sepolture di Vigna la Piazza si distinguono per la presenza di un circolo di blocchi di tufo che delimita la maggior parte delle sepolture, segnalate anche da un cippo. Questi circoli propongono una tipologia del tutto ignota in questa regione e che si ricollega invece a piú antiche testimonianze «italiche», come quelle del territorio umbro (Terni) e dell'Abruzzo, ma anche dell'Etruria centro-set-

In basso: **grande attingitoio d'impasto con ansa zoomorfa, dalla necropoli di Pianezze. *Grotte di Castro*, Museo Civita.**



Qui accanto: **la tomba 10 della necropoli di Pianezze, che presenta le caratteristiche principali di questo sepolcreto. Il lungo corridoio interno (3 m circa) conduce a una camera funeraria appena sbozzata per contenere almeno sei defunti: cinque in fosse scavate sul pavimento e uno deposto in un loculo ricavato nella parete. L'esterno si presenta invece monumentale con un corridoio d'accesso di oltre 6 m di lunghezza, con pareti accuratamente levigate.**

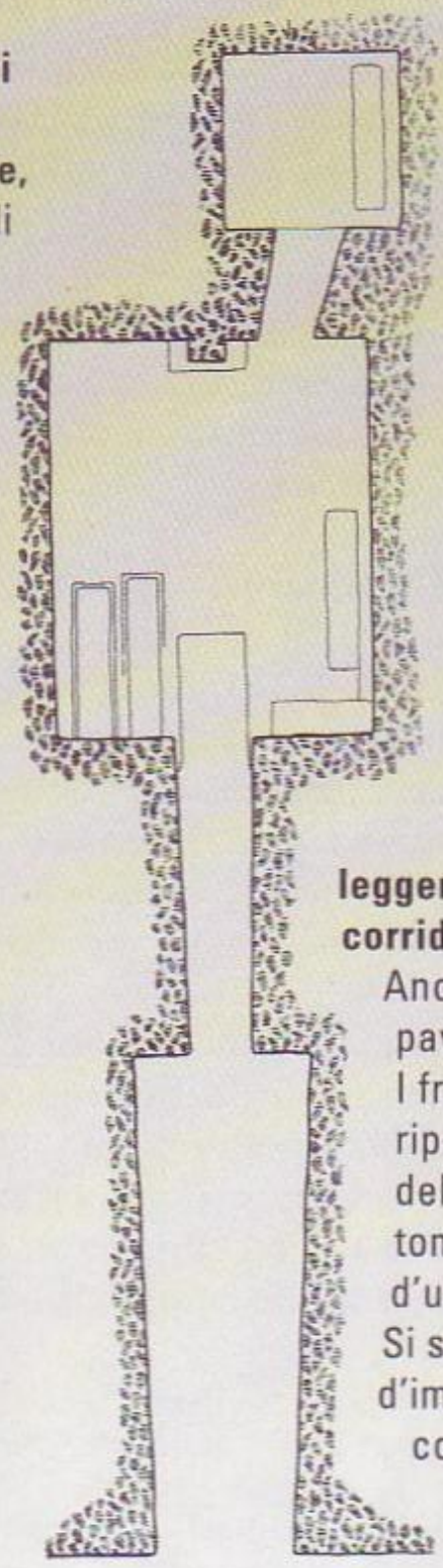


IL TERRITORIO SI RACCONTA

Inaugurato nel 2012 nello splendido palazzo progettato dal Vignola nel XVI secolo, il Museo Civita di Grotte di Castro si sviluppa su due piani e raccoglie i corredi funerari provenienti dalle necropoli etrusche del territorio: Vigna la Piazza, Pianezze, Centocamere. Nel primo piano è illustrata la vita quotidiana attraverso l'approfondimento degli usi e costumi del popolo etrusco: l'universo maschile e femminile, le attività che si svolgevano nelle cucine, la ricchezza delle *élite* aristocratiche. Quest'ultimo aspetto viene presentato nella sala denominata «I Segni del Potere», in cui il materiale recuperato nel 2010 nella tomba 31 di Vigna la Piazza, illustra le ideologie del potere centrale, basato sull'esibizione del fasto, sui consumi di lusso e sulla ritualità del

LA TOMBA ROSSA

Individuata da scavi clandestini e ripulita dai volontari del Gruppo Archeologico «Castrum Cryptarum» nel 1976, la tomba n. 2 di Pianezze, denominata «Tomba Rossa» per la presenza di elementi architettonici dipinti, è il monumento piú famoso delle necropoli di Grotte di Castro. L'accesso al sepolcro, orientato a ovest, secondo la norma della necropoli di Pianezze, avveniva attraverso un corridoio esterno (lungo oltre 7 m) e uno interno di ben 4 metri di lunghezza, assai piú stretto, che immettevano nella prima camera funeraria, a pianta rettangolare disposta longitudinalmente all'ingresso, con quattro fosse per le sepolture.



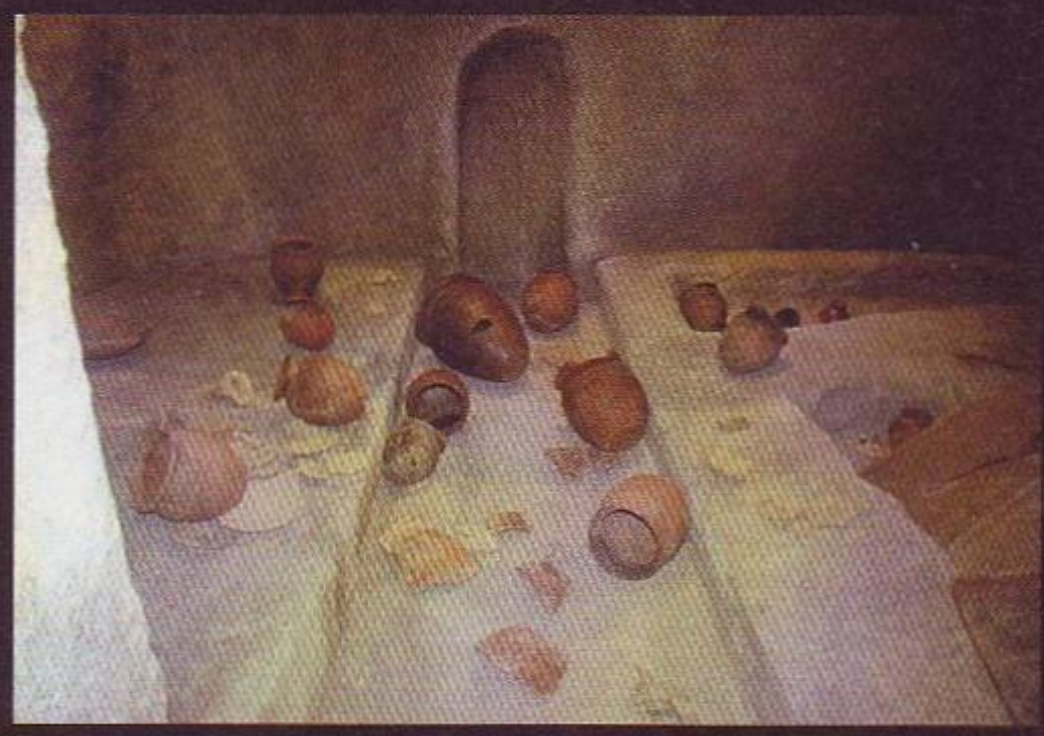
Il soffitto, a doppio spiovente, presenta il trave centrale (*columen*) in rilievo e dipinto per intero di colore rosso, poggiato su due elementi anch'essi scolpiti e dipinti: una mensola modanata e un pilastro con fusto a sezione rettangolare e capitello dorico. Esclusivamente dipinte sono invece la riproduzione di due travi intermedie del tetto (*templa*) parallele al trave centrale, di ventisei *cantherii* (travicelli minori, ortogonali al *columen*), tredici per parte, e di dodici linee sottili (sei per spiovente) che, incrociando i *cantherii*, riproducono le tegole a copertura di un tetto domestico.

Sulla destra del pilastro un ingresso, leggermente arcuato, conduce, attraverso un corridoio a una seconda camera, piú piccola. Anche qui il soffitto è displuviato, mentre sul pavimento è aperta una sola fossa di sepoltura. I frammenti ceramici rinvenuti durante la ripulitura offrono un'ulteriore testimonianza dell'importanza della famiglia proprietaria della tomba e consentono di inquadrarne il periodo d'uso nella seconda metà del VI secolo a.C. Si segnalano diversi frammenti di ceramiche d'importazione greca (coppa laconica e una coppa attica) alcuni vasi di bucchero grigio di produzione orvietana, e coppe a figure nere di produzione etrusca.

banchetto. Al piano terra si entra nel mondo dell'aldilà. Un pannello gigante segnala le principali necropoli etrusche rinvenute nel territorio di Grotte di Castro. Riproduzioni in scala reale di una tomba a camera e l'inserimento entro una vetrina di un sarcofago etrusco aiutano a comprendere il rituale funerario attestato a Grotte di Castro.

DOVE E QUANDO

Museo Civita
Orario invernale (ott-mar): ve, 10,30-13,00; sa, 10,30-13,00 e 15,00-17,00; do, 10,30-13,00
estivo (apr-set): me-do, 10,30-13,00 e 16,30-19,00; lu-ma chiuso
Info tel. 0763 796983; e-mail: museocivicogrottedicastro@simulabo.it



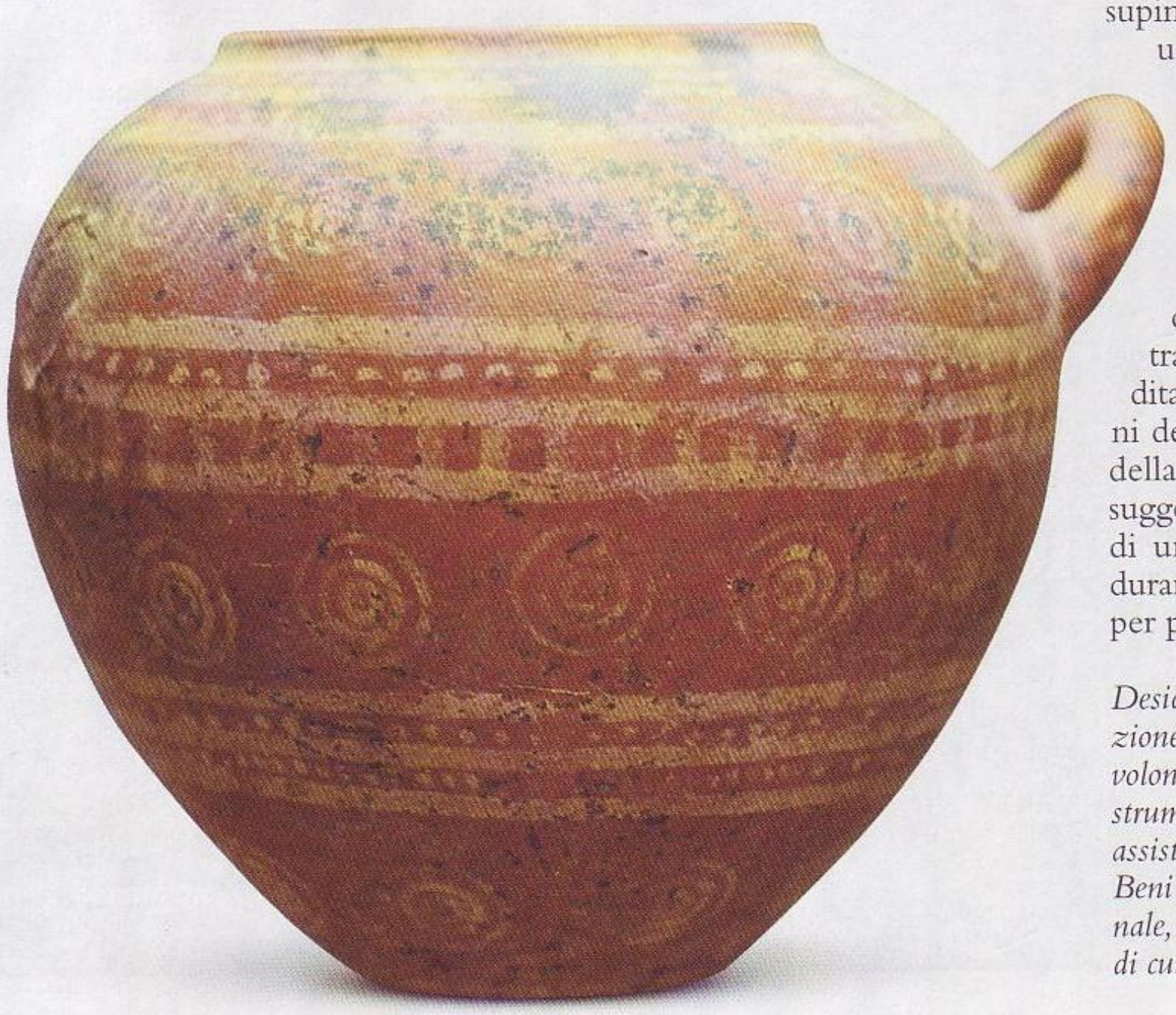
Ricostruzione della tomba 7 di Vigna la Piazza all'interno del Museo Civita.

tentrionale (Marsiliana, Vetulonia).
Nel volgere di poche generazioni, alla metà del VII secolo a.C., l'architettura funeraria e l'organizzazione della struttura sociale di Civita di Grotte di Castro mutano profondamente: le sepolture, sempre a inumazione, avvengono ora in tombe scavate nel tufo e articolate in piú camere funerarie per accogliere i diversi componenti del nucleo familiare, come attestano le centinaia di tombe realizzate nei costoni tufacei che circondano la città antica.
Tuttavia, il gruppo sociale che seppellisce i propri defunti nel settore B della necropoli di Vigna la Piazza sceglie di continuare la tradizione piú antica: le sepolture, a deposizione singola, avvengono, infatti, ancora in una fossa scavata nel terreno, anche se i sarcofagi lignei sono sostituiti da quelli monolitici in tufo chiusi con un coperchio, anch'esso ricavato in un unico blocco di tufo che, a secondo del sesso del defunto, si presenta a due o quattro falde (maschi) oppure a profilo curvilineo (femmine); le fosse sono delimitate dai circoli di blocchi di tufo, ora regolarmente squadrati, e contrassegnate ancora da un cippo.

VINCOLI DI DISCENDENZA

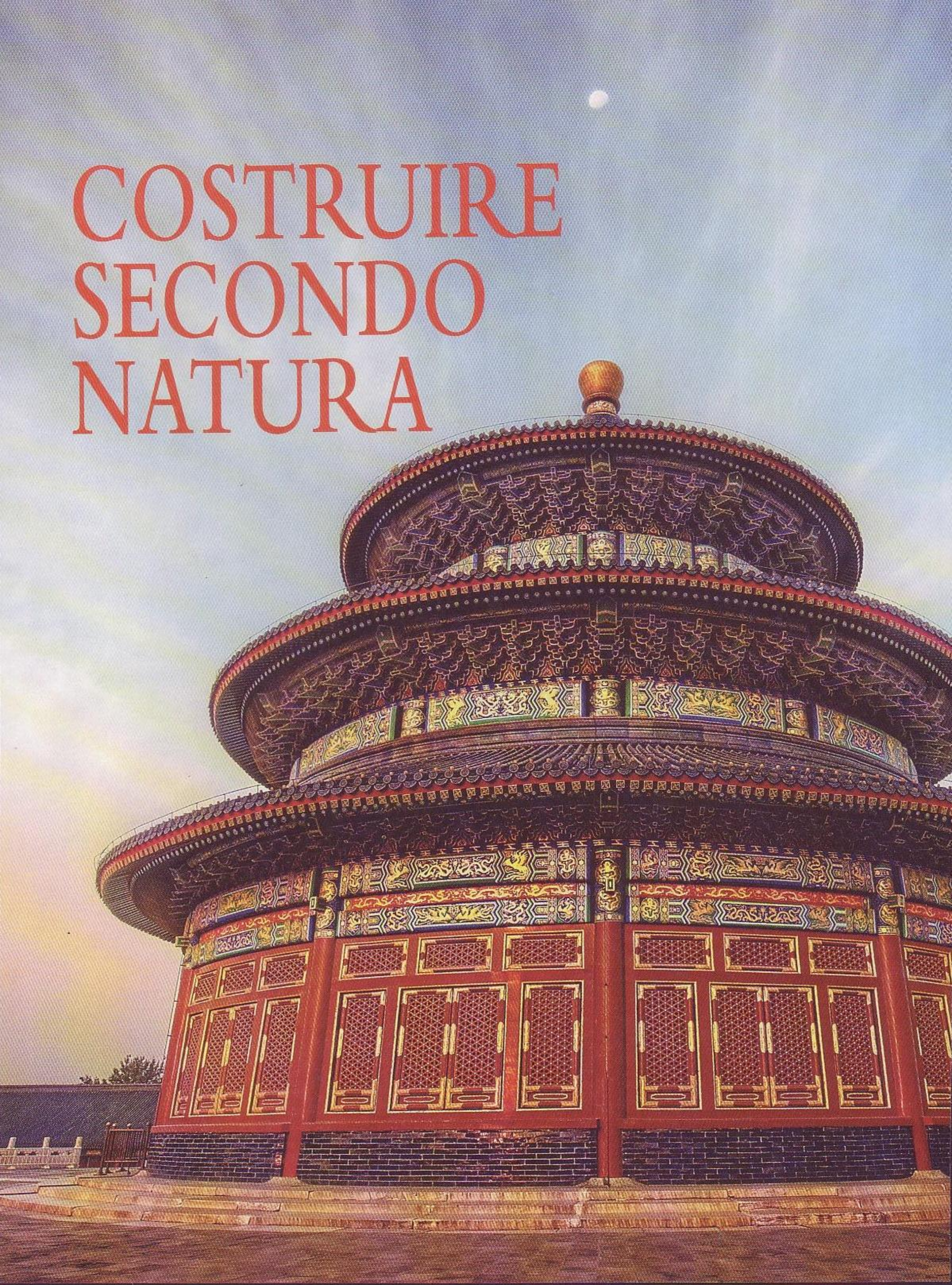
Molto probabilmente, si tratta di un gruppo legato da vincoli di discendenza, nel quale i legami di appartenenza familiare dell'individuo sono rappresentati dai circoli che sovrastano e comprendono le deposizioni piú antiche dei livelli piú bassi. All'esterno dei circoli, ma spesso tangenti a essi – anche qui a sottolineare probabili rapporti di parentela – si dispongono altri sarcofagi, con deposizioni cronologicamente piú recenti, dotati di ricchi corredi, che comprendono pregiati prodotti di importazione, e nei quali anche le sepolture femminili possono esibire, per appartenenza alla classe aristocratica, alari e spiedi (normalmente appannaggio delle sepolture maschili). Numericamente significative sono le sepolture di infanti, testimoniate dai sarcofagi di dimensioni ridotte, accuratamente rifiniti con poggiatesta, alcuni dei quali presentano vasellame e ornamenti.
Tra le novità emerse durante lo scavo recentemente concluso, che ha individuato complessivamente dodici sepolture, si possono ricordare la presenza di manufatti di pregio importati, come la *kotyle* protocorinzia e la figurina in *faïence* di manifattura egiziana rappresentante uno Ptah con coccodrilli, il rinvenimento di consistenti resti dei sarcofagi lignei e le ben conservate coppie di fibule a navicella.
Tuttavia, il ritrovamento piú sorprendente è quello di una sepoltura bisoma, caso finora unico, nella quale un individuo è stato deposto supino e il secondo rannicchiato su un fianco, in stretto contatto con l'altro. I due defunti, dei quali non conosciamo ancora il sesso, furono seppelliti insieme in una tomba priva di circolo, anche se posta all'interno della necropoli, e del tutto privi del corredo, tranne una coppia di anelli alle dita: avevano forse compiuto azioni degne di biasimo? All'indomani della scoperta, è stata avanzata la suggestiva ipotesi che possa trattarsi di una coppia di amanti scoperti durante un appuntamento e uccisi per punizione.

Desideriamo ringraziare l'Amministrazione Comunale di Grotte di Castro, i volontari del Gruppo Archeologico «Castrum Cryptarum» ed Egidio Severi, assistente della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, per avere reso possibili le indagini di cui si dà conto nell'articolo.



Olla a due manici (uno dei quali mancante) con decorazione dipinta in bianco su fondo rosso (*white on red*). Prima metà del VI sec. a.C. L'adozione di questo genere di ornamentazione è tipica dell'area del lago di Bolsena.

COSTRUIRE SECONDO NATURA



FIN DALLA PREISTORIA, LA CULTURA CINESE VEDE NELL'ARCHITETTURA UN SISTEMA DI ORGANIZZAZIONE DEGLI SPAZI BASATO SULL'EQUILIBRIO. GIOCHI DI ARMONIE OTTENUTE SOPRATTUTTO GRAZIE ALL'USO SAPIENTE DEL LEGNO, MA ANCHE ATTRAVERSO LA COSTANTE ATTENZIONE PER GLI ELEMENTI PRIMARI DELL'UNIVERSO

di Marco Meccarelli

Pechino. L'Altare del Cielo (Tian Tan), uno dei piú pregevoli monumenti cinesi, con la base circolare decorata da una triplice balaustra di marmo, le gronde ricurve e il tetto di maiolica blu. Edificato tra il 1406 e il 1420, deve il suo aspetto attuale ai restauri del 1754 e poi del 1890.

L'architettura è, in senso generale e in considerazione dei molteplici e differenti elementi che concorrono alla sua «essenza», l'attività volta alla modificazione dell'ambiente fisico in relazione alle esigenze esistenziali, ma anche estetiche, dell'uomo. Presso i Greci, la definizione dell'ordine dorico e poi di quello ionico deriverebbero dalla trasposizione in pietra di soluzioni costruttive proprie di un'architettura basata, in precedenza, su materiali deperibili, primo fra tutti il legno. Fu cosí che la pietra e il mattone dominarono nell'edilizia civile, militare e religiosa, e servirono poi ai Romani per la «conquista» dello spazio interno, che lo storico e critico dell'architettura Sigfrid Giedion (1888-1968) definí come «la concezione occidentale dello spazio»: grazie alle evoluzioni ingegneristiche e a seguito del considerevole aumento della popolazione dell'Urbe, furono costruiti edifici piú alti e articolati internamente anche attraverso giochi di luce ottenuti dai contrasti tra pieni e vuoti o da aperture nelle murature. In questo modo, i Romani trasferirono negli interni degli edifici i valori d'ambiente e di spazio, da consegnare all'architettura tardo antica e poi, in qualche modo, a tutta la tradizione occidentale delle epoche successive.

Spostandoci in Cina, possiamo sostenere che nell'architettura tradizionale civile e in quella religiosa la materia prima prediletta fu il legno, mentre in quella sepolcrale venne col tempo privilegiata la pietra o, al massimo, una combinazione di legno e pietra. L'uso di materiali leggeri o facilmente deperibili spiega le notevoli difficoltà di conservazione e reperimento di testimonianze archeologiche dirette.

Al di là dei materiali, l'architettura tradizionale cinese, elevata a modello indiscusso per l'intero Estremo Oriente, è intrinsecamente vincolata al *fengshui*, antichissima disciplina geomantica basata sul rispetto degli equilibri sottili (energie della terra, telluriche, ed energie del cielo, cosmiche), cosí da rendere favorevoli le energie del luogo agli insediamenti umani (*vedi box a p. 72*).

NELL'«ANTICO PALAZZO»

Sin dalle origini, inoltre, le strutture architettoniche sono state realizzate enfatizzando l'asse orizzontale e rispettando un principio fondante: il «dialogo», funzionale e dinamico ma anche rigorosamente simmetrico, tra spazio interno e spazio esterno. Nell'architettura civile, infatti, il cosiddetto Palazzo Imperiale, come la famosa Città Proibita (detta *gugong* «antico palazzo»), va inteso come un complesso architettonico che, delimitato da mura quadrangolari, include spazi aperti messi in relazione con un insieme di edifici, ciascuno dei quali si fa portatore di una propria funzione.

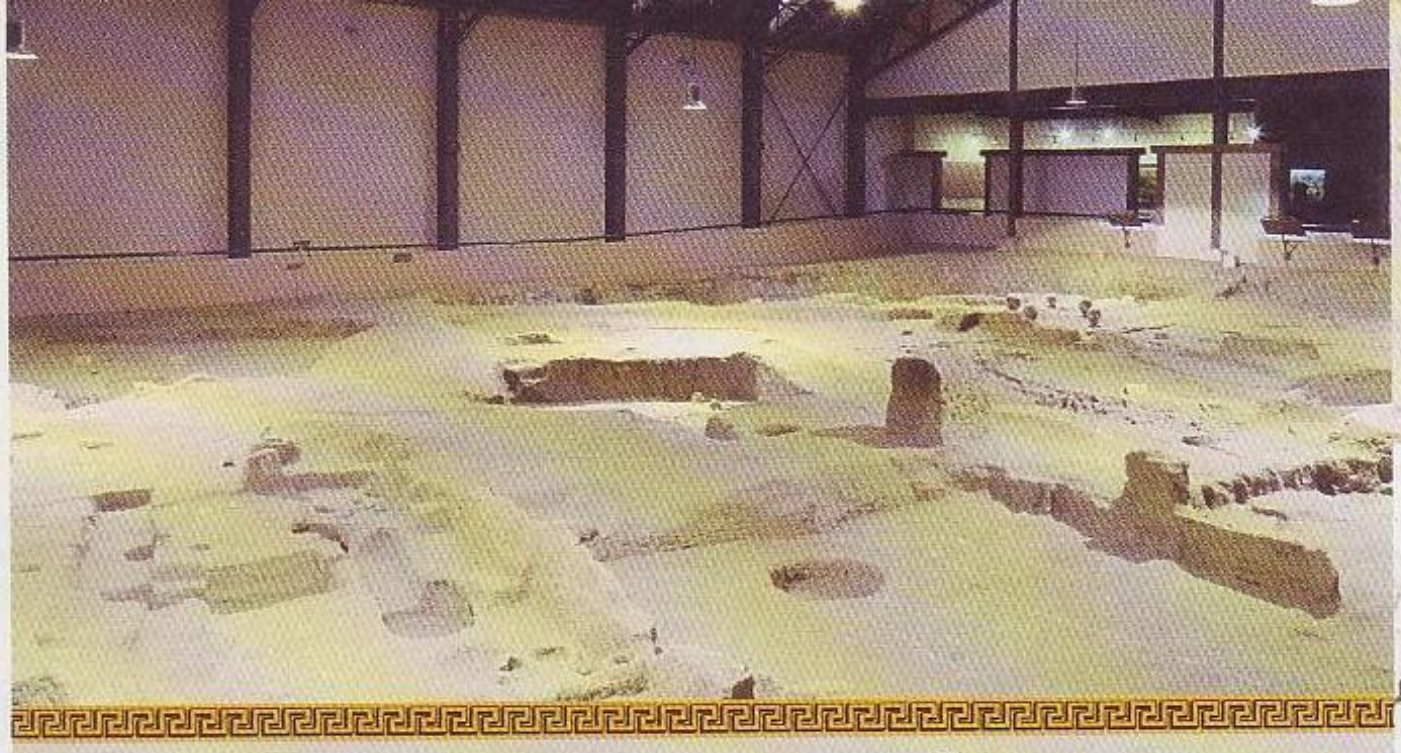
Anche le strutture di culto piú antiche denotano l'esigenza costante di un'articolazione organica e sviluppata in orizzontale dello spazio sacralizzato, sul quale si dipana la via per giungere all'edificio principale: la lunghezza di tale percorso cerimoniale è solitamente proporzionale all'importanza del luogo di culto. In seguito all'avvento del buddhismo, nei primi secoli dell'era volgare, sulla scorta dei dati archeologici e delle fonti scritte, tutti i templi costruiti riprodussero, in linea di massima, il geometrico impianto a cortile dell'architettura monumentale tradizionale: la sala del Buddha (*Fo dian*), l'edificio piú importante, assunse l'analoga posizione del padiglione di ricevimento dell'architettura civile, collocato sulla parte centrale dell'asse nord-sud.

Le piú antiche architetture a uso abitativo, databili a partire dal VII millennio a.C., sono riferibili so-

prattutto al gruppo culturale neolitico Cishan-Peiligang, nell'attuale Cina centro-settentrionale (province di Hebei e Henan). Si tratta di resti di capanne a pianta quadrangolare o circolare (aventi un diametro di 2-3 m), con focolare posto al centro, come quelle scoperte, per esempio, nel sito di Egou (distretto di Mixian, provincia di Henan).

TRE GRUPPI PRINCIPALI

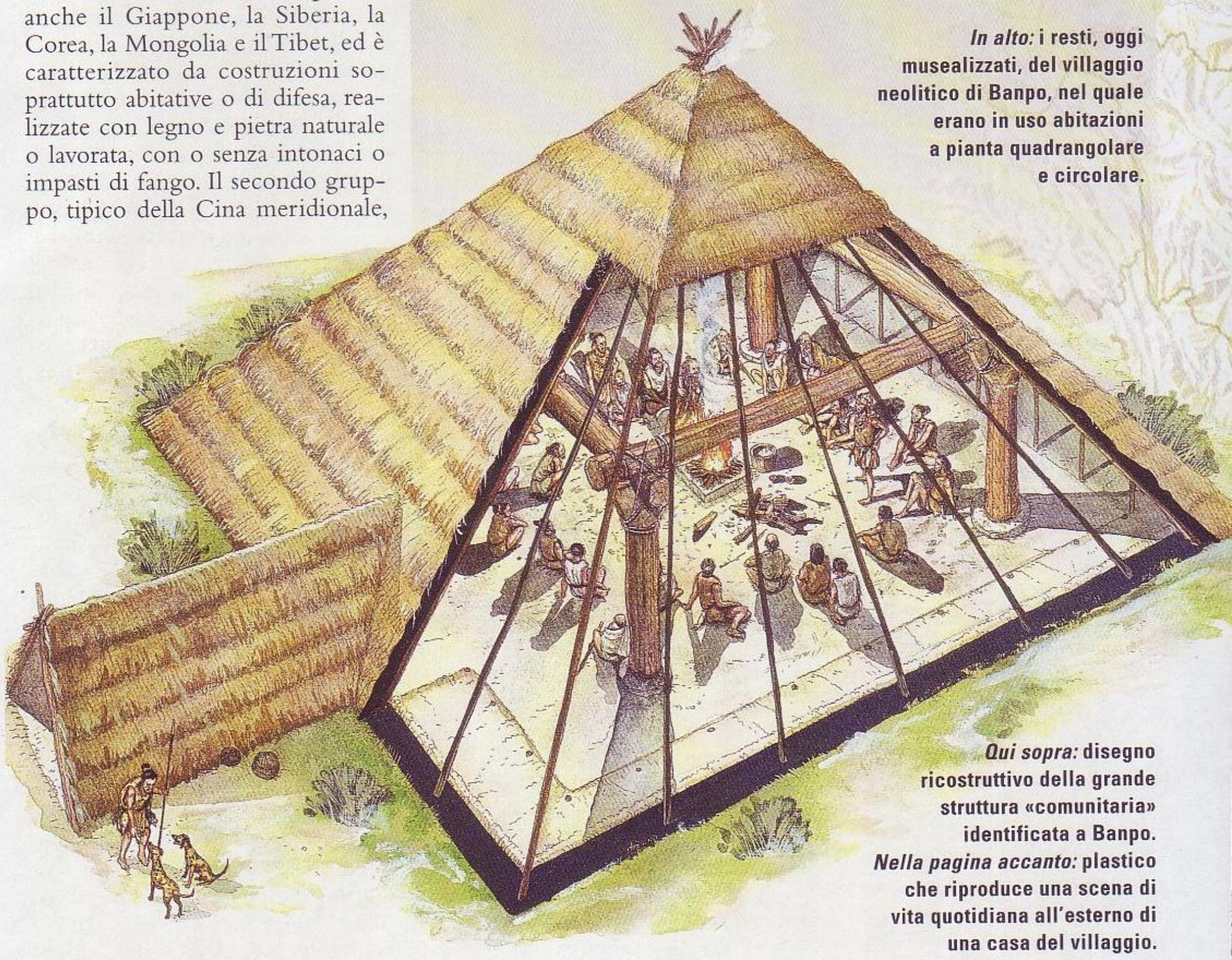
Alla luce dei dati archeologici, storici ed etnografici possiamo identificare tre grandi gruppi, ciascuno caratterizzato da particolari tecniche e materiali per la costruzione. Il primo è attestato nell'attuale Cina nord-orientale, ma comprende anche il Giappone, la Siberia, la Corea, la Mongolia e il Tibet, ed è caratterizzato da costruzioni soprattutto abitative o di difesa, realizzate con legno e pietra naturale o lavorata, con o senza intonaci o impasti di fango. Il secondo gruppo, tipico della Cina meridionale,



UNA GRANDE CASA PER LE ATTIVITÀ COMUNITARIE

Il villaggio neolitico scoperto a Banpo (4700-3600 a.C., Shaanxi), è considerato uno dei siti preistorici meglio conservati dell'Estremo Oriente: almeno 40 abitazioni, a pianta circolare o quadrata, con l'entrata rivolta a meridione e provviste di un focolare centrale, presentano una certa regolarità nella distribuzione. Una struttura centrale, a pianta rettangolare, di dimensioni maggiori (10,8 x 10,5 m), verso la quale si affacciavano le entrate delle varie abitazioni, pare fosse adibita a uso comunitario (*club house*).

In alto: **i resti, oggi musealizzati, del villaggio neolitico di Banpo, nel quale erano in uso abitazioni a pianta quadrangolare e circolare.**



Qui sopra: **disegno ricostruttivo della grande struttura «comunitaria» identificata a Banpo.**
Nella pagina accanto: **plastico che riproduce una scena di vita quotidiana all'esterno di una casa del villaggio.**

Mongolia

Jilin

Mongolia interna

Liaoning

Corea del Nord

Datong

Yungang

Beijing

Pechino

Fiume Giallo

Ying Xian

Tianjin

Mancheng

Zhongshan

Hebei

Pingshan

Corea del Sud

Ningxia

Shanxi

Shandong

Qianling

Houma

Anyang

Taishan

Giappone

Qufu

Mar Giallo

Erligang

Luoyang

Kaifeng

Banpo

Longmen

Erlitou

Zhengzhou

Jiangsu

Gansu

Shaanxi

Majshan

Fufeng

Lintong

Henan

Xi'an

Yangling

Nanchino

Shiyan

Suzhou

Shanghai

Shanghai

Leigudun

Hubei

Anhui

Penlongcheng

Hangzhou

Mar Cinese Orientale

Sanxingdui

Wuhan

Zhejiang

Chengdu

Qiandao

Liangzhu

Yangzi

Leshan

Oazu

Changsha

Xin'gan

Mawangdui

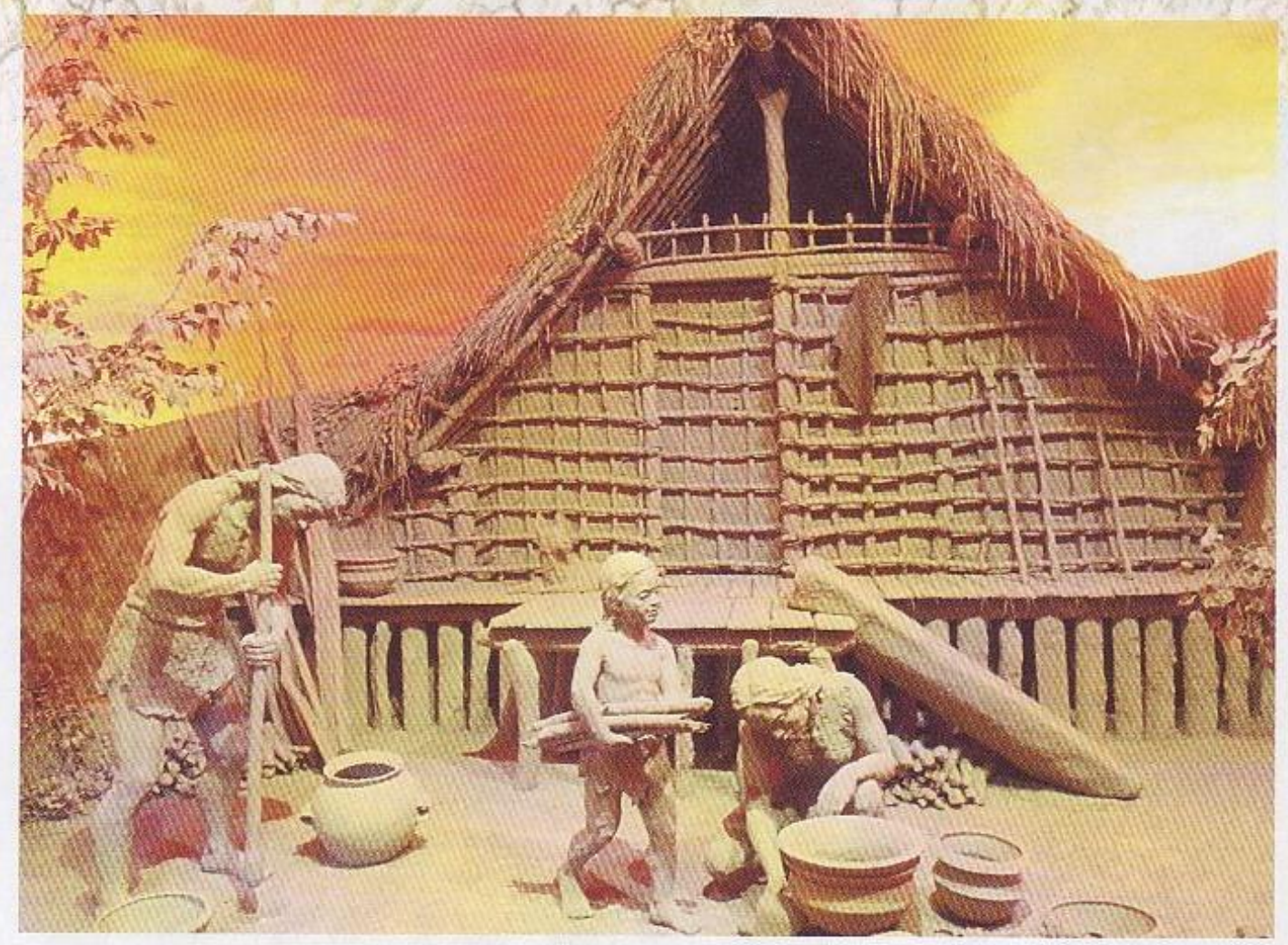
Jiangxi

Hunan

Guizhou

Fujian

L'antica Cina con le piú importanti città e province. Sono evidenziate le capitali e i grandi centri nei quali sono attestate le principali realizzazioni architettoniche citate nel testo.

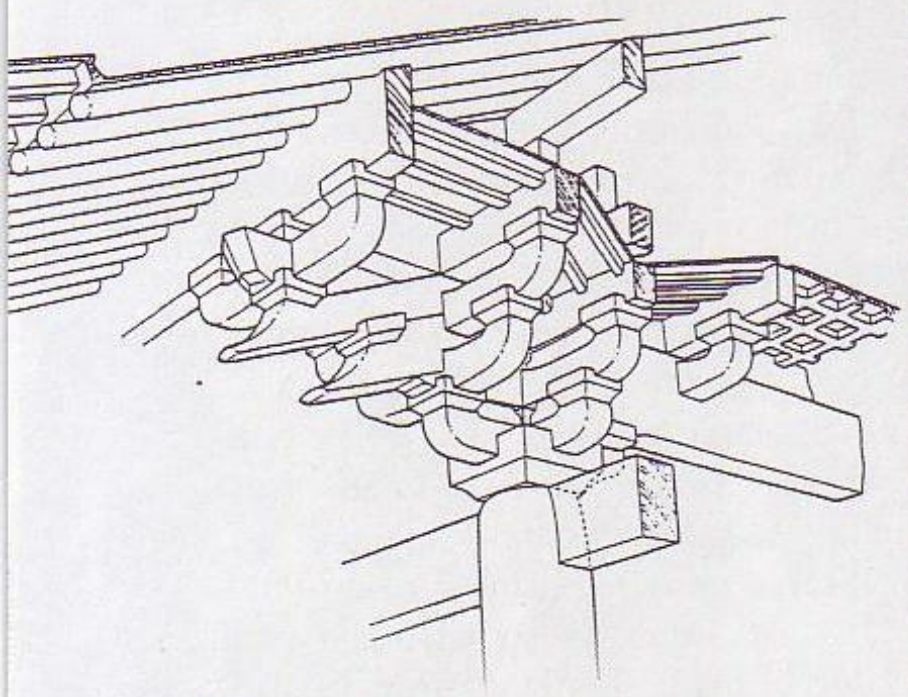


ma anche dell'Asia sud-orientale e del Giappone, è caratterizzato da strutture abitative, civili e religiose tendenzialmente sopraelevate su palafitte in legno, secondo il sistema a incastro della mortasa e tenone: almeno dal V millennio a.C., esse ottennero una vasta eco e continuità in tutta l'Asia monsonica, fino ai giorni nostri.

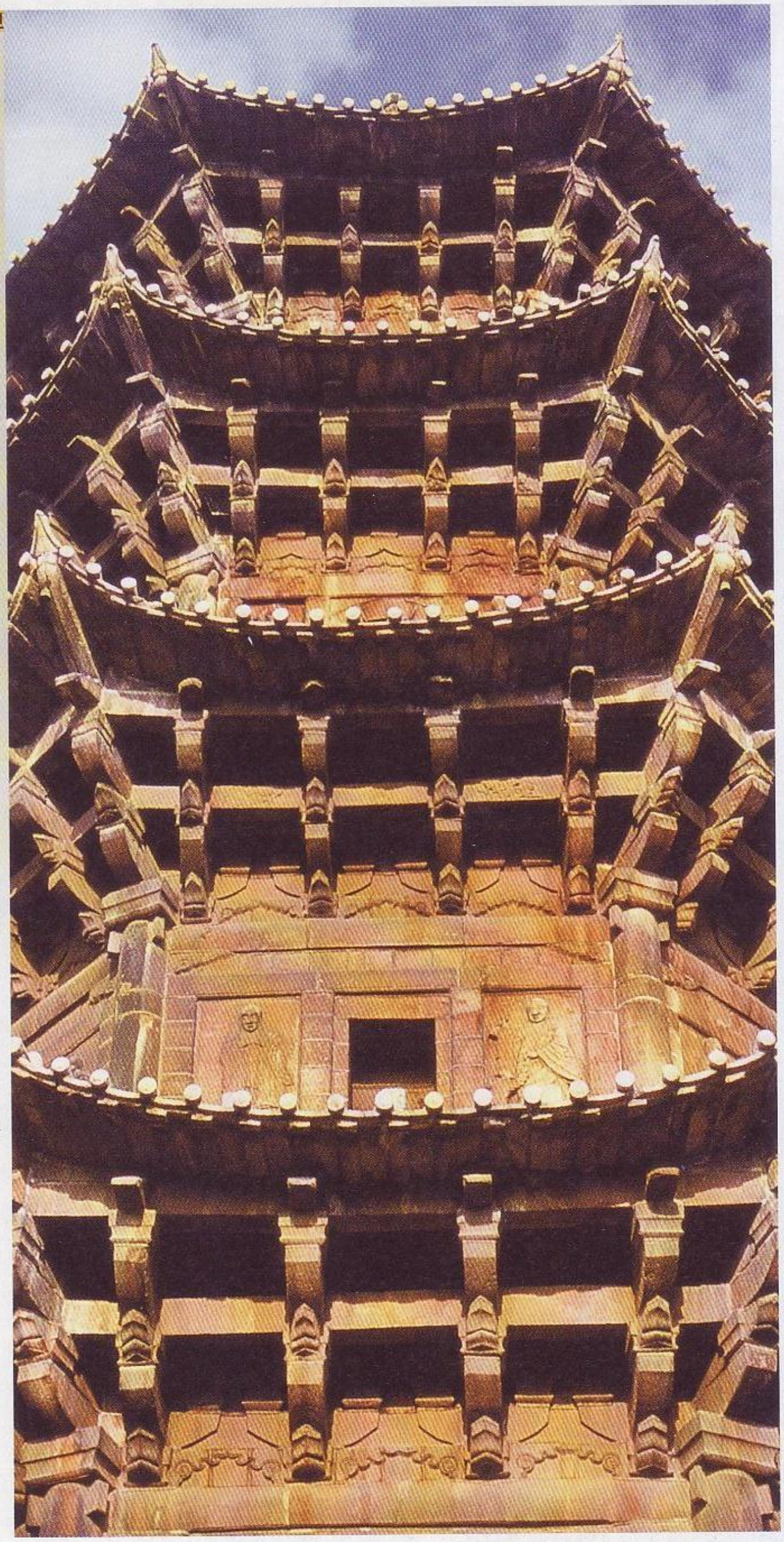
Il terzo gruppo, infine, attestato nella Cina centro-settentrionale (valli del Weishui e del Fiume Giallo), indica una sedentarizzazione piú marcata e una funzione specializzata di tipo rituale e/o comunitario, che trova riscontro anche nelle *club houses*, abitazioni di dimensioni maggiori, solitamente situate al centro del villaggio (come nel sito

INCASTRI PERFETTI

Il sistema mensolare fu ufficialmente canonizzato in epoca Han (206 a.C.-220 d.C.), come supporto delle gronde sporgenti del tetto. Può essere considerato il corrispondente cinese dei capitelli greco-romani. Dal canonico elemento cubico (*dou*), su cui poggia il sostegno battelliforme (*gong*), si arriva al modello dei Tang (618-907), il cui aggetto viene aumentato con l'inserimento di un braccio di leva sporgente (*ang*). Il *dougong* viene spesso intercalato da un elemento a «V» rovesciata che poi scompare a favore dei bracci mensolari nella forma a grappolo; a partire dai Liao (916-1125 d.C.) e dai Song (960-1279 d.C.) il supporto a incastro tra colonna e architrave (*queti*) fu ingrandito e assunse un profilo ondulato detto «a nuvola». Il *queti* scolpito e colorato divenne sempre piú evidente nelle strutture delle ultime dinastie, mentre il *dougong* e il braccio *ang*, di piccole dimensioni, mantennero quasi esclusivamente una funzione ornamentale.



Disegno che illustra gli incastri del sistema mensolare noto come *dougong*.
A destra: **uno spettacolare esempio di utilizzo del *dougong* nella pagoda buddhista di Kaiyuan, a Quanzhou (Fujian), costruita nel XIII sec.**



di Banpo, Shaanxi, 4700-3600 a.C.). Le strutture in legno appartenenti a questo gruppo sono spesso intonacate con impasti fangosi per isolarle termicamente e proteggerle dall'umidità. E non solo. Il sistema di copertura del tetto, sorretto, all'interno dello spazio abitativo o lungo il suo perimetro, dai pilastri, può essere considerato come la prefigurazione della principale caratteristica dell'architettura cinese tradizionale: i travi orizzontali svolgono la funzione portante, scaricando il peso sui pilastri o sulle colonne in legno, mentre i muri sono relegati «solamente» a chiudere o ripartire lo spazio abitativo.

Nelle regioni della Pianura Centrale si intensificarono i processi di crescita della complessità sociale e sono attestate anche le prime testimonianze di edifici a carattere palaziale, come nel livello III del sito di Erlitou (Henan), databile entro il primo quarto del II millennio a.C.: la planimetria delle due piattaforme monumentali (n. 1: 108 × 100 m; n. 2: 58 × 72,8 m) comprende uno spazio definito da un muro perimetrale, al cui interno, in posizione eccentrica, si ergeva un edificio a pianta rettangolare o quadrangolare; è il primo esempio del modello planimetrico, caratterizzato dalla crescita modulare, sull'asse nord-sud, di cortili e padiglioni di diversa foggia, adottato dalle strutture palaziali e templari delle epoche successive.

MOLTIPLICARE IL MODULO

Lo stesso schema prelude alle abitazioni di epoca storica, articolate in vani su tre lati di un cortile interno, al centro del cui lato settentrionale si collocava solitamente l'abitazione del membro eminente della famiglia. Inoltre, la regolarità della distanza tra i pilastri dell'edificio sulla Piattaforma n. 2 sembra evidenziare una matura utilizzazione dell'unità o modulo spaziale dell'architettura tradizionale cinese: il *jian* («spazio tra») compreso tra una colonna e l'altra, ma anche tra il pavimento, le quattro colonne angolari e le travi orizzontali. La moltiplicazione del modulo, cioè l'intercolumnio, permise di creare ambienti di grandezze variabili e la piattaforma, normalmente in terra battuta (*hangtu*), prima di acquisire valenze rituali e simboliche, servì per proteggersi dalle intemperie.

Con la dinastia dei Zhou Occiden-

Xi'an (Shaanxi). La Dayanta, una delle due grandi pagode dell'Oca Selvatica, costruita nel 648 e ampliata nel 704.

LA CITTÀ DI PORPORA

La Città Proibita di Pechino, costruita nel 1407 (ma i padiglioni sono perlopiú del XVIII secolo), comprende un complesso di edifici che coprono una superficie di 720 000 mq. È detta «Proibita», perché il popolo non poteva entrarvi. La definizione completa è *Zijincheng*: «purpureo» (*zi*), «proibito» (*jin*) e «città» (*cheng*). Il carattere «purpureo» rimanda principalmente alla stella polare, ovvero la «stella del mirto purpureo», considerata il centro del mondo celeste, cosí come il Palazzo Imperiale è il centro del mondo terreno.

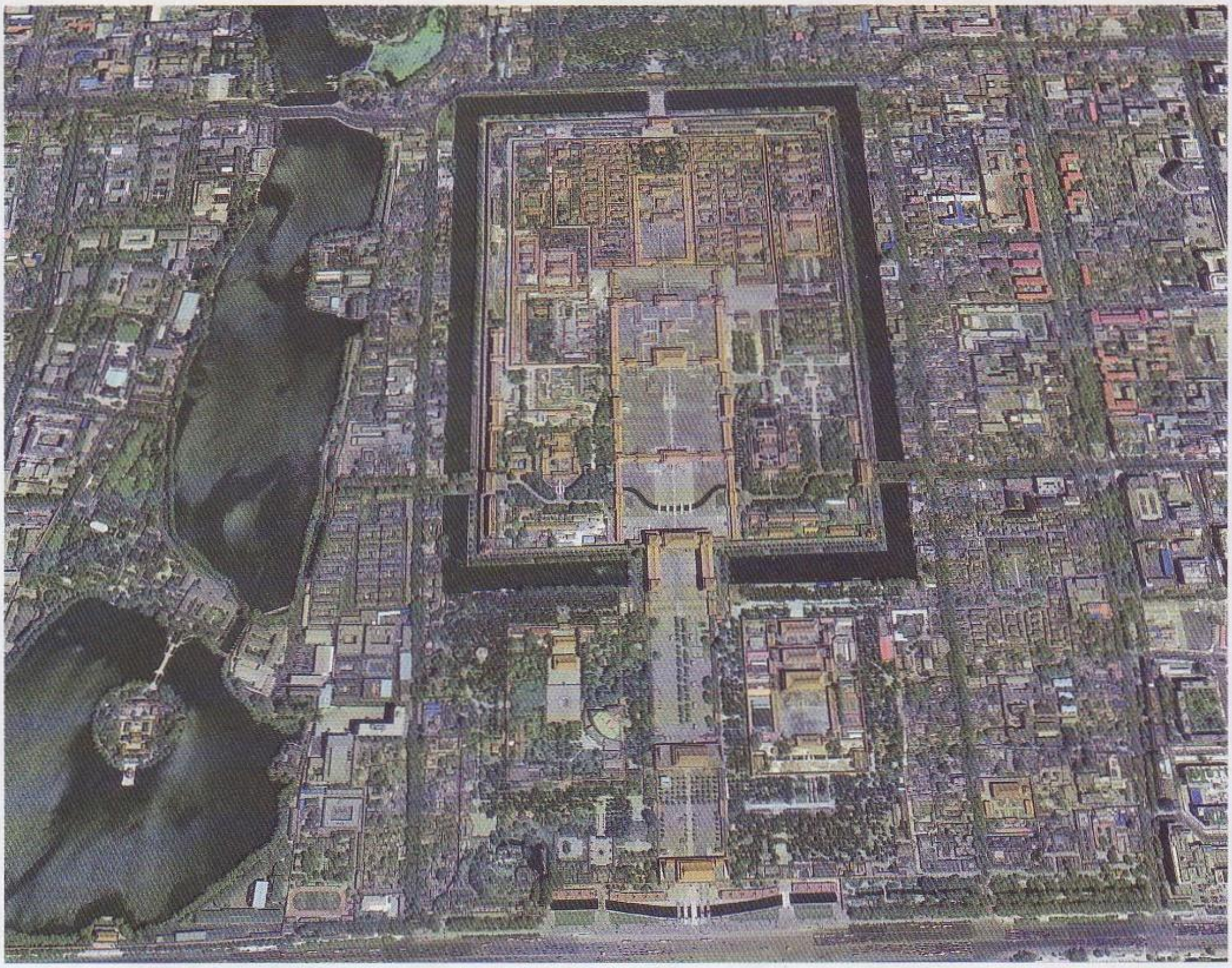
È disposta su tre assi verticali; gli edifici piú importanti sono situati al centro, lungo l'asse nord-sud. Dalla Porta Meridiana si apre una grande piazza, percorsa dal Fiume dell'Acqua d'Oro, che è possibile attraversare grazie a cinque ponti. Particolarmente importanti sono i tre edifici posti al centro della corte interna: il Palazzo della Purezza Celeste, il Palazzo dell'Unione e il Palazzo della Tranquillità Terrestre, che furono a lungo le residenze ufficiali dell'imperatore.

tali (1050-771 a.C.), i principali materiali da costruzione furono la terra battuta e i mattoni crudi, a cui si aggiunsero le tegole emicilindriche o piatte in ceramica cordata, lievemente rastremate all'apice rivolto verso l'esterno del tetto. Poste inizialmente solo sul colmo e sul cornicione del tetto per prevenire le infiltrazioni, le tegole ebbero ampia diffusione con il periodo delle Primavere e Autunni (770-476 a.C.), quando elementi stilistici e tecnici, sia locali che «stranieri», esercitarono un'influenza profonda e duratura sulle tradizioni dell'architettura monumentale civile e religiosa.

COME UN SEMPLICE CAPITELLO

La scarsità delle testimonianze archeologiche dirette ha fatto confluire lo studio sulle raffigurazioni di architetture rinvenute sui vasi in bronzo, che attestano, per la prima volta, l'inserimento di un elemento di raccordo, simile a un semplice capitello, posto tra la colonna portante e l'architrave: è l'antesignano del sistema mensolare noto come *dougong* (*vedi box a p. 66*). Tipico dell'architettura cinese e poi dell'intero Estremo Oriente, questo complesso sistema originariamente costituito da due bracci curvi, era inserito tra l'apice del piedritto e la trave maestra e venne moltiplicato in larghezza e in altezza, permettendo di aumentare considerevolmente la superficie del tetto, dagli spioventi molto ampi.

L'uso dei mattoni e il diffondersi di edifici in legno a piú piani, innalzati con mensole, favorirono il grande sviluppo costruttivo che accompagnò la fondazione dell'impero e, soprattutto, la dinastia Han (221 a.C.-220 d.C.). Dell'architettura, anche in questo caso, rimangono solo descrizioni limitate alle capitali o ai palazzi, resti di fondazione e pavimenti, lacerti di pareti decorate, tegole, frammenti di ca-



In alto: **veduta aerea della Città Proibita di Pechino.**
Nella pagina accanto: **Pechino, Città Proibita. Il Baitasi di Pechino, uno *stupa* tibetano (*chorten*), innalzato nel 1272 e recentemente restaurato.**

nalizzazioni, modelli in scala di uso funerario, raffigurazioni sulle pareti delle tombe, ma nessuna costruzione vera e propria al di fuori dell'ambito sepolcrale. I complessi tombali ci forniscono, quindi, il repertorio artistico piú significativo, soprattutto perché riproducono nella pietra gli elementi tipici dell'architettura lignea, assumendo la forma di veri e propri palazzi sotterranei. Fra le principali tipologie del periodo Han vanno segnalate le torri di guardia a piú piani, i granai e le tipiche residenze con il cortile interno, spesso raffigurate sui modellini in terracotta dei corredi funebri piú ricchi.

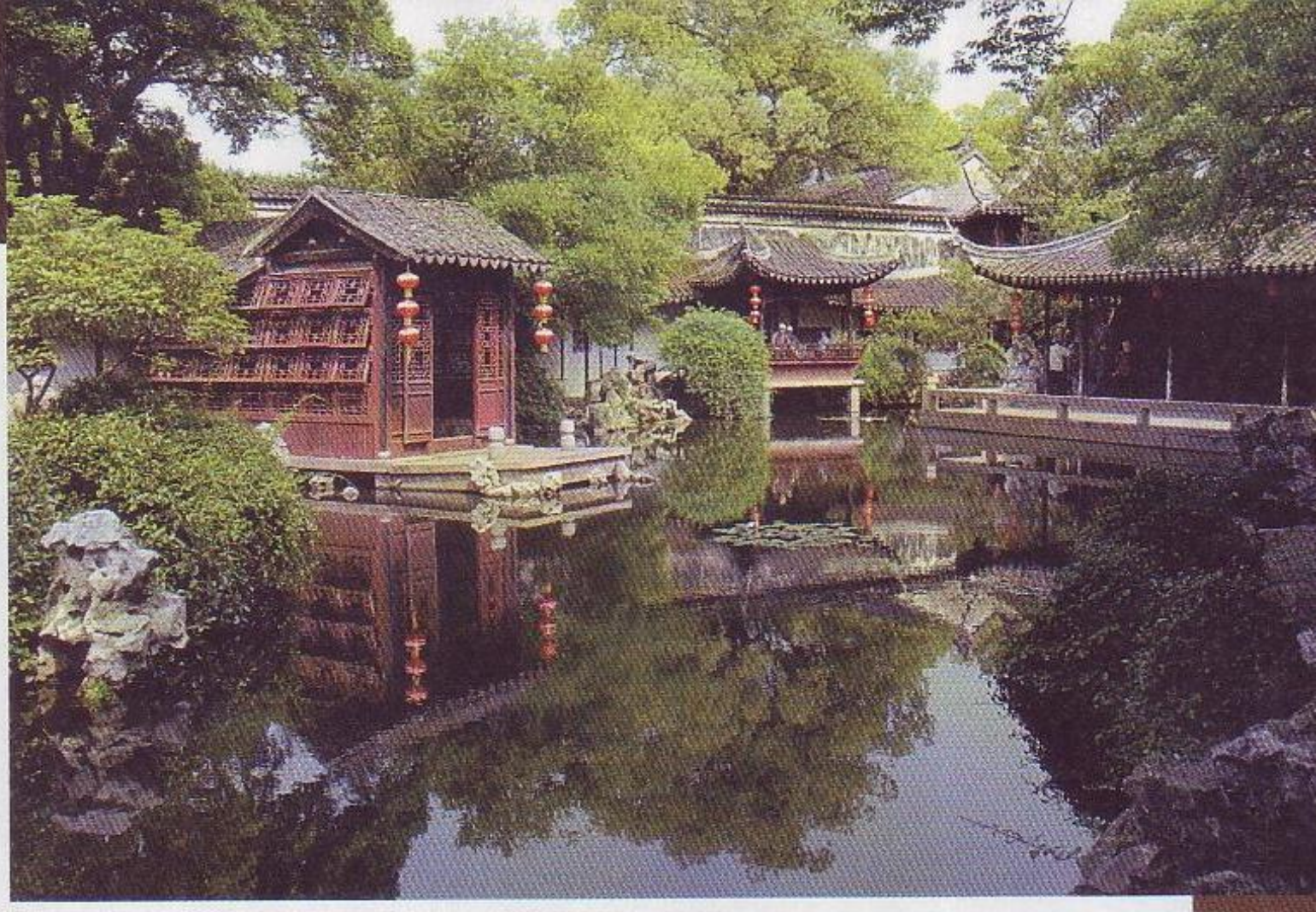
LA RIVISITAZIONE DEI MODELLI INDIANI

Nel lungo periodo che va dal III al VI secolo – segnato da contrasti politici, guerre civili e invasioni di popoli stranieri –, il buddhismo indiano divenne una fonte creativa verso nuove soluzioni architettoniche, fino a riadattare, e in alcuni casi riformulare, tutte le principali tipologie provenienti dall'India: templi costruiti, templi rupestri, monasteri e *stupa* (monumento religioso in forma di cupola solida, contenente un piccolo reliquiario). Nell'architettura buddhista cinese i templi imitarono i palazzi nobiliari e mantennero le caratteristiche delle residenze secolari, ma inclusero anche la pagoda, funzionale struttura verticale a piú piani, nata dalla fusione tra lo *stupa* indiano e la torre cinese di avvistamento o di guardia. Ottenendo un successo straordinario in tutta l'Asia e conservando al suo interno i reliquiari di figure illustri, testi o altri oggetti sacri riferiti al buddhismo, la pagoda non ereditò la centralità di cui era stato investito lo *stupa*, ma rappresentò il solo elemento architettonico visibile a distanza e svettante in altezza di tutta l'architettura tradizionale cinese.
Per quanto riguarda i complessi rupestri, si «costruisce» per sottrazione di materiale, compiendo un'opera-

NOVE «REGOLE» PER GESTIRE LO SPAZIO

A colloquio con Nancy S. Steinhardt

Nancy S. Steinhardt insegna arte estremo-orientale all'Università di Pennsylvania.



◆ Professoressa Steinhardt, quali sono le principali caratteristiche dell'architettura cinese?

Il legno è il materiale principale e viene usato per formare tre parti interdipendenti: il pilastro, le mensole e il telaio del tetto.
Alla base c'è una piattaforma, di solito realizzata con materiali duraturi come la pietra, mentre sopra a tutto vi sono le tegole in ceramica. Possiamo riconoscere almeno nove caratteristiche:
1. lo spazio architettonico si sviluppa in senso orizzontale;
2. è delimitato da recinzioni lungo i quattro lati, orientati secondo le quattro direzioni;
3. ogni complesso ha un edificio centrale sulla linea assiale principale, anche se gli edifici non sono strutture indipendenti;
4. le porte indicano le entrate di tutto il complesso, dei singoli edifici e del confine tra spazio sacrale o imperiale e il mondo profano;
5. l'architettura cinese è a misura d'uomo, raramente a piú di due piani e risulta piú piccola rispetto alla grande architettura imperiale o religiosa di altre civiltà;
6. il nucleo dell'edificio è costituito dallo scheletro in legno;
7. l'architettura cinese è modulare; il modulo è solo un aspetto con cui classificare gli edifici: l'altezza di una piattaforma, l'uso del marmo, l'uso della ringhiera e delle decorazioni; il numero e le componenti del sistema mensolare e il tipo di tetto, sono tutte espressioni di rango elevato;
8. l'architettura cinese è altamente policroma;
9. lo spazio interno è totalmente privato.

◆ Per quale motivo, secondo lei, i Cinesi scelsero di costruire le strutture in legno, senza muri portanti?

Penso che la ragione piú importante derivi dal fatto che la struttura in legno è modulare e quindi è funzionalmente adattabile. È facile aggiungere o spostare le colonne per ingrandire l'edificio o per sostituirle con un trono o un tavolo. La sala di un palazzo diventa un tempio grazie allo spostamento dei pilastri interni, mentre la decorazione del tetto e il cortile circostante rimangono invariati. Cosí un edificio di alto rango può trasformarsi in un luogo di culto importante cambiando il suo spazio interno, ma l'esterno indica sempre il suo potere.

◆ Qual è stato il principale contributo delle culture straniere all'architettura cinese?

I contributi esterni sono piuttosto rari in Cina prima del XVIII secolo, quando l'imperatore coinvolse i gesuiti per la costruzione dei famosi giardini in stile europeo dello Yuanmingyuan. Ironia della sorte, furono distrutti dagli europei nel 1860, durante la Seconda Guerra dell'Oppio. Un importante contributo del sistema architettonico occidentale è stato l'uso di materiali a prova di fuoco, come il cemento armato, e sistemi strutturali come l'impianto idraulico.

◆ Quali sono le strutture architettoniche cinesi che lei considera piú significative?

La mia lista è probabilmente molto simile a quella di un qualsiasi storico dell'architettura cinese. La Città Proibita è forse il monumento piú importante. Espone la maggior parte delle nove caratteristiche fondamentali dell'architettura cinese che ho citato sopra.
Il monastero di epoca Tang, il Foguang, sul Monte Wutai del 847; la Pagoda lignea del monastero Fogong, nel Shanxi settentrionale, datata al 1056; il monastero Longxing a Zhengding, nella provincia di Hebei, e i giardini di Suzhou sono sicuramente nella mia lista dei piú importanti edifici cinesi.

A sinistra: **la pagoda lignea del monastero Fogong, nel Shanxi settentrionale, datata al 1056.**
Nella pagina accanto: **Suzhou. Uno scorcio del Giardino dell'Umile Amministratore, Zhuozheng Yuan, realizzato nel 1513.**

zione piú affine alla «scultura» che all'ingegneria edile, ma è anche vero che, con lo stesso sistema, si creano o si scolpiscono le coperture, che possono essere piatte, voltate o cupoliformi, a imitazione degli edifici costruiti. Si assiste a un'interessante osmosi tra architettura scavata nella roccia e quella edificata, talvolta anche in legno, cosí come tra pittura e scultura ma anche calligrafia, all'insegna di un denominatore comune, rappresentato dal culto buddhista.

Le vestigia ancora visibili della gloriosa dinastia Tang (618-907) che fece della capitale Chang'an, con il suo sistema planimetrico a scacchiera, una delle città piú grandi e popolate del mondo, sono le due pagode dell'Oca Selvatica (*Dayanta* e *Xiaoyanta*) a Xi'an e il padiglione principale in legno del tempio Foguangsi (Shaanxi), eretto nell'850.

PIENA MATURAZIONE

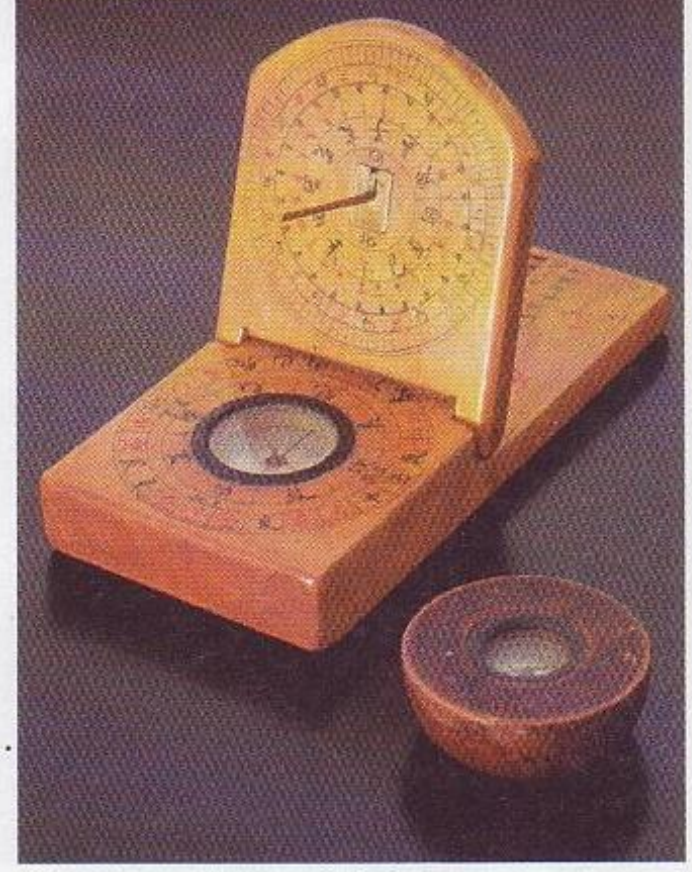
Residenze, palazzi imperiali e pagode lignee sono perlopiú andati perduti, ma ciò che emerge dall'architettura Tang è la piena maturazione dei canoni tipici della tradizione cinese: l'utilizzo del legno, resistente ed elastico, favorisce lo sviluppo di un sistema modulare, fissato da quattro colonne legate da travi, sul quale si imposta il *Tian*, il padiglione, l'unità base dell'architettura cinese.

Il contributo straniero proveniente dalla popolazione nomade dei Qitan che, con il nome di Liao (916-1125), regnò nella Cina settentrionale, lasciò un'impronta indelebile, con la sua predilezione per le costruzioni orientate a est, anziché a sud, e per le pagode costruite in mattoni, a pianta ottagonale, ricche di mensole e nicchie con divinità e figure zoomorfe a rilievo.

Tra i modelli architettonici ispirati al buddhismo lamaista tibetano, che godeva della protezione imperiale durante la dinastia mongola Yuan (1279-1368), va segnalato il Baitasi di Pechino, *stupa* tibetano (*chorten*), risalente al 1272, con la base costituita da una parte cubica modulata da cornici a profilo spezzato, e la cuspide massiccia a 13 anelli con ampio «ombrello» (*vedi foto a p. 68*).

VENTO E ACQUA

Feng significa «vento» e _shui_ «acqua», in onore dei due elementi che plasmano la terra. La presenza o meno di questi ultimi determina le caratteristiche di salubrità di un particolare luogo. La pratica del _fengshui_ si basa sul presupposto che esistano direzioni piú o meno propizie per collocare una struttura architettonica: il suo corretto posizionamento può influire anche sulla vita di coloro che la abiteranno. La prima regola da seguire è sempre quella dell'orientamento verso sud, protetti dal freddo e dal vento del nord. Con la bussola _luopan (foto qui sotto)_ si possono conoscere i movimenti dei pianeti, le congiunzioni di energia, le corrispondenze magnetiche e il calendario cinese.



Con la dinastia Ming (1368-1644), l'architettura sembra privilegiare un'impostazione lineare, segnata da rigide simmetrie e costruzioni con tetti moderatamente ricurvi, attraverso la quale vengono fusi il senso della monumentalità di epoca Tang e la varietà cromatica e chiaroscurale delle dinastie successive. Con i Ming anche l'arte del giardino raggiunse un elevato equilibrio architettonico tra specchi d'acqua, ruscelli che serpeggiano nella ricca vegetazione, ponti e padiglioni in legno, fino a divenire un sublime «esercizio» di stile. Nei giardini, i letterati – che furono contestualmente funzionari, artisti, scrittori, incisori, ebanisti – poterono esprimere la loro abilità, attraverso una mirabile commistione di giardinaggio, pittura, scultura, poesia e calligrafia.

LA CITTÀ NELLA CITTÀ

Nata dalla fusione della preesistente città tartara di epoca Yuan con il vasto sobborgo piú a sud della città cinese, Pechino, acquisí una rigida planimetria che si riflesse nel sistema gerarchico, trasformandosi nella materializzazione simbolica della sede dell'imperatore. Un ordine al centro del quale fu collocata la cosiddetta Città Proibita, dimora delle ultime due dinastie, costruita a partire dal 1407: una città dentro la città, della quale replica l'impianto a schema ortogonale che rende l'insieme degli edifici il punto di arrivo di un cammino cerimonioso, simbolicamente inteso come percorso di ascesa verso il «figlio del Cielo» (*vedi box a p. 68*).

L'architettura lignea di questo periodo mostra un nuovo equilibrio e ritmo all'insegna della simmetria: gli intercolumni nella parte centrale delle costruzioni vengono ampliati e viene data minore importanza alla mensolatura tradizionale rispetto all'architrave sottostante riccamente decorato. Un classico esempio dell'assialità architettonica di epoca Ming, unita alla profusioni di simboli e a pratiche geomantiche è il Tian Tan di Pechino, l'«Altare del Cielo», edificato tra il 1406 e il 1420, il cui aspetto attuale è dovuto al restauro del 1754. L'edificio nacque per essere il luogo del contatto rituale fra il Cielo e la Terra, compiuto dall'imperatore, che vi si recava due volte l'anno. Il padiglione dell'altare circolare con la sua volta interamente costruita attraverso un complicato sistema a incastro rappresenta forse la piú alta dimostrazione dell'abilità raggiunta dai maestri carpentieri cinesi.

Con la dinastia mancese dei Qing (1644-1911) non si verificò una vera e propria cesura rispetto all'architettura del passato, ma lo stile Ming fu rielaborato all'insegna di una tendenza piuttosto evidente per la sovrabbondanza decorativa, che si espresse attraverso pitture, intagli, sculture e mattonelle smaltate dai vivaci colori.

UN DIALOGO COSTANTE

Se l'architettura è concepita come l'attività volta alla modificazione dell'ambiente fisico in relazione alle esigenze esistenziali – ma anche estetiche – dell'uomo, nel caso della Cina essa va dunque considerata come la manifestazione visiva della peculiare visione del mondo, basata sul vincolo indissolubile esistente tra l'uomo e la natura; lo testimoniano: il materiale prediletto, il legno; l'arte del *fengshui*; il valore conferito ai giardini e il dialogo costante tra edifici e cortili, spazi interni ed esterni.

L'evidente supremazia di una rigorosa concezione tanto sistematica quanto geometrica, i cui massimi risultati sono visibili nella costruzione dei palazzi imperiali e nell'urbanistica, deriva dal pensiero ancestrale, primo fra tutti il confucianesimo, che trova la massima espressione nella proposta di un gerarchico ordine sociale. L'ideale estetico deriva dall'insieme degli edifici simmetrici disposti lungo l'asse centrale, coordinati secondo un intrinseco equilibrio «naturale», all'insegna di un rocambolesco simbolismo, che trova però nell'armonia, ordinata e schematica ma lineare e pura, e tutt'altro che statica, il proprio canone di bellezza.

(8 – continua)

TUTTO IL COSMO IN UNA MAPPA

AL MOMENTO DELLA SCOPERTA, FU GIUDICATO COME UN OGGETTO DI SCARSO VALORE, E IL CURIOSO BRONZETTO OGGI NOTO COME «FEGATO DI PIACENZA» RISCHIÒ DI FINIRE NEL DIMENTICATOIO. È GRAZIE ALL'INTUIZIONE DI UN NOBILE ERUDITO, IL CONTE FRANCESCO CARACCIOLO, CHE POSSIAMO TUTTORA AMMIRARE (E CERCARE DI COMPRENDERE) IL PIÚ IMPORTANTE MONUMENTO DEL POLITEISMO ANTICO

di Daniele F. Maras

I Romani consideravano i loro vicini etruschi un popolo molto attento alla religione e al rispetto delle leggi divine. Fu questa particolare disposizione d'animo a determinare il notevole sviluppo delle scienze divinatorie, cioè dei metodi di predizione del futuro e di interpretazione della volontà degli dèi.

Le pratiche divinatorie piú importanti nella *Disciplina Etrusca* (come veniva chiamata la scienza degli aruspici) erano la *brontoscopia*, basata sull'osservazione di tuoni e fulmini, e l'*aruspicina*, che si affidava invece all'osservazione delle viscere degli animali sacrificati. Una branca specifica di quest'ultima era l'*epatoscopia*, ovvero l'osservazione del fegato delle vittime, ritenuto un organo privilegiato per la divinazione.

UN'ARATURA FORTUNATA

Un ritrovamento fortuito, avvenuto oltre cento anni fa, ci ha restituito uno dei piú preziosi documenti in materia: nel 1877, un contadino che arava un campo in una tenuta della nobile famiglia Arcelli, a Settima di Gossolengo, pochi chilometri a sud di Piacenza, si imbatté in un piccolo oggetto di bronzo, dalla forma bizzarra, con una faccia letteralmente coperta di iscrizioni etrusche.

Il proprietario del terreno, giudicandolo di poco valore, lo lasciò al contadino, che si affrettò a mostrarlo al parroco del paese. Ne giunse cosí voce al conte Francesco Caracciolo, il quale lo acquistò e fece eseguire ricerche sul luogo di rinvenimento, che però non diedero alcun frutto. Negli anni successivi la comunità scientifica si interessò all'eccezionale manufatto, con contributi di Vittorio Poggi (1878) e Wilhelm Deecke (1880), che ne dimostrarono l'autenticità e il rife-

Nella pagina accanto: **il modello in bronzo di fegato detto «di Piacenza». 100 a.C. circa. Il manufatto è esposto nei Musei Civici della città, in una sala del Palazzo Farnese (*foto in basso*) di cui si sta valutando il riallestimento in vista dell'EXPO 2015.**

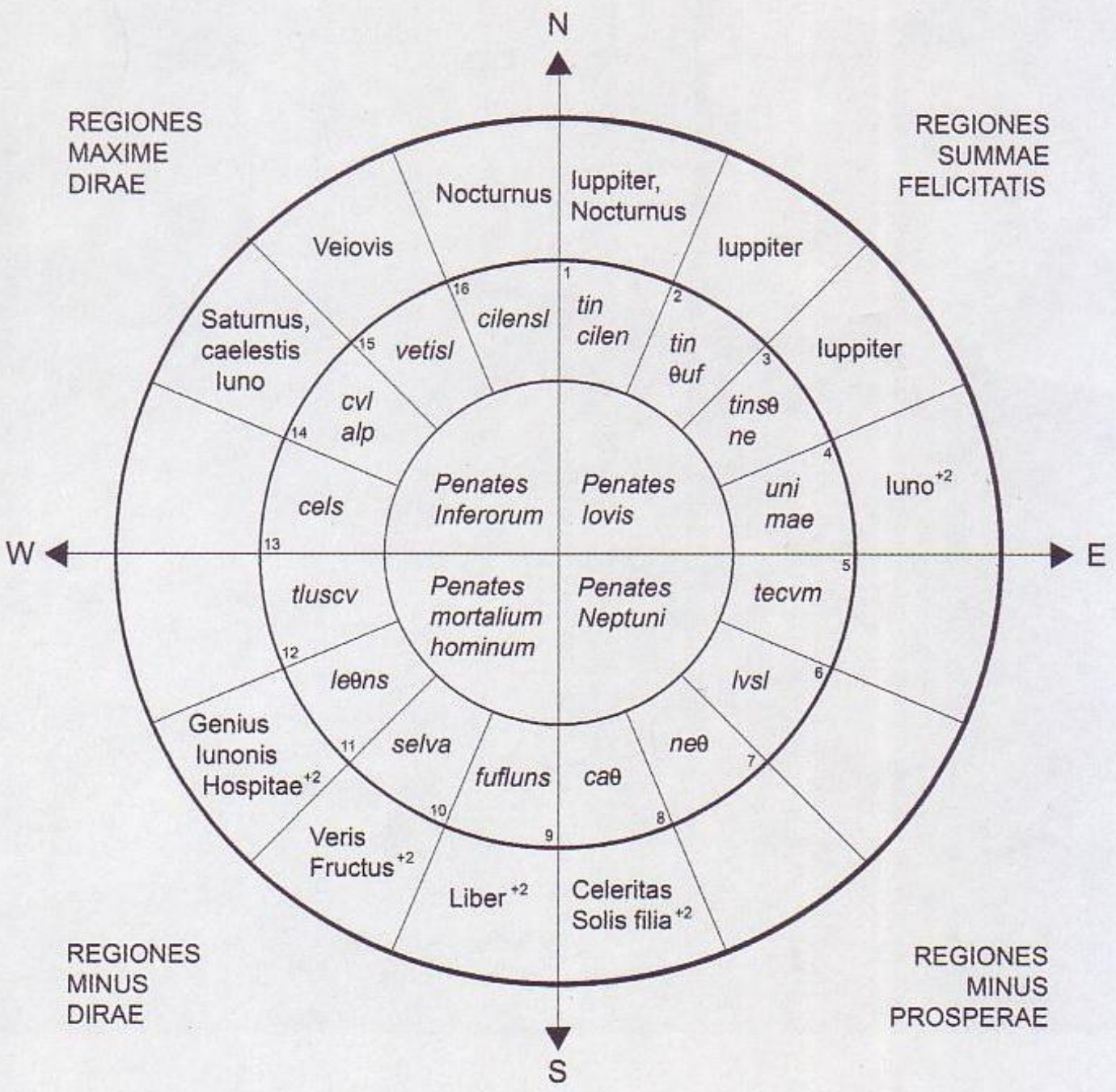
rimento delle iscrizioni alle divinità del *pantheon* etrusco.
Nel 1894 il cimelio fu donato al Museo Civico di Piacenza, ma solo dopo il volgere del secolo Antonio Milani (1900) e Gustav Körte (1905) vi riconobbero la riproduzione di un fegato animale, simile ad altri raffigurati nelle mani di aruspici etruschi su urne cinerarie e altre raffigurazioni. Il «Fegato di Piacenza», quindi, si rivelò un documento unico ed eccezionale, in grado di illustrare le credenze etrusche in materia di epatoscopia e il funzionamento delle pratiche divinatorie degli aruspici. Nel 1906 un volume dello studioso tedesco Karl Thulin inaugurò una stagione di studi sul fegato e sulla disciplina etrusca, che, a distanza di oltre un secolo, non può dirsi conclusa e ancora in tempi recentissimi ha portato novità e sorprese.

UNA REPLICA FEDELE

Il Fegato è una piccola scultura in bronzo a fusione piena (12,6 × 7,6 × 6 cm), probabilmente realizzata con il metodo della cera persa, databile all'inizio del I secolo a.C. Il modello riproduce a grandezza naturale il corrispondente organo di una pecora, completo sulla faccia anteriore della cistifellea o vescicola biliare (in latino *vesica fellea*) e di due sporgenze del cosiddetto lobo caudato, denominate *processus papillaris* (arrotondato a sinistra) e *processus pyramidalis* (appuntito a destra).
L'intera faccia anteriore (o viscerale, che nell'animale è rivolta verso l'interno) è suddivisa in 38 caselle, demarcate da tratti incisi. Quattro di esse interessano anche la cistifellea, mentre le altre due sporgenze non sono contrassegnate. Ciascuna delle ripartizioni così create è iscritta con uno o due nomi di divinità etrusche in genitivo, spesso abbreviati e a volte ripetuti in più di un posto.
Un'ulteriore casella circolare, posta al centro della parte sinistra del Fegato, è marcata con un trattino curvo; un tratto simile, più lungo, è presente all'estremità sinistra, entro una delle altre caselle iscritte. Tali segni, corrispondenti ad altrettante caratteristiche anatomiche di un fegato ovino, vengono descritti nei testi di epatoscopia babilonese e denominati rispettivamente *manzazu*, la «presenza», e *padanu*, «il sentiero». Questa analogia ha contribuito ad accostare le pratiche divinatorie etrusche a quelle del Vicino Oriente, dove sono stati trovati modelli di fegato simili.
Ma l'unicità del Fegato di Piacenza è data dalla presenza delle suddivisioni contrassegnate da iscrizioni con nomi divini. L'osservazione di anomalie di forma e colore, lesioni o altre caratteristiche salienti del fegato di una vittima permetteva all'aruspice di conoscere il nome della divinità che stava inviando un messaggio, grazie all'accurata mappa conservata dal modello di Piacenza. L'interpretazione del messaggio e le eventuali contromisure necessarie spettavano al sacerdote; ma è indubbio che l'analisi delle viscere e la mappatura delle diverse parti dipendeva da una lunga tradizione di osservazioni anatomiche veterinarie.

LE SEDICI CASELLE

Ma il Fegato di Piacenza non si limita a questo: una fascia che circonda l'intero organo, non corrispondente all'anatomia originale, è stata aggiunta per ospitare sedici caselle segnate con nomi divini, che in parte coincidono con quelli degli dèi che popolano le sedici regioni del cielo secondo una tradizione riportata agli inizi del V secolo d.C. dal poeta latino Marziano Capella.
In base a questa impressionante analogia, gli studiosi, a partire da Thulin, hanno supposto che Marziano attingesse a una perduta tradizione



Schema del cielo degli Etruschi, secondo l'erudito del IV-V sec. Marziano Capella (per i settori esterni), del Fegato di Piacenza (per i settori centrali) e del filosofo e storico latino del III-IV sec. Arnobio.

CARTA D'IDENTITÀ DELL'OPERA

• Nome	Fegato di Piacenza
• Definizione	Modello di bronzo di un fegato ovino corredato di iscrizioni etrusche
• Cronologia	100 a.C. circa
• Luogo di ritrovamento	Settima di Gossolengo (Piacenza)
• Luogo di conservazione	Piacenza, Musei Civici di Palazzo Farnese, Museo Archeologico
• Identikit	Mappa dettagliata del microcosmo etrusco

A sinistra: veduta frontale del Fegato, che evidenzia la resa accurata dei particolari anatomici dell'organo.

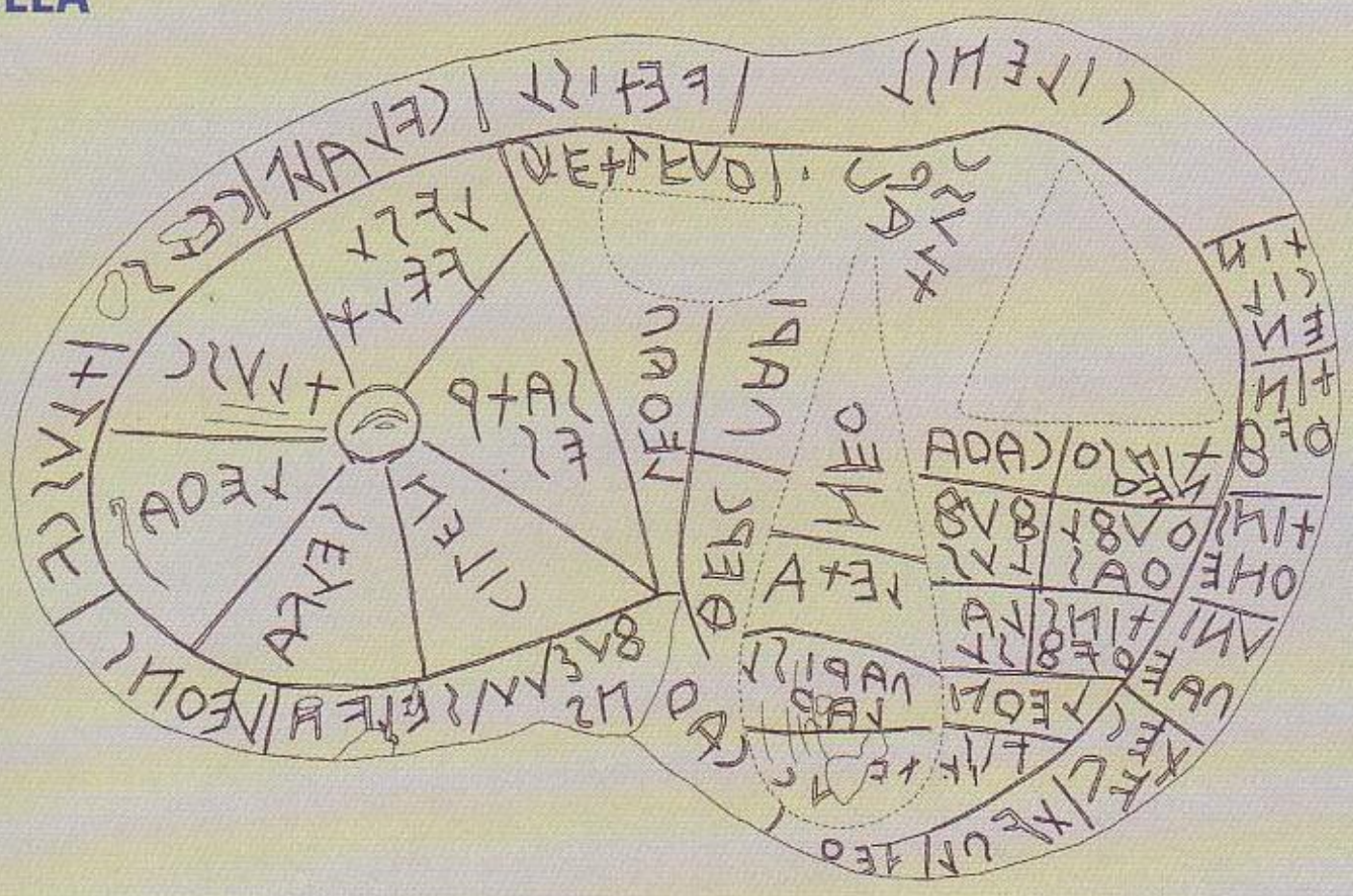
A destra: il retro del bronzetto, diviso in due metà, assegnate al sole (a sinistra) e alla luna.

A CIASCUNO LA SUA CASELLA

Ecco i nomi leggibili sul fegato:

lungo il nastro esterno
1. tin(s) cilen(sl) **2.** tin(s) thvf(lthas)
3. tinsth ne(thunsl) **4.** uni(al) mae( )
5. tecvm( ) **6.** lvsl **7.** neth(unsl)
8. cath(as) **9.** fufluns(l)
10. selva(nsl) **11.** lethns
12. tluscv(al) **13.** cels **14.** cvl(sansl)
alp(ans) **15.** vetisl **16.** cilensl

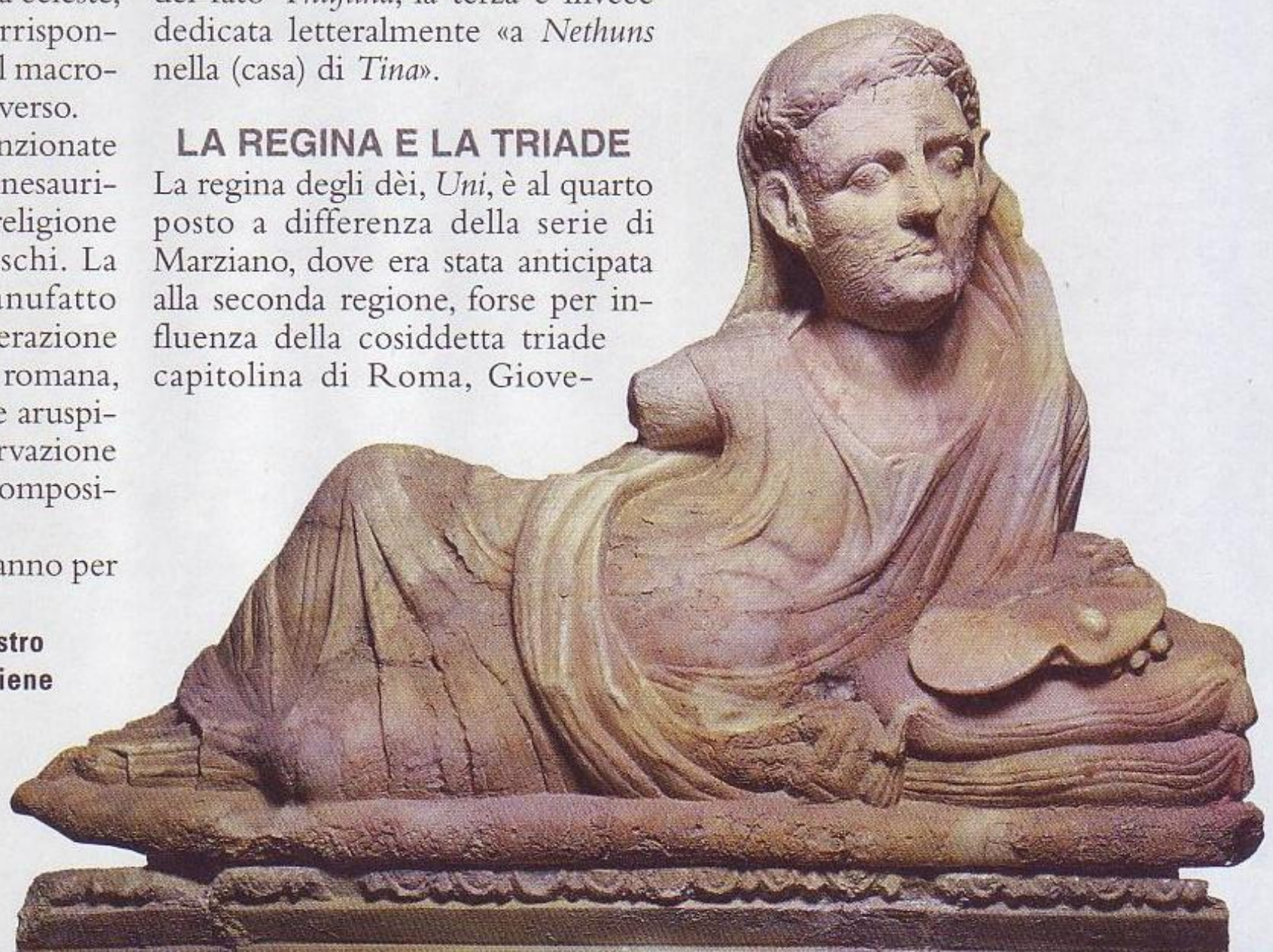
sezione di destra, «a scacchiera»
17. tins thvf(lthas) **18.** thuflthas
19. tinsth neth(unsl) **20.** catha(s)
21. fuflu(n)s(l) **22.** lasl; ***nella stessa sezione, in basso, a destra***
23. lethn(s) **24.** pul(?)



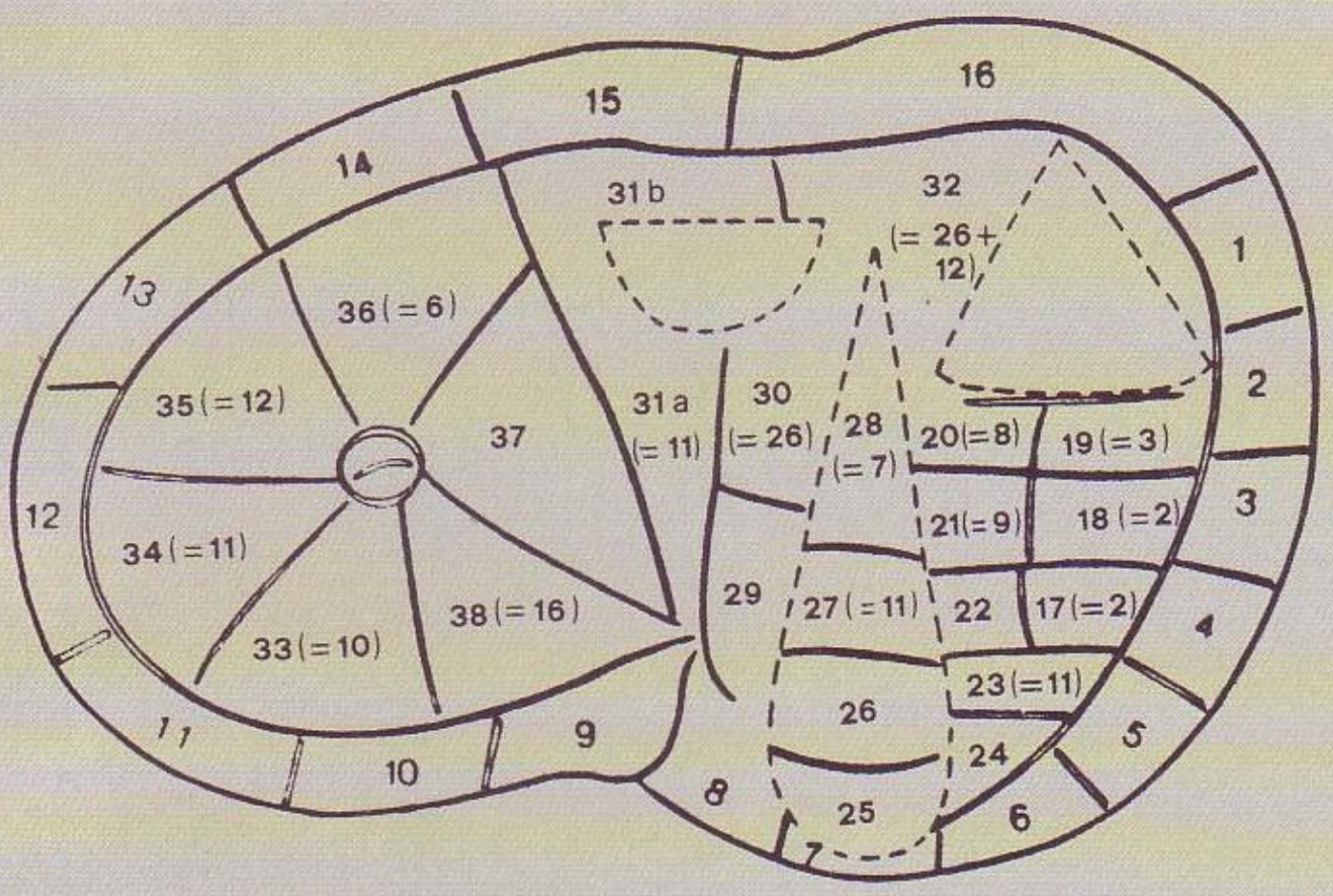
etrusca che disegnava la geografia celeste in base alle sedi delle diverse divinità. Tale suddivisione era verosimilmente funzionale all'interpretazione dei segni celesti, dai fulmini al volo degli uccelli e dai fenomeni atmosferici a quelli astronomici. Il Fegato di Piacenza, pertanto, non solo costituisce una mappa dell'epatoscopia etrusca, ma registra anche la simmetria con la geografia celeste, secondo la teoria della corrispondenza del microcosmo e del macrocosmo nel disegno dell'universo.
Lo studio delle divinità menzionate nel Fegato è una miniera inesauribile di informazioni sulla religione e sul *pantheon* degli Etruschi. La cronologia tarda del manufatto spinge a tenere in considerazione l'influenza della religione romana, ma le radici della tradizione aruspicina suggeriscono la conservazione di elementi arcaici nella composizione delle liste divine.
Maggiori informazioni si hanno per le divinità della fascia esterna, grazie alla corrispondenza con altre fonti. A Giove, secondo Marziano Capella, spettavano le prime tre regioni, com'è puntualmente confermato dal Fegato di Piacenza: la prima è condivisa da *Tina* con *Cilens*, divinità della notte che ritroviamo nella casella 16; nella seconda casella il padre degli dei è affiancato dalla dea del fato *Thufltha*; la terza è invece dedicata letteralmente «a *Nethuns* nella (casa) di *Tina*».

LA REGINA E LA TRIADE

La regina degli dèi, *Uni*, è al quarto posto a differenza della serie di Marziano, dove era stata anticipata alla seconda regione, forse per influenza della cosiddetta triade capitolina di Roma, Giove-Giunone-Minerva, che infatti occupa le prime tre sedi celesti.
Un anticipo di due caselle si ha anche per la dea solare *Cath(a)* in ottava posizione, se corrisponde come sembra alla «figlia del sole» della sesta regione di Marziano, confermata dalle corrispondenze dei seguenti *Fufluns/Liber*, *Selvans/Veris Fructus* e *Leth(a)ns/Genius*.



Coperchio di un'urna in alabastro raffigurante un aruspice che tiene un fegato ovino, da Volterra. II sec. a.C. *Volterra*, Museo Etrusco «Guarnacci».



cistifellea
25. tvnth(?) **26.** marisl lar( )
27. leta(msl) **28.** neth(unsl)

sezione centrale
29. herc(les) **30.** mari(sl)
31. letham(sl) metlvmth
32. tlusc(val) mar(utl)

sezione di sinistra «a ruota»
33. selva(nsl) **34.** letha(msl)
35. tlusc(val) **36.** lvsl velch( )
37. satres **38.** cilen(sl)

sul retro
(non visibile nel disegno)
usils, tiur(s)

Al dodicesimo posto compaiono le misteriose divinità *Tluscva*, probabilmente femminili, che fino a pochi anni fa erano sconosciute, ma che oggi si sanno venerate a Cerveteri e a Orvieto. Interessante, alla casella 15, è il nome di *Vetis*, corrispondente al latino *Vedius/Veiovis*, che qui sostituisce, probabilmente, l'Apollo infero degli Etruschi.
Per quanto riguarda la divisione interna del Fegato, si individuano facilmente quattro sezioni principali, scandite dalla cistifellea e dal *processus papillaris*. Nella sezione di destra, sei caselle, disposte a scacchiera, ripetono alcuni dei nomi della prima parte del nastro esterno, da *Tina* fino a *Catha*. Una simile riduzione da otto a sei caselle si ha nella sezione di sinistra, dove sei caselle radiali ospitano nomi da *Selvans* a *Cilens*.
La fascia centrale è suddivisa in larghe caselle, articolate attorno alle sporgenze dell'organo: spicca la presenza di *Herc(le)* e, di nuovo, delle *Tluscva*. Infine, come si è detto, la cistifellea è divisa in quattro parti, una delle quali dedicata a *Neth(uns)*, a conferma della consacrazione di questa parte a Nettuno secondo una notizia di Plino.

Anche il retro del Fegato è contrassegnato da iscrizioni, che ne attribuiscono le due metà dell'organo al sole (*Usil*) e alla luna (*Tiur*).

A CHE COSA SERVIVA?

Varie ipotesi sono state avanzate sulla funzione del Fegato di Piacenza, considerato di volta in volta uno strumento didattico per insegnare l'epatoscopia o un promemoria professionale per aruspici o addirittura un elemento «realistico» appartenente a una statua onoraria. In mancanza di dati sul suo contesto originario, non è possibile scegliere con certezza tra le varie opzioni; ma non va trascurata la complessa dottrina in base alla quale la mappa è stata realizzata: la corrispondenza tra le sedici case divine del cielo e le varie articolazioni del fegato di una vittima può essere la traccia concreta del lavoro di un aruspice etrusco-romano intento a tramandare e aggiornare la *Disciplina Etrusca*.
Oggi, a distanza di oltre duemila anni, il Fegato mantiene la sua funzione di documento della scienza aruspicina e della religione etrusca. La sua esposizione in una teca speciale, quasi sospeso nell'aria e tra passato e presente, costituisce uno dei gioielli del Museo Archeologico di Palazzo Farnese a Piacenza. Ci auguriamo che le iniziative culturali in vista dell'ormai prossima EXPO del 2015 siano un'opportunità di rinnovo e aggiornamento dell'apparato didattico ed espositivo.

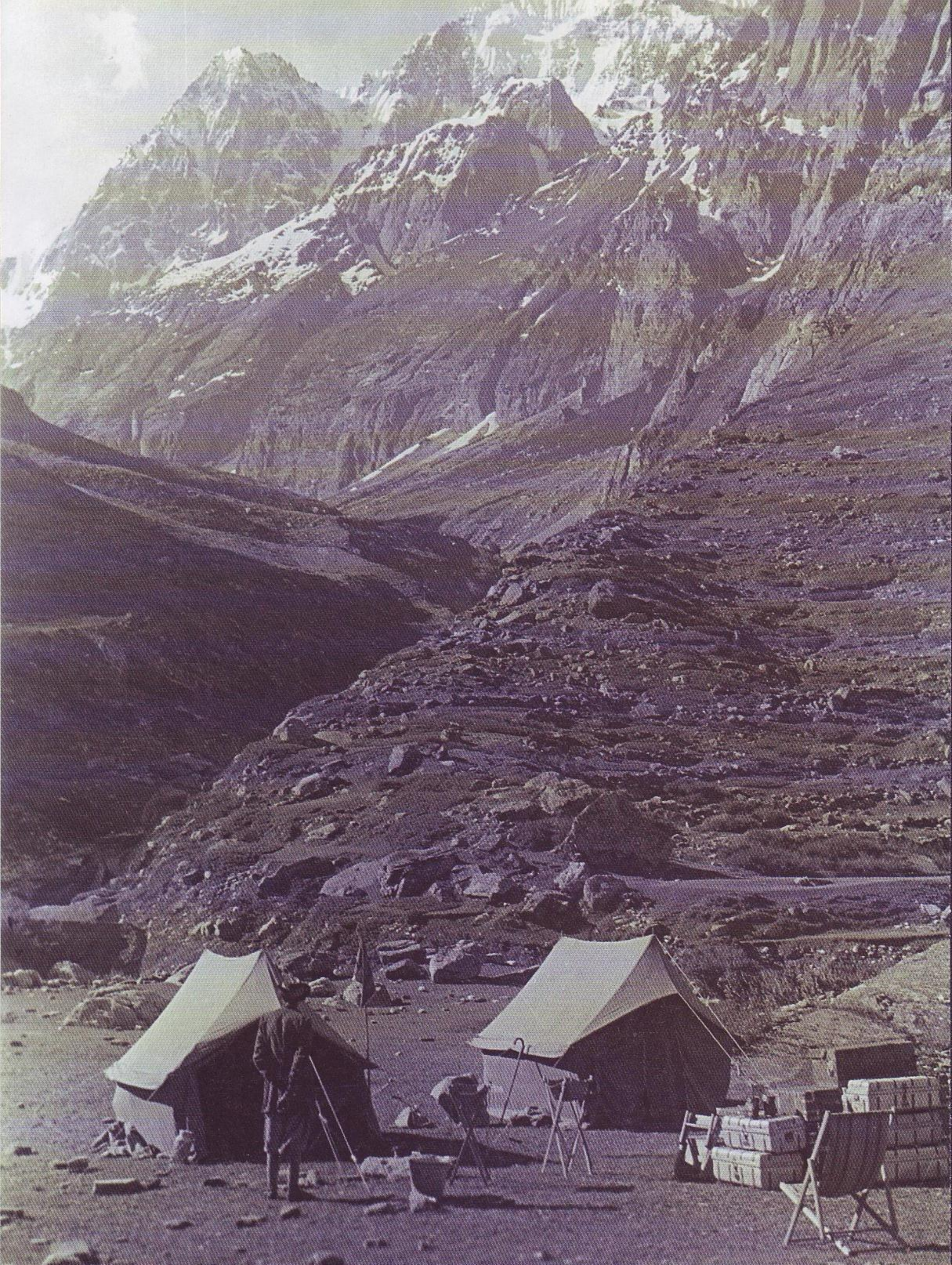
Delle divinità menzionate nel Fegato di Piacenza e, piú in generale della religione etrusca, l'autore dell'articolo ha ampiamente trattato nella serie «Dèi degli Etruschi», pubblicata tra il n. 291 (maggio 2009) e il n. 310 (dicembre 2010) di «Archeo», ora disponibile anche on line *su archeo.it*

PER SAPERNE DI PIÚ

Annamaria Carini, Elisabetta Govi, *Il fegato di Piacenza*, Palazzo Farnese, Piacenza 2000
Vincenzo Bellelli, Marco Mazzi, Extispicio. *Una «scienza» divinatoria tra Mesopotamia ed Etruria*, Scienze e Lettere, Roma 2013

NELLA PROSSIMA PUNTATA

- Il guerriero di Capestrano



L'ESPLORATORE DELLA LUCE

Camminare per mesi sulle creste dell'altopiano piú remoto del mondo, sotto un cielo incredibilmente terso, accompagnato solo dal cantilenare di lingue aliene e dal suono delle campane degli yak. Cosí, con la coscienza di muovere contro i mille orologi della modernità, dovette viaggiare Giuseppe Tucci, l'esploratore italiano del Nepal e del Tibet, in un'età nella quale queste terre erano ancora irraggiungibili, alla ricerca di frammenti appartenenti a un universo che stava per svanire: iscrizioni di re dimenticati, antichi manoscritti, pitture ormai effimere tracciate su pareti di argilla polverosa. Alla sua ossessione per il cuore dell'Asia, e alla sua lungimiranza nell'anticipare l'onda del cambiamento, dobbiamo una straordinaria raccolta di pitture tibetane e un archivio fotografico, in gran parte ancora inedito, che ci rivela mille particolari di monumenti, manufatti e paesaggi ormai perduti...

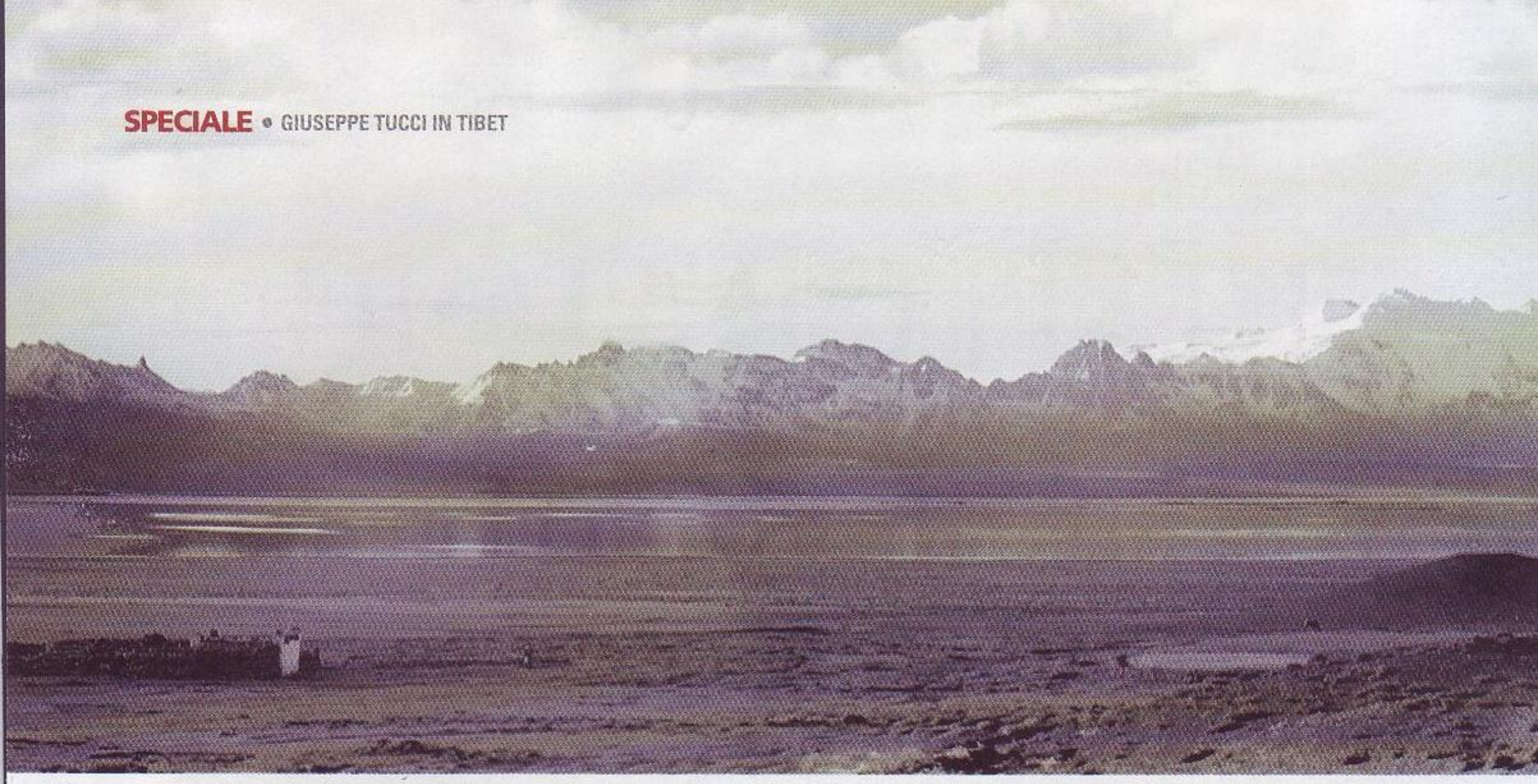
di Massimo Vidale

L'Italia, a volte, sembra non amare i suoi figli di genio. Dalle biografie di Galileo e Leonardo a quella di Enrico Fermi, sono molte le storie di incomprensione, mancato riconoscimento ed esilio. Avviene cosí, ancora oggi, che il grande pubblico continui a ignorare quasi del tutto una figura come quella dell'orientalista, filosofo e storico delle religioni ed esploratore Giuseppe Tucci (1894-1984).

Il Museo Nazionale d'Arte Orientale di Roma, che ne ha assunto il nome, ha da poco inaugurato una mostra, «Alla scoperta del Tibet. Le spedizioni di Giuseppe Tucci e i dipinti tibetani», che costituisce l'occasione migliore per ricordarne l'eccezionale profilo, e raccontare un momento cruciale, tra luci e ombre, delle politiche culturali italiane all'estero del secolo scorso.

Qualcuno pensa che sia esagerato parlare di genio? Non sta a noi deciderlo, ma è un dato di fatto che intorno metà degli anni Venti, Tucci, trentenne, leggeva e parlava l'ebraico, il *farsi* (il persiano, nelle sue varianti

Qui sopra: **Giuseppe Tucci in una foto del 1948.** ***Nella pagina accanto:*** **il campo della spedizione Tucci nella valle del fiume Kaliganga (Kumaon, India), in una foto di Eugenio Ghersi. 1935.**



«È inutile che io insista sulla importanza di questo materiale fotografico. L'incuria con cui sono tenuti molti dei sacrarî congiura insieme col tempo ad un sollecito deperimento di monumenti d'arte di inestimabile valore iconografico e storico. I tetti delle cappelle si sfasciano, l'acqua penetra, cancella le pitture o le deturpa in maniera irreparabile... Non ho il piú piccolo dubbio che fra qualche anno di molti templi e cappelle del Tibet occidentale e degli affreschi che li adornano resterà soltanto la documentazione fotografica da noi riportata.»

(Giuseppe Tucci, 1935)

Sulle due pagine: **veduta panoramica della catena del Chomolhari vista da Dochen (Tsang, Tibet centrale). Foto di Felice Boffa Ballaran, 1939.**
Nella pagina accanto: **Giuseppe Tucci studia alcuni fogli sparsi per ritrovare le parti mancanti di libri Miang (Tibet occidentale). Foto di Eugenio Ghersi, 1933.**

Salvo diversa indicazione, tutte le immagini in bianco e nero pubblicate in questo articolo appartengono al «Fondo G. Tucci», conservato presso il Museo Nazionale d'Arte Orientale «Giuseppe Tucci».

antiche e moderne), il cinese, il sanscrito, il pali del canone buddhista, il bangla, l'hindi, il nepali, il tibetano, vari dialetti delle principali lingue del Subcontinente indo-pakistano, il greco antico, il latino e l'inglese. Queste straordinarie conoscenze linguistiche, unite a una grande capacità di comunicare e relazionarsi con gli altri, a una profonda irrequietezza personale e spirituale, e a un puro e semplice vigore fisico che lo sosteneva nei continui viaggi come nelle spedizioni di montagna, lo portarono immediatamente oltre i confini italiani.

Tucci visse dapprima in India, per cinque anni (dal 1925), come docente di cinese e italiano, frequentando alcuni dei piú grandi intellettuali indiani del tempo; poi (dal 1928) mosse alla volta di un Tibet ancora quasi totalmente sconosciuto, e, nei suoi interessi, molto piú vasto e complesso degli attuali confini della Regione Autonoma che porta questo nome. Dal 1928 al 1956, lo studioso maceratese condusse ben 14 missioni esplorative delle regioni dell'arco himalayano, dall'estremo lembo nord-occidentale dell'attuale Pakistan ai territori del Sikkim e del Nepal.

In questi viaggi – condotti quasi interamente a piedi in terre allora inaccessibili – l'esploratore, oltre a maturare una conoscenza unica e personale delle mille sfaccettature confessionali e settarie del buddhismo tibetano e himalayano, documentò un mondo e un patrimonio di lingue, arte e idee che era stato per secoli precluso alla cultura occidentale, e oggi in larga misura è già scomparso. Avendo intuito, piú di ogni altro, l'immensa potenzialità scientifica, ma anche mediatica, delle ricerche archeologiche di campo, fondò la Missione Archeologica Italiana in Pakistan, che, dal 1955, esplora sistematicamente lo sviluppo delle civiltà buddhiste dell'antico Gandhara. I dipinti tibetani raccolti nei suoi viaggi, oggi in mostra al Museo Nazionale d'Arte Orientale (museo voluto dallo stesso Tucci, e da lui fondato nel 1957) sono solo un aspetto, per

quanto affascinante, di un'attività scientifica instancabile e di un'adesione ai polimorfi scenari spirituali del buddhismo, tanto intima quanto inevitabile.

Uomo dotato di un carisma eccezionale, ma anche capace di rapide decisioni e potere spiccio, Tucci non poteva non interagire con la politica dei suoi tempi. Nel 1933, insieme a Giovanni Gentile (1885-1944), l'intellettuale piú in vista della cultura fascista, Tucci si servì di tutta la sua influenza per fondare l'IsMEO (Istituto per il Medio ed Estremo Oriente), pensato come ente di ricerca autonomo, capace di muoversi sul fronte delle

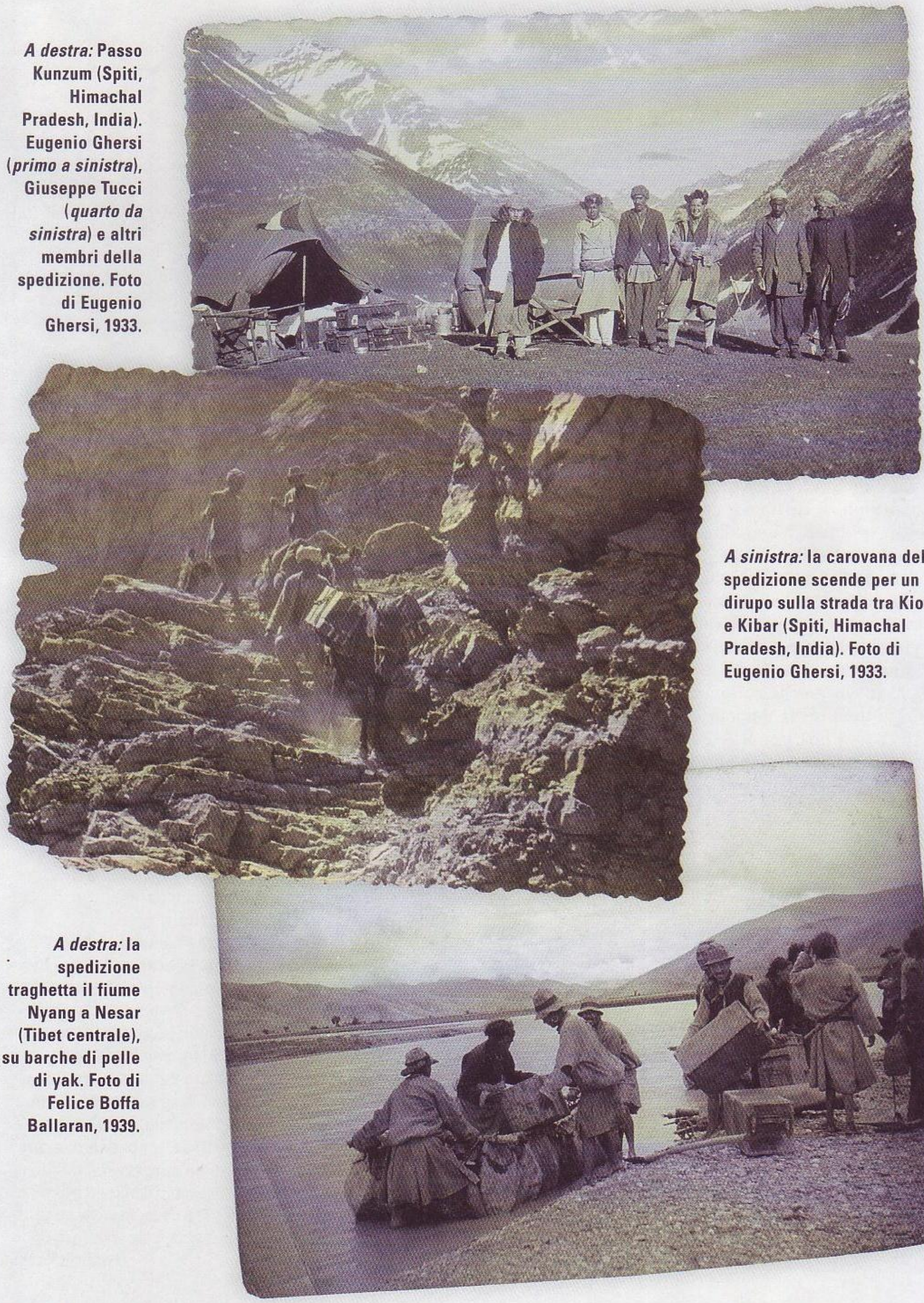
IL FONDO FOTOGRAFICO DI GIUSEPPE TUCCI

Personalmente digiuno di fotografia, Tucci conferí a quest'arte un ruolo primario: il suo archivio fotografico divenne presto imponente, e oggi viene aggiornato in forma digitale.

In tal modo, una comunità planetaria è in grado di rivivere l'arte himalayana, un tempo assolutamente inaccessibile se non a quei pochi – come Tucci e i suoi compagni – che si avventurarono sui sentieri lunghi e perigliosi del Tetto del Mondo. Il fondo è memoria essenziale, e spesso l'unica superstite, di un mondo che gli eventi degli ultimi sessant'anni hanno trasformato radicalmente. La parte piú importante (circa 14 000 fotografie, tra negativi, positivi, cartoline illustrate, diapositive, lastre di vetro per proiezione) è dedicata al Nepal, al Tibet e ai Paesi himalayani; ma esso abbraccia anche gli odierni Stati di Pakistan, India e Bangladesh, il Giappone e l'Italia.

Delle riprese cinematografiche effettuate in Tibet resta invece ben poco. I documentari *Nel Tibet occidentale* e *Il Nepal 1933*, realizzati dall'Istituto Nazionale Luce nel 1934 con le riprese di Ghersi dell'anno precedente, sono ancora visibili. Le pellicole, girate da Fosco Maraini nel 1937 e durante l'attesa al confine tibetano nel 1948, sono conservate, come i negativi, presso il Gabinetto Viesseux di Firenze, ma attendono di essere restaurate.

Oscar Nalesini



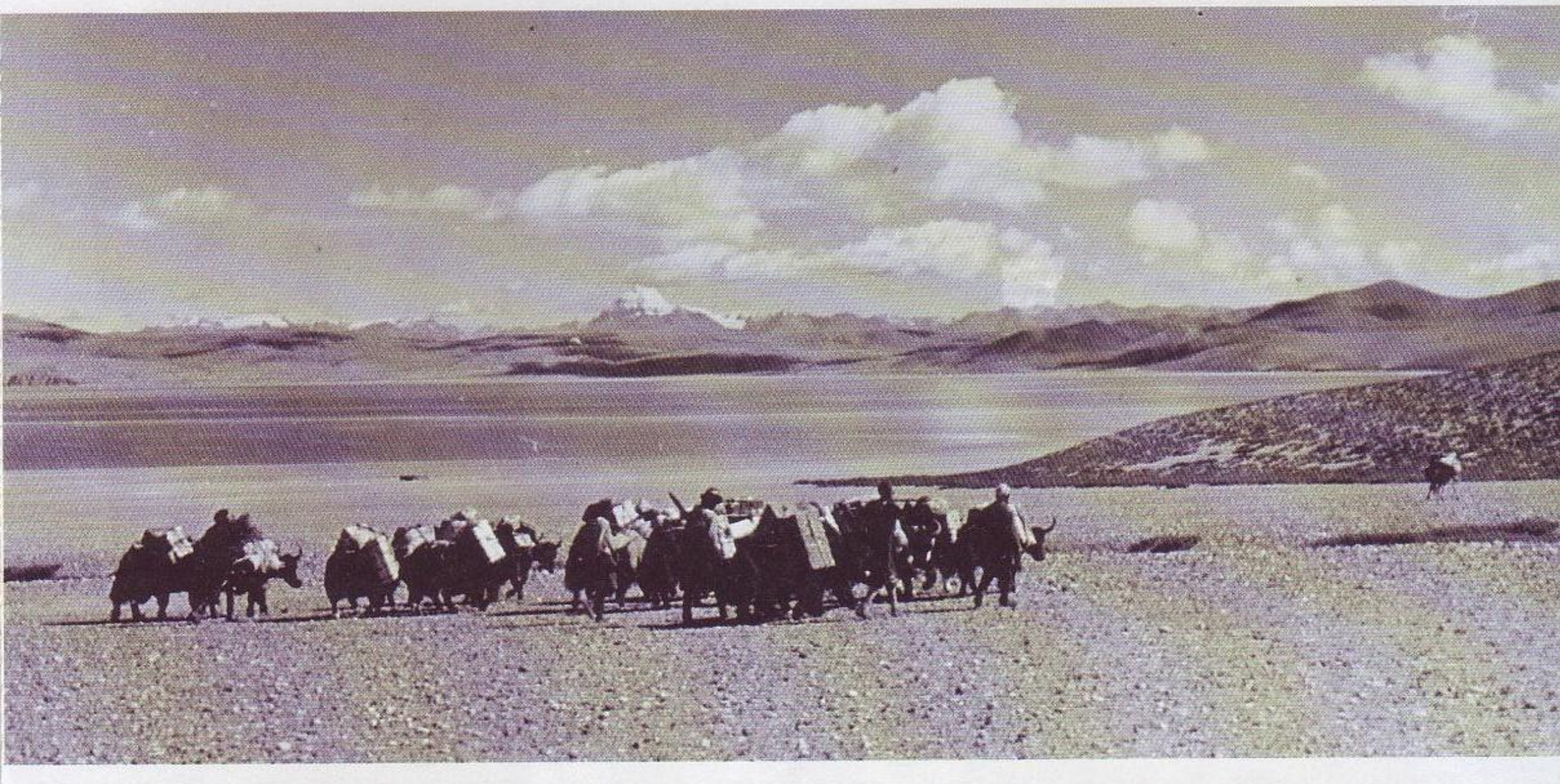
A destra: Passo Kunzum (Spiti, Himachal Pradesh, India). Eugenio Ghersi (*primo a sinistra*), Giuseppe Tucci (*quarto da sinistra*) e altri membri della spedizione. Foto di Eugenio Ghersi, 1933.

A sinistra: la carovana della spedizione scende per un dirupo sulla strada tra Kioto e Kibar (Spiti, Himachal Pradesh, India). Foto di Eugenio Ghersi, 1933.

A destra: la spedizione traghetta il fiume Nyang a Nesar (Tibet centrale), su barche di pelle di yak. Foto di Felice Boffa Ballaran, 1939.

missioni culturali e archeologiche in Oriente senza pastoie burocratiche e con minimi condizionamenti esterni.
Una recente opera di revisione ha definito Tucci, con espressione facile e un po' draconiana, «L'esploratore del Duce». Con il fascismo, con Giovanni Gentile e con lo stesso Mussolini Tucci ebbe certamente lunghi e consolidati rapporti, funzionali alla sua carriera di accademico, studioso e orientalista. Del resto, con chi altri avrebbe potuto contrattare il sostegno economico alle sue spedizioni? Nella prima metà del Novecento, e in particolar modo negli anni tra il primo e

La spedizione Tucci sulle sponde del lago Manasarovar (Tibet); sullo sfondo il picco del Kailasa. Foto di Eugenio Ghersi, 1935.



il secondo conflitto mondiale, tutti i maggiori interpreti della cultura e dell'archeologia coloniale, soprattutto in Oriente, svolgevano in modo piú o meno discreto compiti secondari di *intelligence* nei Paesi ospiti. Tucci – si è scritto – avrebbe favorito in funzione anti-britannica i progetti espansionisti di Mussolini nei confronti dell'India (progetti piuttosto velleitari, si direbbe, se si considerano gli scarsi risultati ottenuti con Paesi piú piccoli e accessibili, come Albania e Grecia); e nel 1937 l'orientalista ebbe un ruolo attivo, in Giappone, nell'organizzare l'adesione italiana al patto di alleanza con la Germania e l'Impero nipponico.

Tuttavia, rimproverare a Tucci di non essere stato un Concetto Marchesi (1898-1957: grande latinista, rettore dell'Università di Padova, e militante del Partito Comunista Italiano, che dell'opposizione al fascismo fece una bandiera educativa nazionale) è forse fuorviante, considerata l'adesione pressoché totale dell'accademia universitaria italiana al Partito Nazionale Fascista durante il ventennio.
Tucci fu sí genio, ma non eroe. E, soprattutto non «eroe» dei facili tempi successivi alla Liberazione: chi scrive ritiene che gli interessassero ben poco l'Italia e i suoi governi, prima e dopo il fascismo. Per lui le politiche nazionali erano condizioni oggettive e piatto sfondo operativo delle proprie missioni di ricerca. Se è vero che, ringraziando Mussolini per una consistente elargizione di denaro, aveva lodato la «Romana grandezza» del Bel Paese, possiamo essere certi che lo fece per interessata piaggeria, e non per condivisione ideologica.
Tucci, che irrideva la «boria occidentale», fu soprattutto un radicale internazionalista, avverso a ogni frontiera e a ogni razzismo, immerso negli abbacinanti scenari innevati delle sue ricerche tibetane: era il cittadino di un'Eurasia amata, percorsa e studiata al di là

Nelle biblioteche dei monasteri, Tucci sfogliava manoscritti di valore storico inestimabile.
Le pagine passavano dall'ombra e dalla polvere di scaffali sovraccarichi alle luci della fotografia moderna.
E ora, grazie alla sua opera, transitano ai pixel degli odierni formati digitali

delle capacità cognitive della quasi totalità dei suoi contemporanei.

Un caso di incomprensione, si è detto, tra l'uomo e la nazione: se incomprensione fu, essa si rivelò assolutamente reciproca e sembra essersi riverberata sino a oggi. Nel novembre 2011, infatti, venne decisa la cancellazione dell'IsIAO, nato nel 2005 dalla fusione tra l'IsMEO e l'Istituto Italo-Africano. Tale soppressione, a giudizio di economisti e agenzie di *rating*, non sembra aver rilanciato di molto l'economia nazionale, ma ha certamente inferto un grave colpo a un patrimonio di storia, cultura e mediazione culturale che ci veniva invidiato da tutte le nazioni europee (basti pensare alla splendida biblioteca dell'IsIAO, ancora chiusa e inaccessibile, e alla cancellazione delle scuole di lingua dell'Istituto). Tanto piú che l'IsIAO è stato soppresso proprio in una fase storica nella quale sia l'immigrazione da Est, sia i contatti con i Paesi orientali, giunti a inusitati, estremi livelli di confronto politico e culturale con l'Occidente, diventano, di anno in anno e di giorno in giorno, questione di cruciale attualità.

I lettori che intendano approfondire le vicende di questo eccezionale studioso, oltre a visitare la mostra in corso al MNAO, potranno seguirne le orme nella raccolta di sculture gandhariche scavate da Domenico Faccenna a Butkara, Saidu Sharif e in altre aree sacre dello Swat, la piú grande raccolta di quest'arte scultorea in Europa anch'essa conservata ed esposta nel Museo di largo Brancaccio, insieme a molti altri capovalori di soggetto buddhista e hinduista provenienti dalle regioni settentrionali del subcontinente indo-pakistano.

***In alto:* la fortezza di Shigatse (Tibet). Foto di Felice Boffa Ballaran, 1939. *Nella pagina accanto:* la biblioteca del monastero principale di Gyantse. Foto di Fosco Maraini, 1937 (*MNAO, dep. IsIAO, negativo Gabinetto Viesseux/Alinari*).**

Gli itinerari delle spedizioni Tucci

LEGENDA

- Confine internazionale
- Confine contestato
- Confine provinciale
- **CAPITALE**
- **CAPITALE PROVINCIALE**
- **Città, Abitato**
- *Monastero buddhista*
- *Montagna*
- *Spiti* *Regione, Regno antico*

Itinerari con data

1926 1928 1930 1931 1933 1935 1937 1939 1948

Itinerari esatti ignoti

0 50 100 150 200 250 k

Proiezione cartografica: Conica conforme di Lambert

Basato su: NALESINI (2009)

Università di Vienna, Istituto di Geografia e Ricerca Regionale

PAKISTAN
KARAKORAM
K2
Yarkand
Khotan
KUNLUN
SIUKIANG UIGHUR
Yurungkash
Indus
JAMMU
AND
Kashmir
KASHMIR
Kargil
Srinagar
Jhelum
Lamayuru
Alchi
Leh
Ladakh
Hemis
AKSAI CHIN
Bangongtso
Rutog
Changtang
Tsomoriri
Shyok
Kioto
Kibbar
Spiti
Kyi
Tabo
Dankhar
Nako
Poo
Sarahan
Miang
Luk
Gartok
Tholing
Tsaparang
Mangnang
Kinnaur
Sutlej
Shimla
Chandigarh
Dharamsala
Manali
Kulu
Ravi
Beas
Chenab
Sengge tsangpo
TIBET
Ngari
Nganglatso
Tise (Kailash)
Langchen tsangpo
Lagngartso (Rakshastal)
Mapangtso (Manasarovar)
Dehra Dun
Yamuna
Kumaon
Khojarnath
Yarlung tsangpo
Almora
Jumla
Dhaulagiri
Annapurna
NEPAL
Ghaghara
Gandak
Betwa
Ganges
Son
INDIA

A N

Golmud

QINGHAI

t h a n g

CINA

Carta d'insieme

Bachen

Ringtso

Nakchukha

Ngulchu (Salween)

Tengchen

Dangra Yutso

Tari Namtso

Namtso

Nyanchen Thanglha

Kyilchu

Yiong tsangpo

dBus

Ganden

LHASA

Zingji

Samye

Gyamda

Bönri

gTsang

Jonang

Shigatse

Tashi Lhunpo

Chung Riwoche

Lhatse

Narthang

Tsi Nesar

Gyang

Ngor

Shalu

Gyantse

Mindroling

Chonggye

Yarlung tsangpo

Pekutso

Sakya

Palkhor Chöde

Yamdroktso

Yarlha Shampo

1948

1939

Samada

Kulha Khari

Kampadzong

Dochen

Mt. Everest

Chomolhari

ARUNACHAL PRADESH

KATHMANDU

Sikkim

Paro

THIMPHU

Tawang

1926

1938

Gangtok

BHUTAN

Darjeeling

Teesta

Brahmaputra

Kosi

BANGLADESH

Ganges

IL TIBET PRIMA DI TUCCI

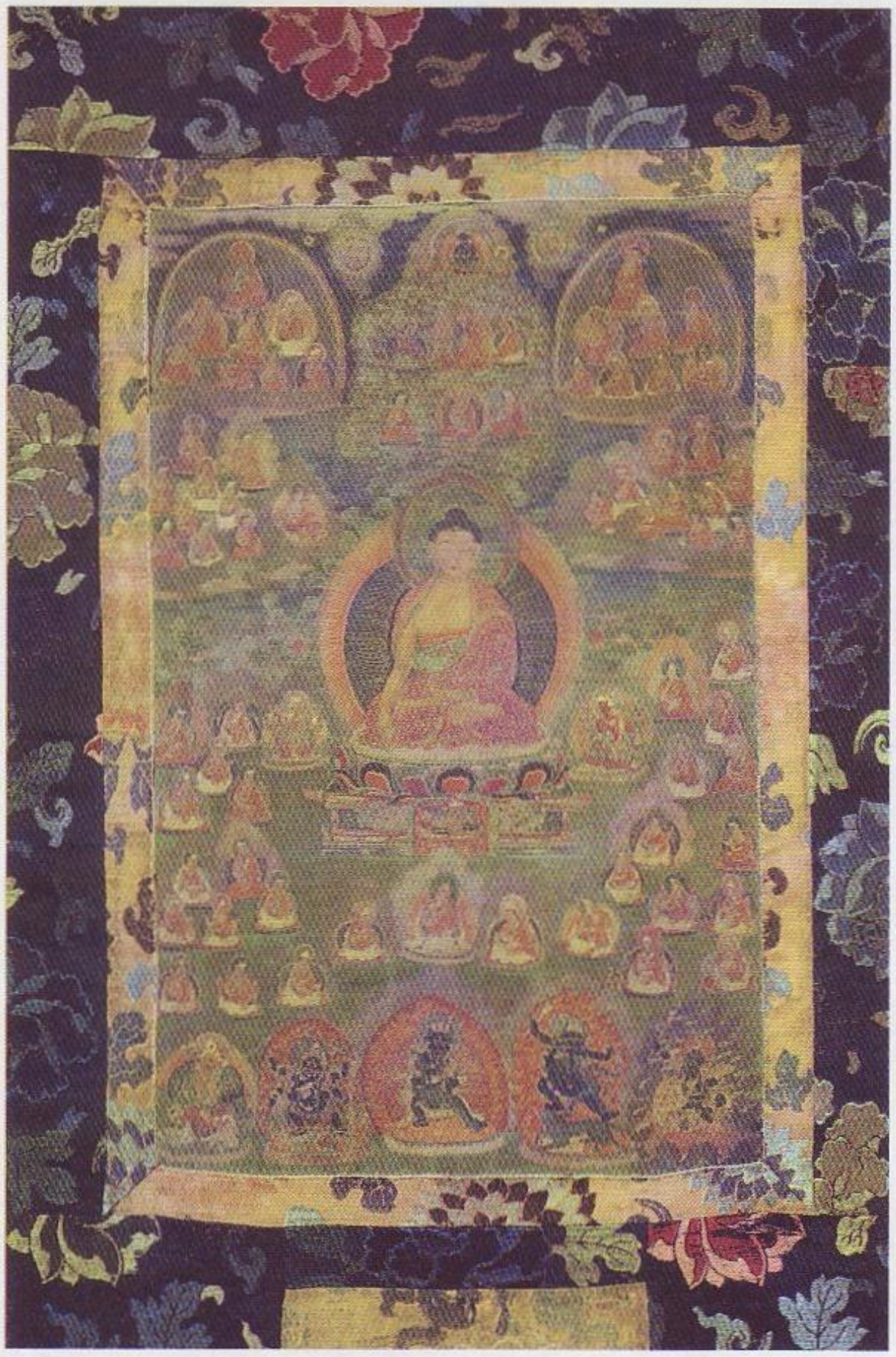
di Deborah Klimburg-Salter

Nel 1626, António de Andrade (1580-1634), missionario gesuita portoghese, aveva pubblicato la prima descrizione di una città tibetana e di una corte regale, Tsaparang, capitale del regno di Guge (Tibet occidentale). Due *thangka* (dipinti portatili) della collezione del Museo Nazionale d'Arte Orientale sono attribuite al regno di Guge, rovesciato nel 1630, con la deposizione del re da parte di un esercito invasore giunto dal Ladakh (regione dell'India settentrionale, *n.d.r.*).
Dal 1707 a Lhasa si era stabilita una piccola comunità di Cappuccini, a cui apparteneva il monaco Ippolito Desideri (1684-1733), che si dedicò allo studio di antichi documenti storici di questi popoli e regni remoti. Desideri fu costretto ad abbandonare la città nel 1721 a causa di una nuova invasione, questa volta da parte dei Mongoli.
Un altro cappuccino, padre Cassiano da Macerata lasciò un diario, corredato da disegni, di una visita in Tibet compiuta nel 1740; quasi duecento anni piú tardi giunse Giuseppe Tucci, anch'egli figlio di Macerata, a bussare alle porte di Lhasa. Nei primi decenni del Novecento, gli occidentali ancora vedevano il buddhismo tibetano attraverso la lente del misticismo e del sempiterno fascino per l'e-

***Nella pagina accanto: thangka* (dipinto portatile) con Tsongkhapa e scene della sua vita. India, XVIII sec.**
***In basso:* la danza di uno sciamano Kibar (Spiti, Himachal Pradesh, India). Foto di Eugenio Ghersi, 1933.**

UN GRANDE ORGANIZZATORE

Dal primo viaggio nel Sikkim, nel 1926, alle successive quattordici spedizioni himalayane (otto in Tibet, compiute tra il 1928 e il 1948 e sei in Nepal, tra il 1929 e il 1954), Tucci non solo seppe sopportare i rigori dei viaggi sul «Tetto del Mondo», ma trasformò le sue missioni in quell'eredità scientifica che ancora oggi sta alla base dei nostri studi sulle culture del Tibet e del Nepal. Le ricche collezioni di manufatti artistici e la relativa documentazione sono custoditi per la maggior parte nel Museo Nazionale d'Arte Orientale (MNAO) di Roma, che oggi porta il nome del grande studioso.
La complessità dell'organizzazione e dell'approvvigionamento, oltre agli alti costi delle lunghe spedizioni, sono oggi difficilmente immaginabili. Tucci sollecitò contributi in natura – olio, pasta, attrezzature da campo e cosí via –, ma aveva bisogno anche di ingenti riserve di denaro, che ottenne principalmente da donatori privati.
Consapevole delle difficoltà e dei pericoli, Tucci organizzava le sue spedizioni curandone puntigliosamente i preparativi, facendosi accompagnare, oltre che dal personale di supporto (cuoco e portatori), da pochissimi europei. Tra essi vi era Francesca Bonardi (divenuta, in seguito, sua terza moglie), fotografa durante le spedizioni in Nepal e poi nella valle dello Swat (Pakistan). Tucci insisteva sempre



sotico. Fu Tucci a trasformare queste superficiali fascinazioni in realtà vibrante per la storia e l'arte delle genti tibetane.

LA VITA E L'OPERA

Prima delle pionieristiche spedizioni di Giuseppe Tucci, nessuno straniero aveva tentato di visitare e studiare i principali monumenti religiosi del Tibet. Le collezioni di fonti scritte o di oggetti tibetani erano rare; furono quelle che egli formò nel corso delle sue spedizioni a diventare punti di partenza per generazioni di studiosi.
Sin dagli anni giovanili, Tucci aveva applicato il suo straordinario talento per le lingue allo studio dei sistemi filosofici. Entro il 1916 aveva esteso il suo interesse dai sistemi filosofici cinesi alla religione e alla storia dell'India e alla letteratura sanscrita. Per tutta la vita nutrí un interesse per l'indagine filosofica comparata, espresso nei suoi scritti sulla Grecia classica, il cristianesimo e il buddhismo (1920), e, già nel 1922, scriveva di buddhismo tibetano.
Dopo la laurea presso l'Università di Roma, alla fine del 1925, in risposta a una richiesta di Rabindranath Tagore (1861-1941), premio Nobel per la letteratura nel 1913, il governo italiano incaricò Tucci dell'insegnamento del cinese e dell'italiano presso le università di Visva Bharati a Shantiniketan, dove giunse nel dicembre 1925. Per Tucci, versato in letteratura sanscrita e che aveva già scritto sul dialogo filosofico tra Oriente e Occidente, l'incontro con Tagore dovette rivelarsi straordinario; accompagnò il poeta nel Bengala e

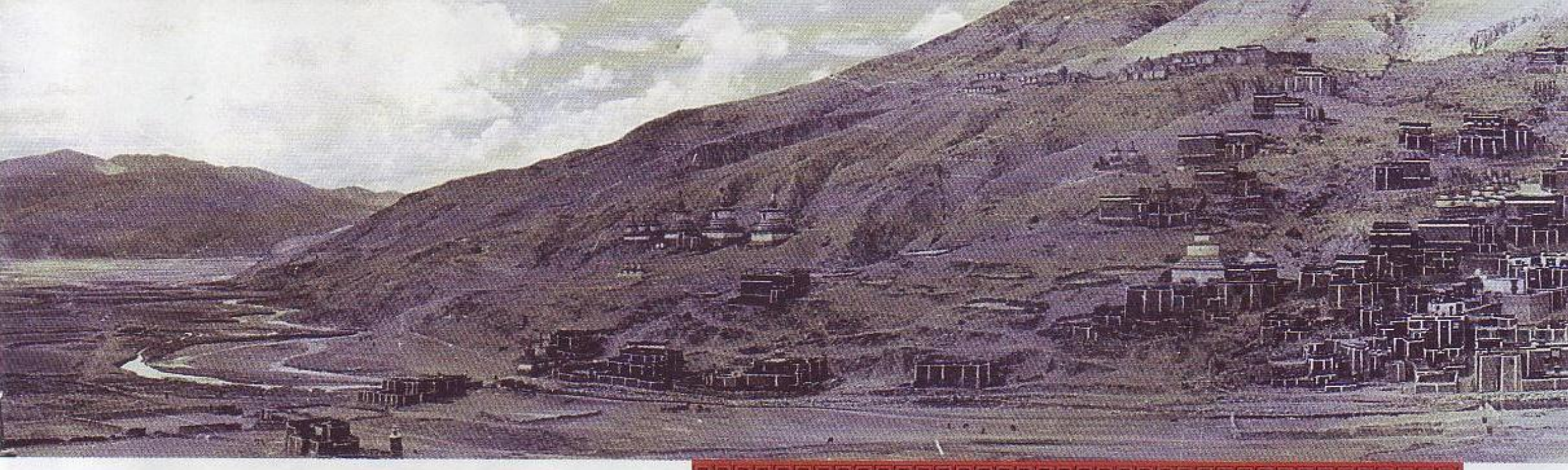
perché il suo gruppo rispettasse e osservasse costumi e superstizioni locali.
Strane dovevano apparire le carovane, guidate da un capo piccolo e agile come gli stessi tibetani, con una profonda conoscenza della loro lingua, religione e costumi.
Secondo Eugenio Ghersi, che lo accompagnò nelle sue spedizioni dal 1933 al 1935, Tucci era talmente rispettato per la sua conoscenza da essere chiamato *rinpoche* (titolo onorifico concesso ai lama particolarmente dotti) e, nei villaggi, donne e bambini chiedevano la sua benedizione.

nelle zone limitrofe. Nei primi cinque anni indiani, immerso nel vivace *milieu* intellettuale di Calcutta e Shantiniketan, Tucci si confrontava con *pandit* (sapienti) e maestri su antichi testi e intricate questioni filosofiche. Visitava i piú famosi monumenti indiani ed ebbe, nel Sikkim, il primo incontro con il buddhismo vivo.
Dopo le aspre critiche al fascismo espresse da Tagore, il governo italiano ritirò il suo sostegno all'Università di Visva Bharati, e Tucci iniziò a insegnare negli atenei statali indiani di Dacca, Varanasi e Kolkata. In questi anni si recò nel Punjab, nel Kashmir e per due volte in Ladakh, almeno due volte in Sikkim e una in Nepal, principalmente per studiare i testi buddhisti contenuti nelle biblioteche monastiche e palatine.
Tucci fu nominato membro della Reale Accademia d'Italia nel 1929 e docente di lingua e letteratura cinese presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli nel 1930. Nel 1932 divenne professore ordinario all'Università di Roma, dove insegnò fino al 1969. Poiché mancavano, in Italia, un punto di riferimento per l'arte orientale e un degno luogo di esposizione delle sculture dell'arte del Gandhara che erano state consegnate all'Italia, in seguito alle campagne di scavo iniziate dll'IsMEO nel 1956 in Pakistan, Tucci progettò il Museo Nazionale d'Arte Orientale di Roma, inaugurato nel 1959; oggi è uno dei maggiori musei europei del suo genere.

UN MONDO SCOMPARSO

Quando Tucci e il capitano Eugenio Ghersi (1904-1997), suo collaboratore dal 1933 al 1935 in qualità di medico, fotografo e cartografo, attraversarono il Guge (l'antico regno del Tibet occidenale) si trovarono di fronte a un paesaggio vasto e ostile, costellato da edifici monumentali in rovina, i cui interni erano decorati con antiche pitture parietali e grandi sculture di argilla, gli altari ornati con rotoli dipinti e sculture, perlopiú di metallo, che ancora custodivano grandi e inestimabili biblioteche. Videro edifici religiosi in crollo,

In alto: **Giuseppe Tucci intento a leggere delle iscrizioni tibetane Losar (Spiti, Himachal Pradesh, India) Foto di Eugenio Ghersi, 1933.**
A sinistra: Lha'i rgyal po. **Tibet, XVI sec.**
Nella pagina accanto: Lignaggio Gelugpa del Sentiero Graduale. **Tibet, prima metà del XVIII sec.**



scoperchiati, con le pitture murali e le sculture di argilla danneggiate dagli elementi atmosferici, e grotte da meditazione piene di antichi testi abbandonati. La desolazione era dovuta al degrado causato dagli agenti atmosferici, a invasioni militari e guerre, o all'abbandono. Passando da un monastero e da un tempio all'altro, Tucci e Ghersi giunsero infine a Lhasa. Qui i monasteri, ancora fiorenti, erano pieni di tesori, decorazioni artistiche e offerte votive, tutti supporti di una pratica religiosa ancora viva. I monasteri erano anche grandi centri di studio, con ricche biblioteche, stamperie e laboratori per la produzione di oggetti religiosi: associati a università monastiche di grandi dimensioni e pari reputazione, possedevano terreni e avevano un'economia complessa e specializzata, che aveva consentito, per secoli, l'acquisizione di manoscritti e la crescita di biblioteche ricchissime.

DAL GUGE A LHASA

Tucci documentò con ogni mezzo possibile le testimonianze della cultura tibetana passata e presente, a partire dalle grandi biblioteche e dall'incontro con i dotti tibetani. Le sue enormi conoscenze linguistiche e la sensibilità culturale gli facilitarono l'accesso alle une e agli altri. Raccolse inoltre varie testimonianze di quanto sembrava ormai scomparire sotto i suoi occhi. La catalogazione e l'inventariazione delle collezioni fu un compito gravoso. Oltre alla catalogazione dei dipinti, delle fotografie e dei negativi (in seguito denominati Archivio fotografico Tucci; *vedi box a p. 83*), alcuni problemi furono creati dalla fragilità intrinseca dei dipinti e dal loro precario stato di conservazione.

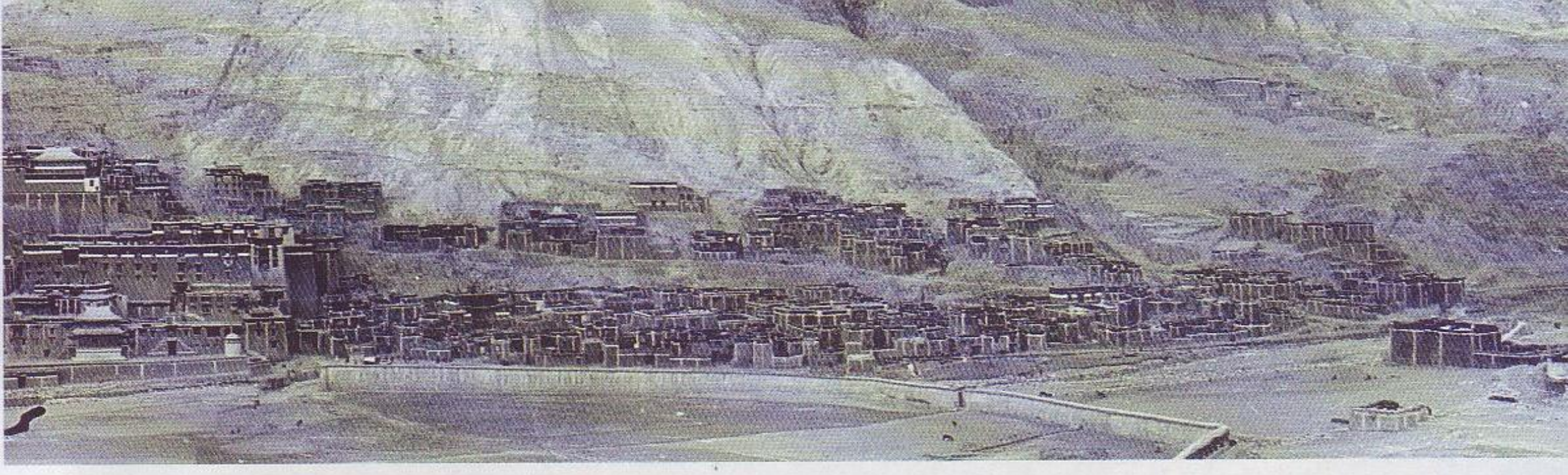
I viaggi di esplorazione e lo studio di fonti scritte tibetane, permisero a Tucci di individuare le singole fasi storiche della storia culturale del Tibet, assieme ai loro monumenti superstiti. I testi antichi furono messi in relazione con le testimonianze archeologiche: dalle piccole offerte votive d'argilla

TUCCI BUDDHISTA?

A Sakya, in un incontro con un lama straordinariamente carismatico, Tucci fu iniziato ad alcuni insegnamenti tantrici. Se Tucci divenne o no buddhista in quell'occasione, è argomento controverso. Gli stessi Tibetani lo consideravano un buddhista per la sua profonda dottrina e per la naturale affinità e la comprensione dei loro più complessi insegnamenti tantrici. L'esploratore trascorse molto tempo nella famosa biblioteca del monastero di Sakya, una delle piú ricche del Tibet. La grande mole di materiale ivi raccolta – con fotografie di migliaia di pagine – sarebbe stata messa a frutto in successivi nove anni di forzato lavoro a tavolino sugli antichi testi.

Qui sopra: **Sakya (Tibet centrale). Altare nel tempio di Dolma con una immagine di Buddha. Foto di Felice Boffa Ballaran, 1939.**

Nella pagina accanto, in basso: thangka **recante l'immagine del Panchen Lama. Tibet, fine del XVI-inizi del XVII sec.**



In alto: **veduta panoramica del centro monastico di Sakya (Tibet centrale). Foto di Felice Boffa Ballaran, 1939.**

prodotte per le masse ai megaliti preistorici, alle tombe degli antichi re e gli edifici religiosi monumentali.

Nel Guge, Tucci visitò il vasto complesso di templi e *stupa* di Tholing, decorato con le pitture e le sculture piú raffinate, città capitali come Tsaparang, abbellita dal famoso Tempio Rosso fondato dalla regina Döndrub alla metà del XV secolo, e dal Tempio Bianco, costruito un secolo dopo. Lo stile raffinato delle pitture parietali si rispecchia nelle *thangka* che Tucci riportò da questi monasteri. Tutti i monasteri del Tibet occidentale che Tucci visitò allora, oggi sono praticamente in rovina, dopo gli sconvolgimenti della Rivoluzione culturale (1966-1976).

Altre spedizioni, nel 1937 e nel 1939, si concentrarono sullo Tsang, l'attuale Tibet centro-meridionale. Tucci visitò Gyantse, uno dei monumenti d'arte piú importanti del Tibet, nel 1937 e quindi molti altri importanti monasteri dello Tsang: Zhalu, Sakya, Ngor, Jonang e Tashilhünpo. Le splendide pitture parietali di Jonang sono un importante punto di riferimento per lo studio dei dipinti portatili dello Tsang del XVII secolo.

Nel 1948 Tucci compí l'ultimo viaggio nel Tibet centrale, alla volta di Lhasa, la prima capitale del Tibet unificato durante il periodo imperiale (VII-IX secolo). Dal XV secolo, sotto l'influenza del visionario capo religioso Tsongkhapa, Lhasa si era affermata come la capitale spirituale del Tibet, e, alla metà del XVII secolo, ne divenne anche il centro politico. Da Lhasa il quinto Dalai Lama, sulla scia di antiche tradizioni, sviluppò il governo teocratico tibetano, basato sull'intreccio tra istituzioni religiose e secolari. Il «Grande Quinto» fu anche il primo del lignaggio a essere riconosciuto come incarnazione dei suoi predecessori e del Bodhisattva Avalokiteshvara (una delle maggiori manifestazioni spirituali del buddhismo tibetano). L'importanza di Lhasa come centro politico del Tibet è simboleggiata dal magnifico palazzo-monastero detto «Potala», che il «Grande Quinto» fece costruire sulla «montagna rossa».

IL POTALA

Le grandi dimensioni del Potala, allora sede dei Dalai Lama, simboleggiavano alla perfezione la fusione del potere politico e religioso. Quei monasteri erano pieni di tesori, decorazioni artistiche e offerte votive, tutte icone considerate come supporti (*rten*) della pratica religiosa. Molti di quegli oggetti d'arte, al pari dell'imponente architettura, recavano anche un chiaro messaggio politico.

(segue a p. 98)

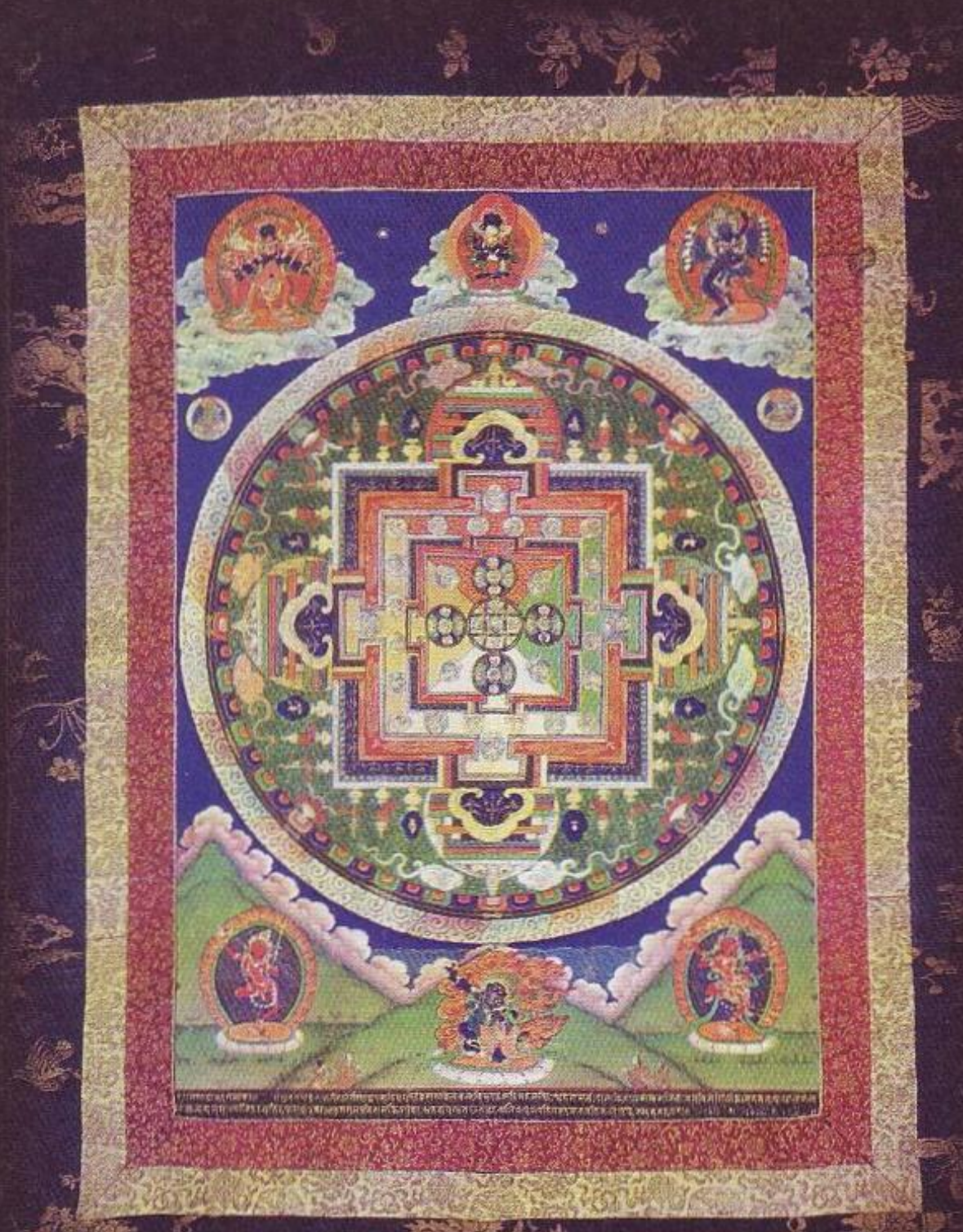
COME LEGGERE UN DIPINTO TIBETANO

Dal punto di vista buddhista, un dipinto (*thangka*) aveva lo scopo di offrire al praticante un ausilio sulla via del «risveglio» (cioè l'illuminazione). Quando la *thangka* non serviva piú a tale fine veniva messa da parte, oppure interrata in un luogo sacro. In un dipinto tibetano il soggetto principale – la figura centrale – non è quasi mai identificato da un'iscrizione, perché è immediatamente riconoscibile dai fedeli.

La funzione – di devozione, didattica o scientifica – è espressa dalla composizione.

I «dipinti di devozione» hanno una composizione iconica, mentre le altre categorie ne hanno una piú varia e meno formale.

I «dipinti di devozione» mostrano esseri illuminati che, una volta consacrati, sono considerati alla stregua di incarnazioni della divinità e trattati con il rispetto e la devozione accordata alla divinità stessa: la figura piú importante (la divinità o la persona a cui la *thangka* è dedicata) è facilmente riconoscibile perché è la piú grande, occupa l'asse centrale, ed è rivolta direttamente verso l'osservatore.



Il soggetto piú comunemente raffigurato in una *thangka* è il corpo del Buddha. In Tibet, come in tutto il mondo buddhista, il Buddha Shakyamuni è venerato come il Grande Saggio che, attraverso la meditazione, giunse a comprendere la natura dei fenomeni, la legge della causalità morale, e predicò per primo, nella città di Benares, il Dharma (legge universale), insegnando le Quattro Nobili Verità: la verità della sofferenza, l'origine della sofferenza, il fatto che può esservi cessazione della sofferenza, la via che conduce alla cessazione della sofferenza.

Questa viene anche chiamata il nobile «ottuplice sentiero», formato da retta comprensione, retta motivazione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retta consapevolezza e retta concentrazione.

La composizione centrale è strutturata secondo un rigoroso schema geometrico con simmetria quadripartita, in cui tutte le figure, compresa quella centrale, hanno le stesse dimensioni. Questo tipo di composizione, detto *mandala*, possiede una implicita tridimensionalità.

Vi sono anche composizioni formate da immagini ripetute, tutte delle stesse dimensioni.

I «dipinti didattici» hanno la funzione di istruire, solitamente attraverso la narrazione morale della strada del «risveglio» seguita dal soggetto principale.

Il protagonista piú frequentemente raffigurato, oltre al Buddha Shakyamuni, è un santo, alla cui vita il dipinto è dedicato.

I «dipinti scientifici», ancora poco conosciuti, sono invece associati ai trattati di medicina; comprendono anche *thangka* astrologiche usate a scopo divinatorio.

Le biografie dei grandi lama (il termine, lo ricordiamo, è un appellativo onorifico con cui si designano i monaci tibetani, *n.d.r.*). divennero molto popolari a partire dal XVII secolo.

In un'altra serie di dipinti, il maestro (quasi sempre un uomo) occupa il centro della composizione, mentre tutt'intorno si svolgono piccole scene narrative con episodi della sua biografia spirituale.

Nelle serie piú numerose può essere raffigurata anche la successione delle rinascite di un grande maestro, come il Dalai Lama; a ogni vita è dedicata una *thangka*.

In Tibet, le *thangka* di queste serie non sono mai esposte da sole e sono commissionate per una specifica sala da preghiera o per un'altra particolare destinazione, dove sono destinate a rimanere.

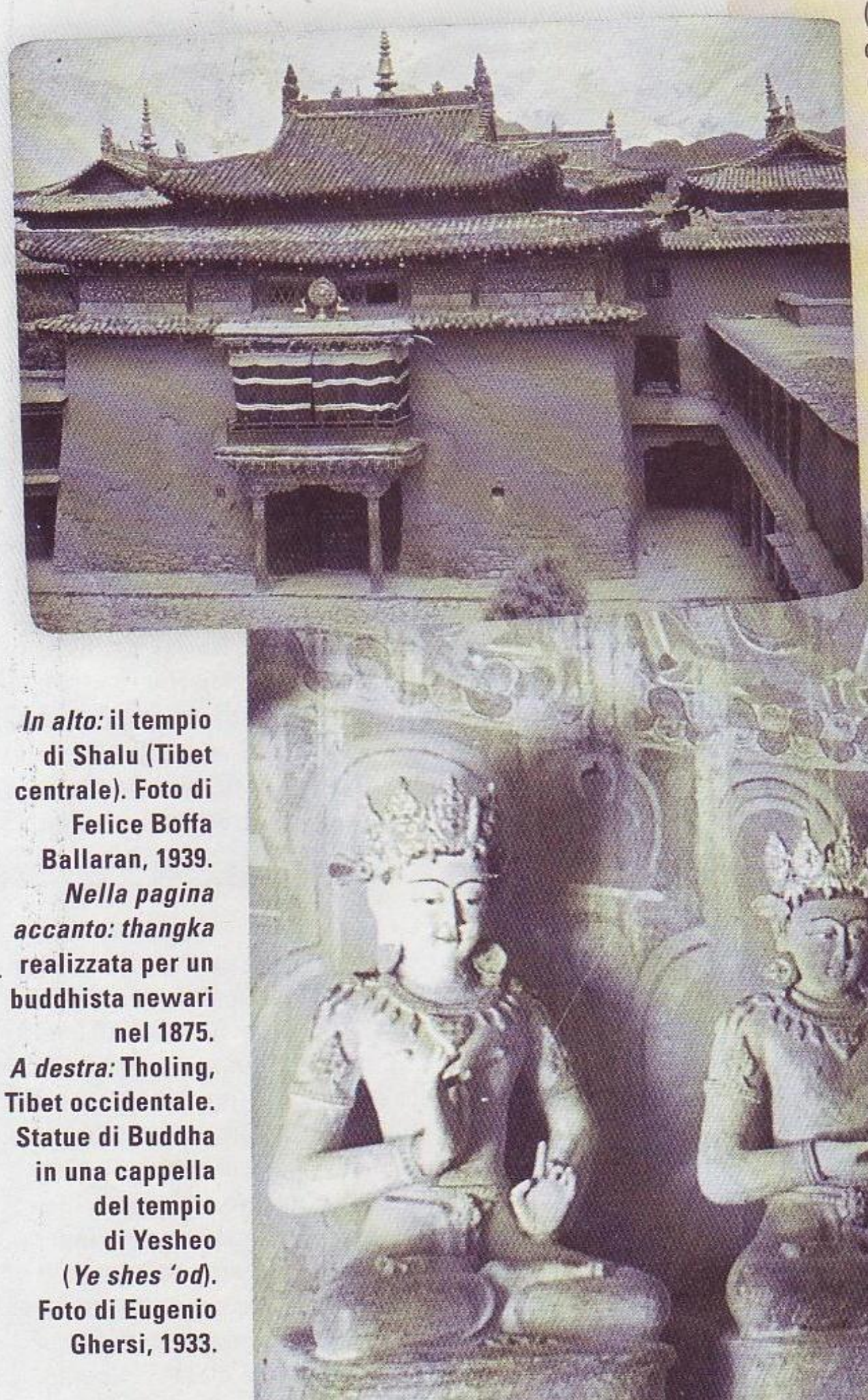
«Io le montagne son pronto a scalarle quando le trovo sul mio cammino [...] Ma lo scopo delle mie spedizioni è tutt'altro; quello di scoprire e salvare, almeno nel documento della fotografia, i resti delle civiltà che si sono succedute nelle zone imalaiane e ricostruire le complesse vicende delle genti che fecero da ponte fra il subcontinente Indo-Pakistano e l'Asia centrale»

(Giuseppe Tucci 1962)

L'ARTE E L'ARCHITETTURA: UNA PROSPETTIVA STORICA

Parafrasando l'affermazione di Tucci riportata qui accanto, consideriamo i dipinti come una finestra sulla storia della cultura e, soprattutto, sulla vita religiosa del Tibet. Poiché, sin da tempi remoti, le istituzioni religiose sono state strettamente legate a quelle politiche e amministrative, i dipinti forniscono anche un'ingente quantità di informazioni sulla storia del Paese... Quando Tucci e il capitano Eugenio Ghersi (poi generale; 1904-1997), suo collaboratore dal 1933 al 1935, attraversarono il Guge (1933, 1935), si trovarono di fronte a un paesaggio vasto e ostile, costellato da edifici monumentali in rovina.

In contrasto con gli esterni fatiscenti, gli interni di quelle strutture religiose di mattoni di fango erano decorati con antiche pitture parietali e grandi sculture di argilla, gli altari ornati con una varietà mutevole, secondo la stagione e il rituale, di rotoli dipinti e sculture portatili, perlopiú di metallo. E c'erano poi le grandi, inestimabili biblioteche.



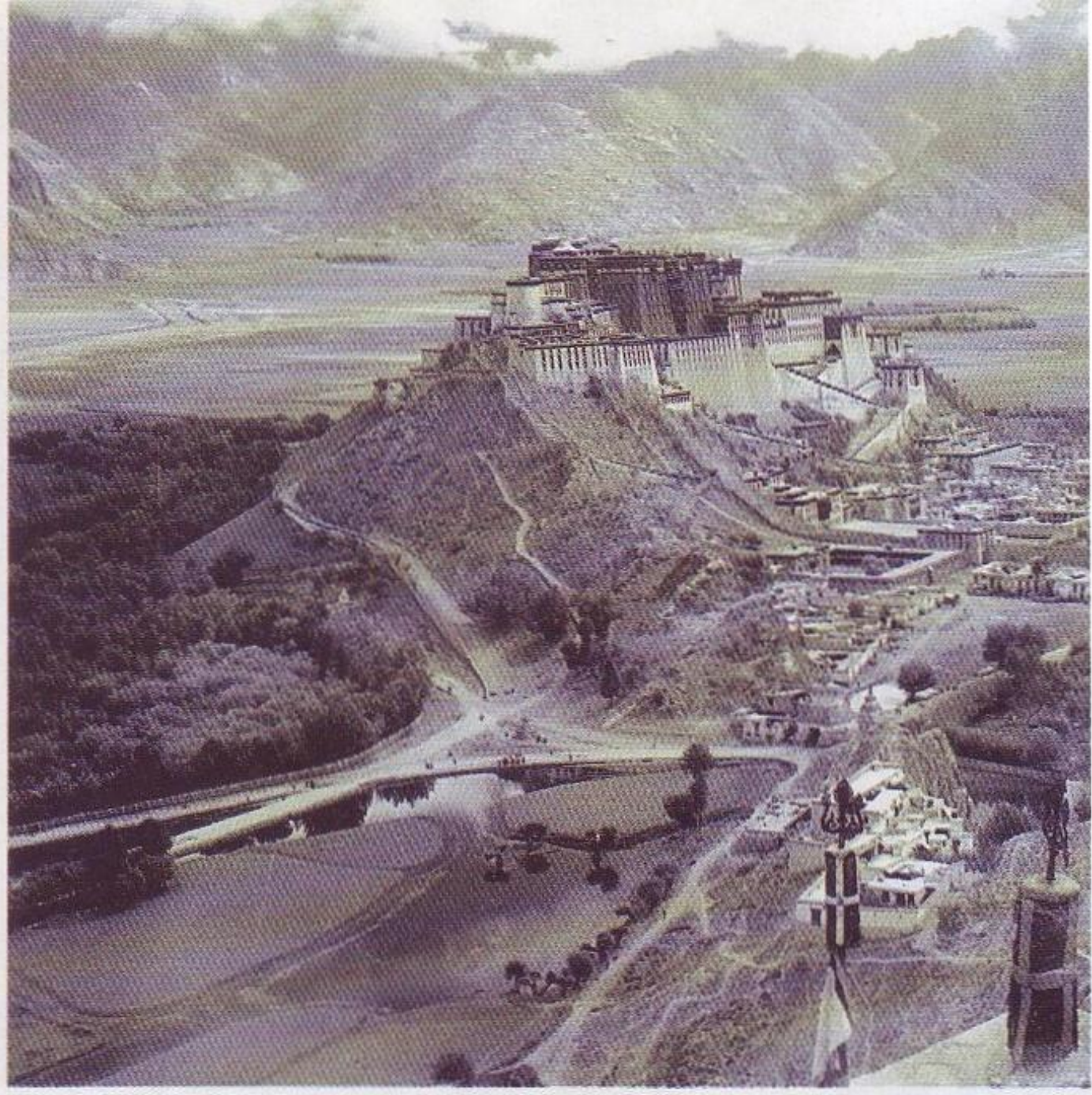
In alto: **il tempio di Shalu (Tibet centrale). Foto di Felice Boffa Ballaran, 1939.**
Nella pagina accanto: thangka **realizzata per un buddhista newari nel 1875.**
A destra: **Tholing, Tibet occidentale. Statue di Buddha in una cappella del tempio di Yesheo (*Ye shes 'od*). Foto di Eugenio Ghersi, 1933.**

Le stesse istituzioni erano anche grandi centri di studio, con ricche biblioteche, stamperie e laboratori per la produzione di oggetti religiosi. *Tibetan Painted Scrolls* inizia cosí con un intero volume dedicato al «contesto storico, culturale e religioso» dei dipinti portatili. L'analisi di Tucci è costruita intorno a una storia delle principali scuole religiose e dei monasteri in cui esse risiedevano e dai quali, in alcuni casi, governavano.

RELIGIONE DI STATO

Il volume contiene inoltre una storia delle personalità religiose di rilievo che furono anche le figure politiche centrali della loro epoca. La regalità sacra ha radici antiche nella civiltà tibetana. Gli interessi strettamente intrecciati delle istituzioni politiche e religiose sono un aspetto importante dell'adozione del buddhismo come religione di Stato, avvenuta nei secoli VII e VIII. Articolata per la prima volta durante il Periodo Imperiale (secoli VII-IX), la fusione delle istituzioni secolari e religiose si riflette nel vocabolario visivo di monasteri come quello di Tabo, protetto dai re di Purang-Guge nei secoli X-XI. Sin da una data precoce i monasteri buddhisti furono legati alla nobiltà e ai funzionari laici di alto rango. In seguito, a causa della mobilità sociale resa possibile dalla complessa gerarchia monastica, si affermò un nuovo fattore sociale indipendente dalla gerarchia feudale. Incontriamo ripetutamente questi fenomeni nelle brevi descrizioni di alcuni degli importanti monasteri documentati da Tucci nei suoi viaggi.

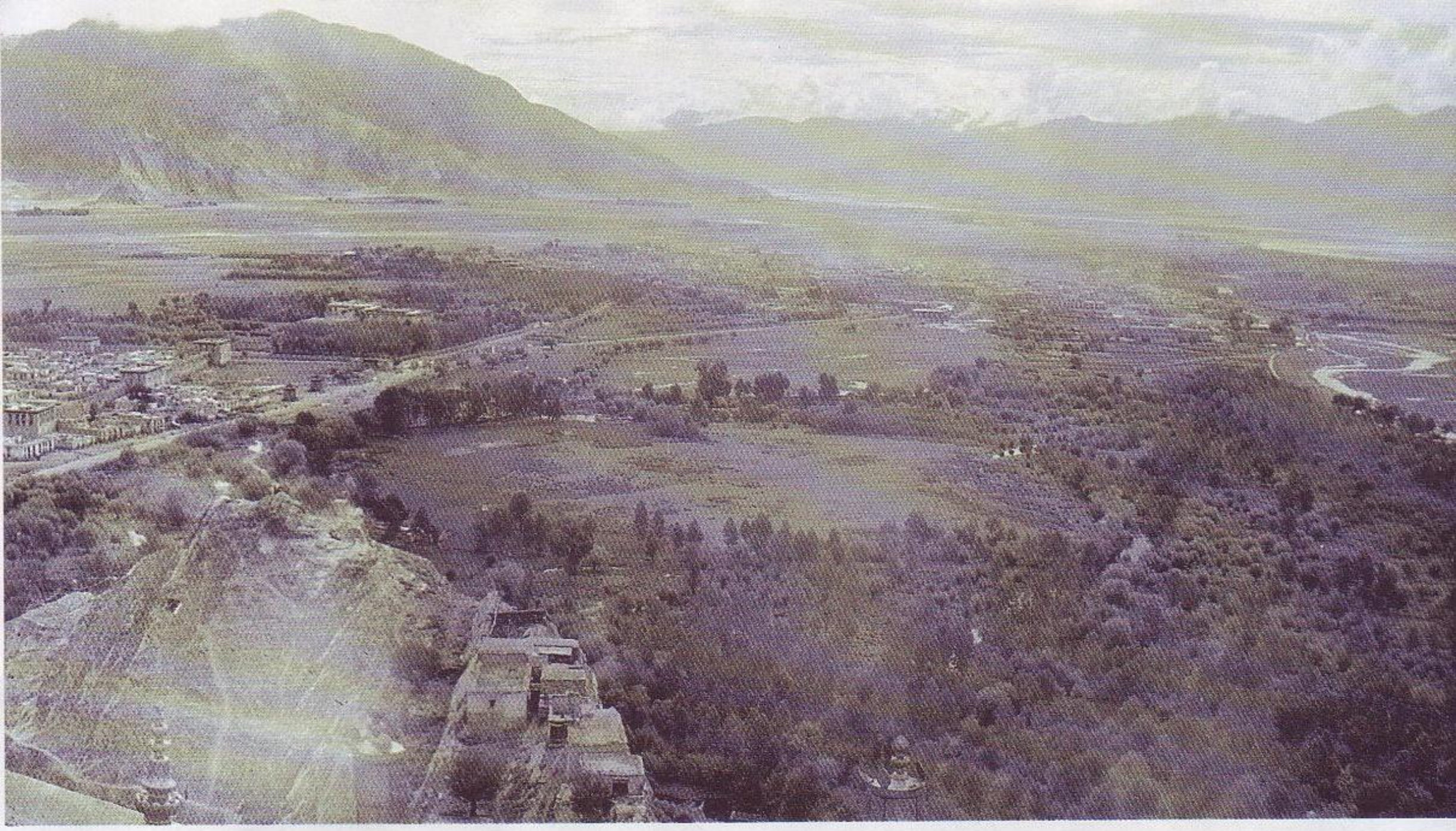
Opere d'arte o architetture di grandi dimensioni nascevano sempre da situazioni di privilegio economico e di potere. I monasteri possedevano terreni e avevano un'economia complessa e specializzata, con ramificazioni in campi diversi come l'istruzione, le attività bancarie e la produzione artigianale. Poiché erano esenti dalle tasse, i monasteri potevano accumulare eccedenze che, in tempi di necessità, venivano ridistribuite tra la popolazione laica o, in altre occasioni, generosamente spese in cerimonie, oggetti liturgici e decorazioni per i monasteri stessi. E vi era disponibilità di mezzi per istituire vaste biblioteche con ricche collezioni di manoscritti, associate a



In alto: **veduta panoramica di Lhasa. Foto Prodhan, 1948.**

IL RESTAURO DEI DIPINTI

Nei secoli in cui sono stati usati come oggetti di culto, i rotoli dipinti, le loro cornici in seta e i veli si sono profondamente incrostati di fuliggine e olio o hanno perduto il colore a causa di infiltrazioni d'acqua. In tutta l'area di cultura tibetana, quando i dipinti sono troppo danneggiati per servire agli scopi religiosi, vengono sepolti o messi da parte: sono queste le *thangka* acquisite da Tucci nelle sue spedizioni. Quindi tutti i «dipinti di Tucci» in un modo o nell'altro hanno subito qualche danno, a differenza di quelli che oggi giungono sul mercato dell'arte, alcuni dei quali in condizioni quasi perfette, perché conservati insieme ai tesori monastici o come reliquie negli *stupa* fino all'occupazione del Tibet da parte della Cina. I dipinti sono stati messi a disposizione del pubblico solo gradualmente, man mano che venivano restaurati, con un processo lungo e accurato, dovuto sia alla difficoltà di ripristinare i pigmenti ad acqua stesi sulla stoffa, sia al fatto che si sapeva molto poco sul restauro di simili materiali. **È stato quindi necessario che il museo, sotto la direzione della Donatella Mazzeo, dopo le prime fasi di restauro,** intraprendesse il piú ampio progetto di analisi tecnica conservativa non invasiva mai condotto su rotoli tibetani e sui relativi tessuti. I risultati preliminari di queste ricerche sono illustrati nella mostra in corso al Museo Nazionale d'Arte Orientale di Roma.

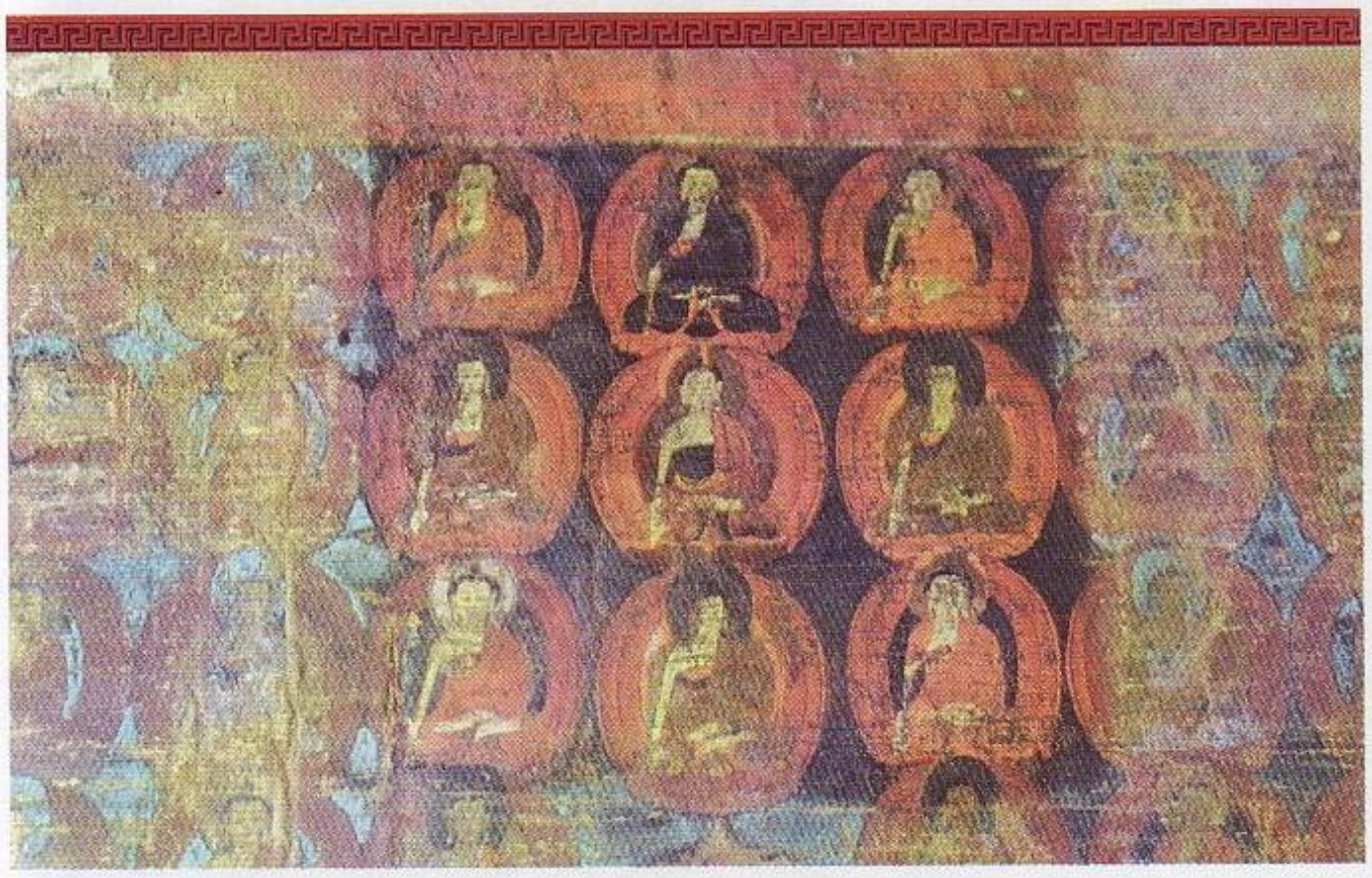


***In basso: thangka* raffigurante Sakyamuni nel paradiso del Bhadrakalpa. Tibet, XV sec.**

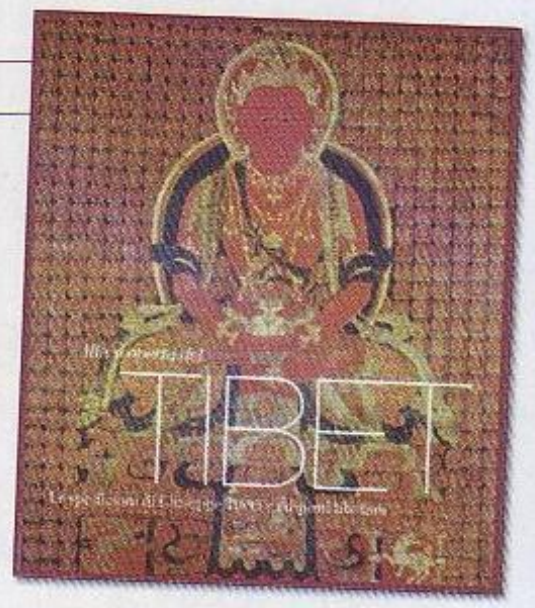
università monastiche di grandi dimensioni e pari reputazione.

Anche se gli artisti potevano essere laici, il monastero, in collaborazione con i suoi nobili sostenitori, svolgeva un ruolo centrale nell'ambito del mecenatismo. L'impossibilità di accedere a documenti economici dettagliati ha impedito a tutt'oggi l'analisi dell'economia di un singolo monastero e del modo in cui i suoi vari edifici, opere d'arte e cerimonie venivano finanziate. Tuttavia, il modello generale è chiaro, con variazioni legate al periodo e alla località. Sulla base delle informazioni disponibili non sembra che i progetti di edifici monumentali fossero finanziati dalle tesorerie monastiche; piuttosto, i nobili mecenati erano abilmente integrati nella nuova amministrazione. In genere, il patrocinio di nuovi monasteri e la loro ubicazione erano legati a piú ampi obiettivi geopolitici.

I testi di Deborah Klimburg-Salter sono stati curati e adattati da Paola d'Amore e Massimo Vidale. La mostra, ideata da Deborah Klimburg-Salter, è stata organizzata da Paola D'Amore e Donatella Mazzeo. «Archeo» ringrazia Oscar Nalesini per la preziosa collaborazione.



DOVE E QUANDO



«Alla scoperta del Tibet. Le spedizioni di Giuseppe Tucci e i dipinti tibetani»
Roma, Museo Nazionale d'Arte Orientale «Giuseppe Tucci»
fino all'8 marzo
Orario ma-me-ve, 9,00-14,00; gio-sa-do e festivi, 9,00-19,30; chiuso il lunedí
Info tel. 06 46974832; www.museorientale.beniculturali.it
Catalogo Skira

Daniele Manacorda

IN QUEL TEMPO LONTANO...

DOBBIAMO AI BAMBINI DI UNA CITTADINA DELLA BASSA FERRARESE UNA STRAORDINARIA ESPERIENZA DI PARTECIPAZIONE ALLA TUTELA E ALLA CONDIVISIONE DEL PATRIMONIO

Sotto la scuola
è nascosto
un tesoro:
non è d'argento
e nemmeno d'oro.

È fatto di sassi,
di pietre,
di cocci
che, se li pesti,
a volte, ti scocci.

Sono reperti!
Lo dicono gli esperti!
E, come tutte le cose preziose,
ben si nascondono,
ben si confondono.

Si fanno trovare
solo da chi,
con occhi curiosi
e mani leggere
li va a cercare,
li sa ascoltare.

Cosí,
ti raccontan le storie
di un tempo lontano lontano
di quando noi...
non c'eravamo.

Questa bellissima poesia non è stata scritta, come potrebbe sembrare, da quel grande poeta che era Gianni Rodari (1920-1980), ma dai bambini della V elementare di Pilastri, una piccola comunità di circa mille anime che abita una frazione del comune di Bondeno nella bassa ferrarese. I bambini non smetteranno mai di stupirci.
Ma in questa poesia c'è qualcosa di piú della loro spontaneità: c'è una profondità di pensiero e di percezione, che spesso solo il candore dell'età può produrre.
Quei versi rendono a portata di mano concetti e pratiche su cui noi adulti ci sforziamo di scrivere,

ragionare, comunicare a volte restando quasi con un pugno di mosche in mano: non perché rendiamo di difficile comprensione ciò che è semplice, ma perché non sappiamo dire in modo semplice ciò che semplice non è, senza banalizzarlo. È questo il miracolo dei bambini di Pilastri.
Ma come è stato possibile? Paradossalmente, potremmo dire che lo dobbiamo al terremoto, a quel momento tremendo del 20 maggio 2012, quando, alle prime luci dell'alba, la terra tremò in una vasta regione dell'Emilia e case e chiese, torri e palazzi, castelli e... scuole crollarono o restarono duramente ferite. Da quel trauma è nata una storia bella, che ha visto protagonisti i bambini di Pilastri, i loro insegnanti, gli amministratori comunali e la Soprintendenza archeologica statale, nella persona di un suo giovane funzionario, Valentino Nizzo.

UN PERCORSO CONDIVISO

Tra gli edifici piú colpiti dal sisma si contava, infatti, la locale scuola primaria, che le crepe aperte dalle scosse avevano irrimediabilmente compromesso. L'amministrazione comunale doveva realizzarne quanto prima una nuova, che si decise di costruire in un'area assai vicina a uno dei siti archeologici dell'età del Bronzo piú rilevanti della provincia – frequentato tra il XVI e il XIII sec. a.C., quando la Pianura Padana era interessata dal fenomeno delle «terramare» – e quindi vincolato a seguito degli scavi che ne avevano già rivelato l'importanza. Ecco dunque che la costruzione della scuola, indilazionabile, metteva in contrasto un diritto primario dei cittadini, quello all'istruzione, con la tutela del patrimonio storico.
La consapevolezza che le due esigenze dovessero incontrarsi invece di scontrarsi ha permesso però di trovare valide soluzioni temporanee e di avviare un percorso condiviso con la Soprintendenza. Maestre e allievi, accompagnati dal loro sindaco, si incontrarono con gli archeologi per raccontare la drammatica esperienza del sisma e, con essa, la scoperta di un passato, tanto distante nel tempo quanto vicino nello spazio, nascosto addirittura sotto i loro piedi. Un passato per «chi lo sa ascoltare», capace di «raccontare le storie di un tempo lontano, lontano di quando noi non c'eravamo», come recitarono in quella occasione i versi scritti dai bambini di Pilastri.
Nacque allora, nel 2013, grazie alla concessione, da parte dei proprietari, dell'uso gratuito dei terreni – e con il sostegno economico del Comune di Bondeno, della Provincia e di numerose associazioni locali –, un importante progetto di scavo e di valorizzazione del villaggio dell'età del Bronzo. La Soprintendenza ha fatto sí che le attività sul campo e in laboratorio fossero accessibili per tutta la loro durata. Sono stati organizzati percorsi per gli studenti, che, a centinaia, da tante scuole della regione, hanno potuto fruire in diretta dello spettacolo quotidiano dell'archeologia, solitamente privilegio di pochi specialisti o appassionati.

Nella pagina accanto: **una delle visite condotte sullo scavo della terramara di Pilastri dai volontari dei Gruppi Archeologici di Bondeno e di Ferrara, alle quali hanno partecipato gratuitamente circa 500 bambini e molti cittadini.**
A sinistra: **la pagina Facebook dello «Scavo della "terramara di Pilastri"» (https://it-it.facebook.com/scavi.pilastri).**

ARCHEOLOGI IN ERBA

Oltre cento ragazzi hanno anche partecipato ai laboratori didattici dedicati, dove hanno sperimentato, sotto la guida dei volontari dei Gruppi Archeologici di Bondeno e Ferrara, la modellazione dell'argilla secondo le tecniche protostoriche, o lo scavo di «microcontesti» racchiusi in scatole trasparenti, imparando a distinguere, come veri archeologi, gli strati dei diversi periodi storici, e a ripercorrere l'*iter* di un reperto, dal suo recupero alla musealizzazione. Per rendere fruibile al pubblico ogni singolo istante della ricerca e comunicare con la massima efficacia le scoperte e i vari eventi correlati ci si è avvalsi di tutti i mezzi disponibili, sfruttando al massimo le potenzialità dei *social network* per far circolare contenuti, obiettivi e risultati delle diverse attività (raggiungibili attraverso il sito web www.terramarapilastri.com).
Non è facile tutelare il patrimonio

***In basso:* frammenti di scudo di storione provenienti dallo scavo della terramara di Pilastri in corso di esame in laboratorio.**

archeologico facendosi carico, al tempo stesso, delle esigenze della popolazione che vi vive attorno. Non è facile, ma questo è il bello della sfida e il fascino del mestiere. «Sarebbe lecito aspettarsi – scrive Nizzo – che a un tale delicatissimo incarico si arrivi con una qualche consapevolezza di ciò che esso comporta o può comportare o, almeno, che quanto non si è appreso sui libri possa essere rapidamente colmato con una qualche forma di apprendistato».

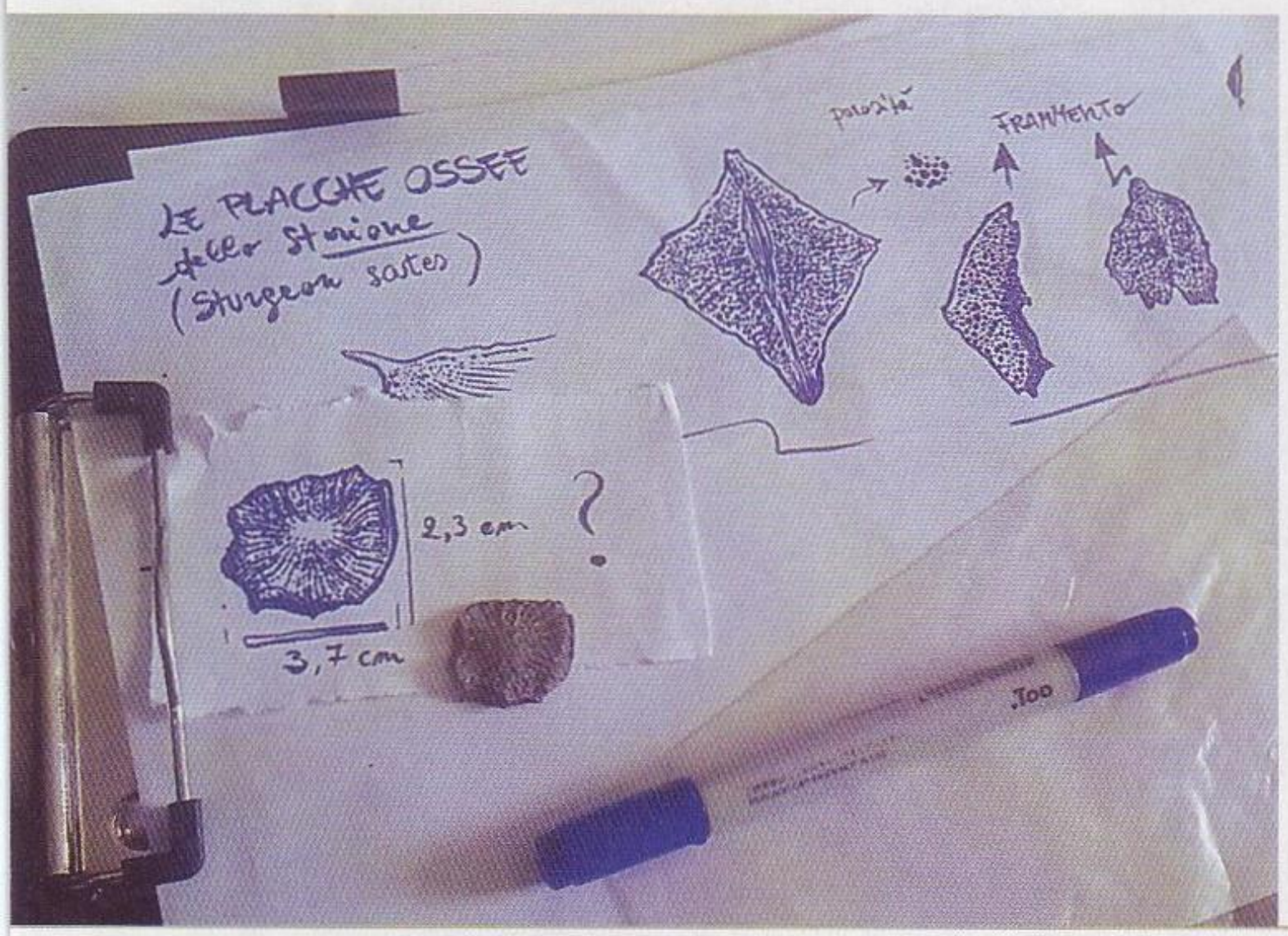
PRATICA ED ESPERIENZA

Purtroppo non è cosí. La capacità di svolgere appieno la funzione di archeologo responsabile di un territorio si acquisisce soprattutto con la pratica e l'esperienza, che devono però «tener vive quelle motivazioni e curiosità che ti hanno indotto a intraprendere un percorso che nel momento stesso in cui sembra finalmente compiuto si rivela appena iniziato».

Una mostra allestita presso il Museo Nazionale di Ferrara racconta l'esperienza di Pilastri e il lavoro svolto dagli archeologi della Soprintendenza e delle Università di Ferrara e di Padova, insieme con i volontari delle associazioni culturali locali. Reperti e fotografie raccontano il lavoro di ricerca dalla ricognizione, allo scavo, alla comunicazione a vantaggio di tutti: l'antico villaggio terramaricolo torna cosí a vivere dopo quasi 3500 anni di oblio. Tra i moltissimi reperti si segnalano alcuni resti ossei di storione, tra i primi rinvenuti in un contesto dell'età del Bronzo, e molti frammenti di palco di cervo e piccole schegge di ambra, che testimoniano come questi materiali venissero lavorati all'interno del villaggio, situato nei pressi di un corso d'acqua naturale modificato per farlo scorrere intorno alle capanne per garantirne la difesa. L'approccio scelto è stato dunque quello della condivisione come strumento di sensibilizzazione e conoscenza, lungo un percorso animato dal proposito di sperimentare e divertire, offrendo a tutti l'opportunità di partecipare al fascino della ricerca, avvicinandola alle persone soprattutto là dove ne è meno noto e percepito il senso. A Pilastri il miracolo l'hanno dunque fatto i bambini, ma anche chi, operando per conto dello Stato e in nome delle disposizioni di tutela del nostro patrimonio, ha saputo cercare e trovare la via per trasformare un potenziale conflitto in un'occasione di crescita culturale condivisa. Il nostro sistema di tutela, affidato a un Ministero centrale e alle Soprintendenze periferiche, soffre di molti problemi, che talora ne mettono in discussione addirittura la stessa esistenza nelle forme che abbiamo sin qui conosciuto.

DIFFONDERE LA CULTURA

Le Soprintendenze vanno profondamente riformate, esaltando in modo particolare la loro funzione di servizio nei confronti dei cittadini, ma non vanno certo smantellate. Il nostro augurio è che, in una fase di profonde riforme istituzionali, si possa trovare la strada migliore per aggiornare e potenziare anche il nostro sistema di tutela, orientandolo innanzitutto, come dice l'art. 9 della Costituzione, alla «diffusione della cultura».
Ma qui, come ovunque, e non solo nell'ambito dell'Amministrazione Pubblica, la differenza la fanno le persone: un giovane funzionario che sa trovare i modi attraverso i quali il rispetto della legge e i diritti dei cittadini, anche dei piú piccoli, non solo non entrano in conflitto, ma si danno la mano, può additarci una delle strade maestre da prendere, quella piú fruttuosa, cioè quella della condivisione.
La «poesia archeologica» è incisa oggi all'ingresso della nuova scuola su di una targa, che trasmette nel tempo il significato semplice e profondo di quei versi, che continuano a suscitare l'emozione di chi ha la fortuna di leggerla.

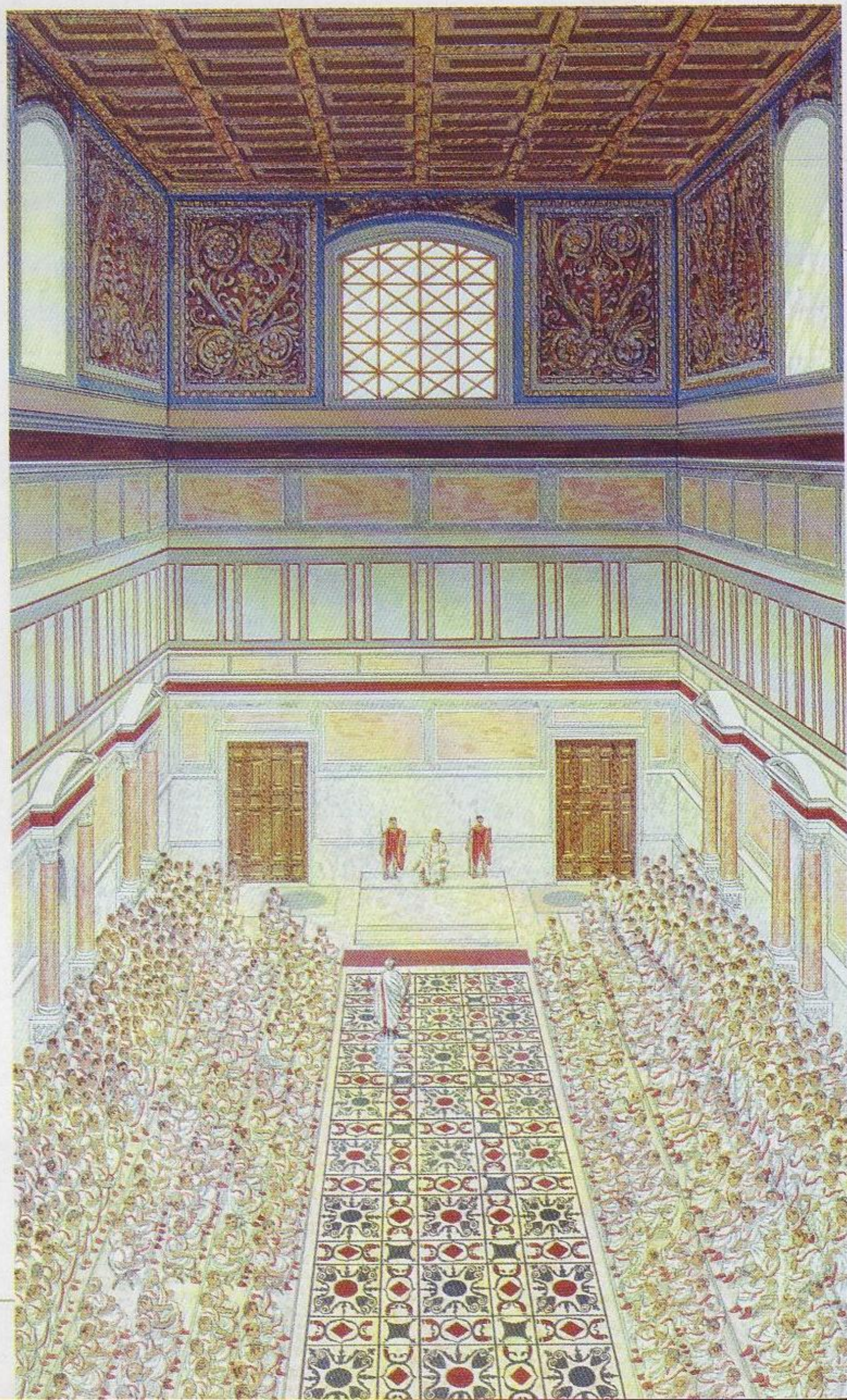


Romolo A. Staccioli

...SI TROVÒ A CORTO DI SENATORI

PIÚ D'UNA VOLTA, DAPPRIMA IN ETÀ REPUBBLICANA E POI NEI SECOLI DELL'IMPERO, SI APRIRONO VUOTI TRA I SEGGI DELLA CURIA, E SUBITO SI CORSE AI RIPARI. CON SOLUZIONI CHE, TUTTAVIA, SOLLEVARONO NON POCHE PERPLESSITÀ...

In un periodo in cui molto si discute sull'eccessivo numero dei nostri parlamentari e della pleonastica – se non controproducente – presenza di un Senato, duplicato della Camera dei Deputati, che si vorrebbe pertanto abolire (o, perlomeno, drasticamente modificare nella composizione e nel ruolo), fa effetto leggereTito Livio che scrive (XXIII, 22) di quando l'antica Roma si ritrovò «a corto di senatori».
E dovette affrontare quel problema con decisioni straordinarie.
I senatori, infatti, non venivano eletti, ma «nominati» tra coloro che avevano rivestito una magistratura ed erano sottoposti alla periodica «revisione» da parte dei censori.
Il problema si presentò nell'anno 216 a.C., quello della disfatta di Canne. Lo storico racconta che i senatori, dopo aver cercato di rimediare, per quanto possibile, ai guai che le continue sconfitte subite a opera di Annibale avevano causato, «alla fine si preoccuparono di se stessi e dei vuoti che s'erano formati nel Senato e dello scarso numero di coloro che



partecipavano alle pubbliche sedute». Nel giro di cinque anni, infatti, a parte le morti naturali e le disgrazie personali, la guerra e le sconfitte militari avevano fatto scomparire numerosi senatori (solo a Canne ne erano morti sul campo un'ottantina!). Ci fu allora chi (uno Spurio Carvilio), avendo rilevato non solo la penuria di senatori, ma anche lo scarso numero di cittadini in possesso dei requisiti di eleggibilità, propose di dare la cittadinanza romana a due senatori di ognuno dei diversi popoli latini e di ammettere poi tutti quelli al Senato di Roma, in sostituzione dei defunti. Una soluzione che, oltre tutto, avrebbe anche contribuito a legare piú strettamente a Roma le genti della stirpe latina. La proposta suscitò l'indignazione del Senato e Fabio Massimo, il celebre «temporeggiatore», fece osservare che mai in Senato ne era stata avanzata una simile in un momento meno opportuno. Quando cioè la fedeltà dei Latini e degli altri alleati, scossa dalle ripetute sconfitte romane, era tutt'altro che certa.

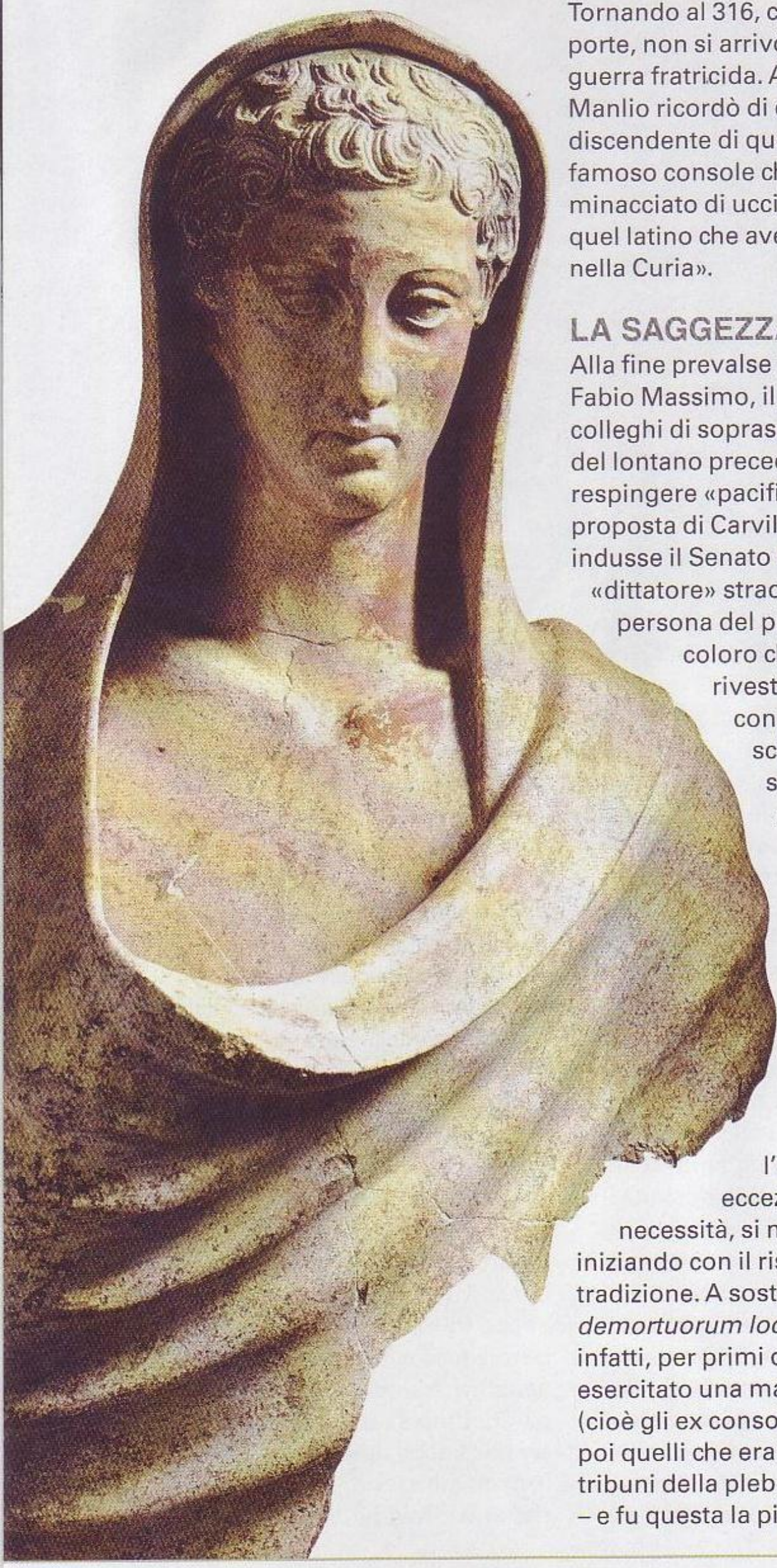
I LATINI IN CAMPIDOGLIO

Livio ricorda inoltre che quella stessa proposta venne accolta «con un favore non certo maggiore di quanto lo fu, un'altra volta, una simile, avanzata, però, dai Latini». Lo storico si riferiva all'episodio in cui, l'anno 340 a.C., un'ambasceria, per l'appunto dei Latini, ricevuta in Senato riunito sul Campidoglio chiese che i Romani la smettessero di trattare da padroni i propri «cugini» (*vos nobiscum nihil pro imperio agere*) e che, piuttosto, in virtú della consanguineità, si acconciassero a una sostanziale uguaglianza, in forza della quale uno dei consoli dovesse essere eletto a Roma, l'altro nel Lazio.

***In alto:* la *Tabula Claudiana*, iscrizione in bronzo che riporta un ampio stralcio del discorso con il quale l'imperatore Claudio, nel 48 d.C., chiese al Senato di riconoscere ai Galli gli stessi diritti dei cittadini romani. *Lione*, Musée gallo-romain de Lyon-Fourvière.**
***Nella pagina accanto:* disegno ricostruttivo della Curia, con i senatori riuniti in assemblea.**

Inoltre, chiesero che il Senato fosse composto in parti uguali da cittadini di entrambe le compagini (*Senatus partem aequam ex utraque gente esse*). Quella volta a insorgere contro una simile richiesta fu il consoleTito Manlio («il quale non seppe frenare la sua ira») alle cui parole fece eco lo sdegno dei senatori. Mentre il popolo s'infiammò a tal punto che gli ambasciatori riuscirono a ripartire indenni non tanto in virtú del rispetto loro dovuto per il «diritto

Statua in terracotta policroma di un personaggio maschile, da *Lavinium*, antichissima città latina, i cui resti si trovano nel territorio dell'odierna Pratica di Mare IV sec. a.C. *Pratica di Mare*, Museo Archeologico Lavinium.



delle genti», quanto per la protezione loro assicurata dall'intervento dei consoli.
E il Senato finí per decidere all'unanimità di dichiarare guerra ai Latini e ai loro alleati...
Tornando al 316, con Annibale alle porte, non si arrivò certo a una guerra fratricida. Anche se Tito Manlio ricordò di essere il discendente di quell'omonimo e famoso console che nel 340 «aveva minacciato di uccidere di sua mano quel latino che avesse visto sedere nella Curia».

LA SAGGEZZA DI FABIO

Alla fine prevalse la saggezza di Fabio Massimo, il quale consigliò ai colleghi di soprassedere, al ricordo del lontano precedente, e di respingere «pacificamente» la proposta di Carvilio. Quindi indusse il Senato a nominare un «dittatore» straordinario (nella persona del piú anziano di coloro che avevano rivestito la censura), con il compito di scegliere nuovi senatori. Fu cosí che, *Senatus legendi causa*, fu nominato dittatore per sei mesi, con quell'unico compito, l'ex censore Marco Fabio Buteone.
Il quale, chiarito di accettare l'incarico – del tutto eccezionale – solo per necessità, si mise al lavoro, iniziando con il rispettare la tradizione. A sostituire i morti (*in demortuorum locum*), scelse, infatti, per primi quelli che avevano esercitato una magistratura curule (cioè gli ex consoli e gli ex pretori); poi quelli che erano stati edili, tribuni della plebe e questori; infine – e fu questa la piú importante novità – quelli che, pur non avendo ricoperto alcuna carica, avevano bene meritato in guerra: piú concretamente, «che avevano potuto appendere le spoglie di un nemico nella propria casa o che avevano ricevuto la corona civica», un'onorificenza concessa a chi in battaglia avesse salvato la vita a un commilitone uccidendone l'avversario. Risultarono in tal modo nominati, con universale consenso (*cum ingenti adprobationem hominum*), centosettanta nuovi senatori e Buteone, lasciata la carica, dopo aver congedato la scorta istituzionale dei littori, discese dai Rostri e cercò di mescolarsi alla folla dei frequentatori del Foro.
Ma, sebbene avesse alquanto indugiato per distogliere la gente dal desiderio di rendergli omaggio, non poté impedire che «un gran numero di cittadini lo accompagnasse fino a casa».
Dovevano passare ancora piú di trecentocinquant'anni per arrivare al tempo in cui l'imperatore Claudio pensò di colmare i posti vacanti nel Senato con uomini provenienti non solo dall'Italia e dalla Gallia meridionale ormai romanizzata, ma anche da altre regioni della stessa Gallia (dov'egli stesso era nato, a *Lugdunum*, l'odierna Lione).
Possediamo il riassunto del suo discorso ai senatori, nel quale, anticipando l'obiezione che si sarebbe trattato di una novità rivoluzionaria, faceva osservare come le innovazioni dovevano caratterizzare uno Stato – come quello romano – in continuo progresso e come il suo intendimento non avrebbe costituito un allontanamento dalla tradizione, bensí la sua logica conclusione. La proposta non destò eccessivi entusiasmi e il numero dei senatori di provenienza extraitalica rimase esiguo ancora per molti decenni.

Andrea De Pascale

TUTTI A ROMA!

CUSTODE DI UN PATRIMONIO ARCHEOLOGICO E MONUMENTALE IN GRAN PARTE SOTTERRANEO, LA CAPITALE SI ACCINGE A OSPITARE STUDIOSI DI TUTTO IL MONDO, CHE PRESENTERANNO LE PROPRIE ESPERIENZE DI RICERCA E VALORIZZAZIONE SULLE CAVITÀ ARTIFICIALI...

Nel sottosuolo di Roma si trovano decine di ambienti ipogei, prevalentemente di epoca romana ma non solo, pochi dei quali, purtroppo, sono regolarmente aperti al pubblico: un patrimonio rispetto al quale i celebri complessi delle catacombe non sono altro che «la punta di un *iceberg*». Non poteva quindi essere scelta sede migliore per ospitare HYPOGEA2015, il Congresso Internazionale di Speleologia in Cavità Artificiali, che si svolgerà dall'11 al 17 marzo prossimo presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Il convegno vede un nutrito programma, con centinaia tra relazioni e poster presentati da studiosi di tutto il mondo, e ha come obiettivo principale la condivisione delle esperienze, maturate in ambito nazionale e internazionale, nel campo delle indagini speleologiche e speleo-subacquee in ipogei artificiali di interesse storico-archeologico. Si parlerà quindi di città e abitazioni rupestri e ipogee, di sotterranei archeologici, di cavità di uso antropico e di strutture idrauliche sotterranee antiche, ma non solo. Argomento di discussione – oltre l'esplorazione e la ricerca delle tante differenti tipologie di strutture sotterranee costruite dall'uomo in epoche e per scopi assai diversificati – saranno anche temi chiave quali la divulgazione e la valorizzazione del patrimonio storico, culturale e ambientale ipogeo, oltre che la sua tutela.

UN PUNTO D'INCONTRO

Lo studio delle cavità artificiali, come questa rubrica ha finora voluto dimostrare, è un vero punto d'incontro, e di confronto, tra tanti settori disciplinari che, ciascuno dal proprio punto di vista, con diverso approccio e metodologia, mirano allo stesso obiettivo: la migliore conoscenza del patrimonio sotterraneo realizzato dall'uomo.

Il Congresso Hypogea, per questo, sarà strutturato in sessioni tematiche, dove, tra gli altri, si porranno a confronto gli studi speleologici intrapresi in campo internazionale nel corso di missioni archeologiche condivise, la definizione di *standard* internazionali mediante l'uso di una simbologia cartografica comune e l'adozione di una rete informatica partecipata a livello mondiale, attraverso la UIS, Union Internationale de Spéléologie, organizzazione non governativa che, dal 1965, promuove lo sviluppo dell'interazione tra mondo accademico e speleologia per sviluppare e coordinare aspetti

scientifici, tecnici, culturali ed economici riguardanti gli ipogei.

ESPERIENZE A CONFRONTO

L'incontro di Roma darà ampio spazio anche al Catasto creato in Italia dalla Commissione Nazionale Cavità Artificiali della Società Speleologica Italiana (vedi «Archeo» n. 345, novembre 2013), in comparazione con le tipologie di strutture sotterranee maggiormente indagate in altri Paesi del mondo. Le sessioni forniranno, inoltre, un primo confronto sulla legislazione vigente in diverse nazioni e individueranno la possibilità di estendere al consesso internazionale progetti italiani di rilevante importanza, come la Carta degli Antichi Acquedotti. Il Congresso Hypogea 2015 si preannuncia come un'occasione da non perdere anche per i non addetti ai lavori, in quanto nella sede del Congresso saranno allestiti *bookshop* tematici e aree espositive dedicate all'esplorazione dei sotterranei, ma, soprattutto, saranno organizzate per i congressisti e gli accompagnatori visite a ipogei di particolare interesse e a siti archeologici di Roma, molti dei quali solitamente non accessibili. Inoltre, sono previste escursioni ai Colli Albani, tra gli ipogei e i luoghi del Grand Tour, alla Sabina Sotterranea, tra catacombe e acquedotti romani e nelle viscere di Narni, per scoprire le celle dell'Inquisizione e l'acquedotto della Formina (vedi «Archeo» n. 356, ottobre 2014).

Nella pagina accanto: **un tratto dell'emissario del lago di Nemi.**
In questa pagina: **Roma. La scala a chiocciola d'accesso all'acquedotto Vergine a Roma, voluto da Agrippa, che lo inaugurò il 9 giugno del 19 a.C. per alimentare la zona di Campo Marzio con le annesse terme**

ROMA HYPOGEA 2015

PER SAPERNE DI PIÚ

Il Congresso «Hypogea 2015» è organizzato da Hypogea-Federazione per la ricerca e valorizzazione delle cavità artificiali, con il patrocinio di importanti istituzioni italiane ed estere, e la collaborazione di «Archeo» tra i *media partner*. Programma, informazioni e modalità di partecipazione sono disponibili nel sito web http://hypogea2015.hypogea.it/

Francesca Ceci

BAGLIORI DI VITA, DI FEDE E DI POTERE

DA ELEMENTO CHE CONTRIBUÍ ALLA CREAZIONE DEL MONDO A SIMBOLO DI PUREZZA, IL FUOCO «RISPLENDE» NELL'ICONOGRAFIA MONETALE ROMANA

Nel corso del convegno tenutosi nello scorso novembre a Katowice (Polonia), *I quattro elementi nella lingua, nella letteratura e nell'arte italiana e polacca*, ha trovato spazio anche una rassegna dedicata alla moneta romana. Nel campo dell'iconografia e iconologia numismatica gli elementi empedoclei compaiono nella loro consistenza fisica, quali sostanze primarie della vita reale. Essi divengono parte integrante di tipi celebrativi (divinità, monumenti, rituali religiosi), conferendo all'immagine prescelta un tocco di efficace realismo.

Nella speculazione filosofica greca, Fuoco, Terra, Aria, Acqua rappresentano i componenti su cui si fonda il mondo e dalla unione dei quali prende avvio tutta la realtà in cui l'uomo è integrato. Principi sia fisici che gnoseologici che stanno alla base di ogni forma di conoscenza – non riconducibili a nulla perché radice di tutto – furono trattati dapprima dai filosofi presocratici (in particolare da Empedocle, nella metà del V secolo a.C.) e poi indagati da Pitagora, Platone e Aristotele. I quattro elementi ebbero poi grande fortuna nel pensiero medievale e moderno, nelle speculazioni religiose come in quella medicinale, alchemica e astrologica, con interessanti corrispondenze nelle concezioni filosofico-religiose orientali. Tenendo conto della loro figurazione, a cavallo tra realtà e pensiero filosofico, è possibile ricostruire l'immaginario dell'uomo romano a loro riguardo, nell'ambito nella politica propagandistica attuata da Roma nelle sue emissioni.

Rovescio di un denario di *Marcus Volteius* con l'immagine di Cerere, con due torce in mano, su un carro trainato da draghi. Zecca di Roma, 78 a.C. *Londra*, British Museum.

Le fonti letterarie latine assimilano i quattro elementi ai *Geniales Deos*, divinità generatrici, per le caratteristiche legate alle qualità fisiche del mondo. Per estensione, essi arrivano a essere identificati con i segni dello Zodiaco, connesso all'eternità e al ripetersi circolare del tempo sulla terra e nei cieli (*Aion*).

A sinistra: rovescio di un aureo di Giulia Domna con cinque vestali e l'imperatrice che sacrificano davanti al tempio della dea. 207 d.C. A destra: rovescio di un sesterzio di consacrazione di Commodo per Marco Aurelio con una pira funebre (180 d.C.) e, in basso, un soggetto analogo in un'incisione di Giacomo Lauro per *Antiquae Urbis splendor* (Roma, 1637).

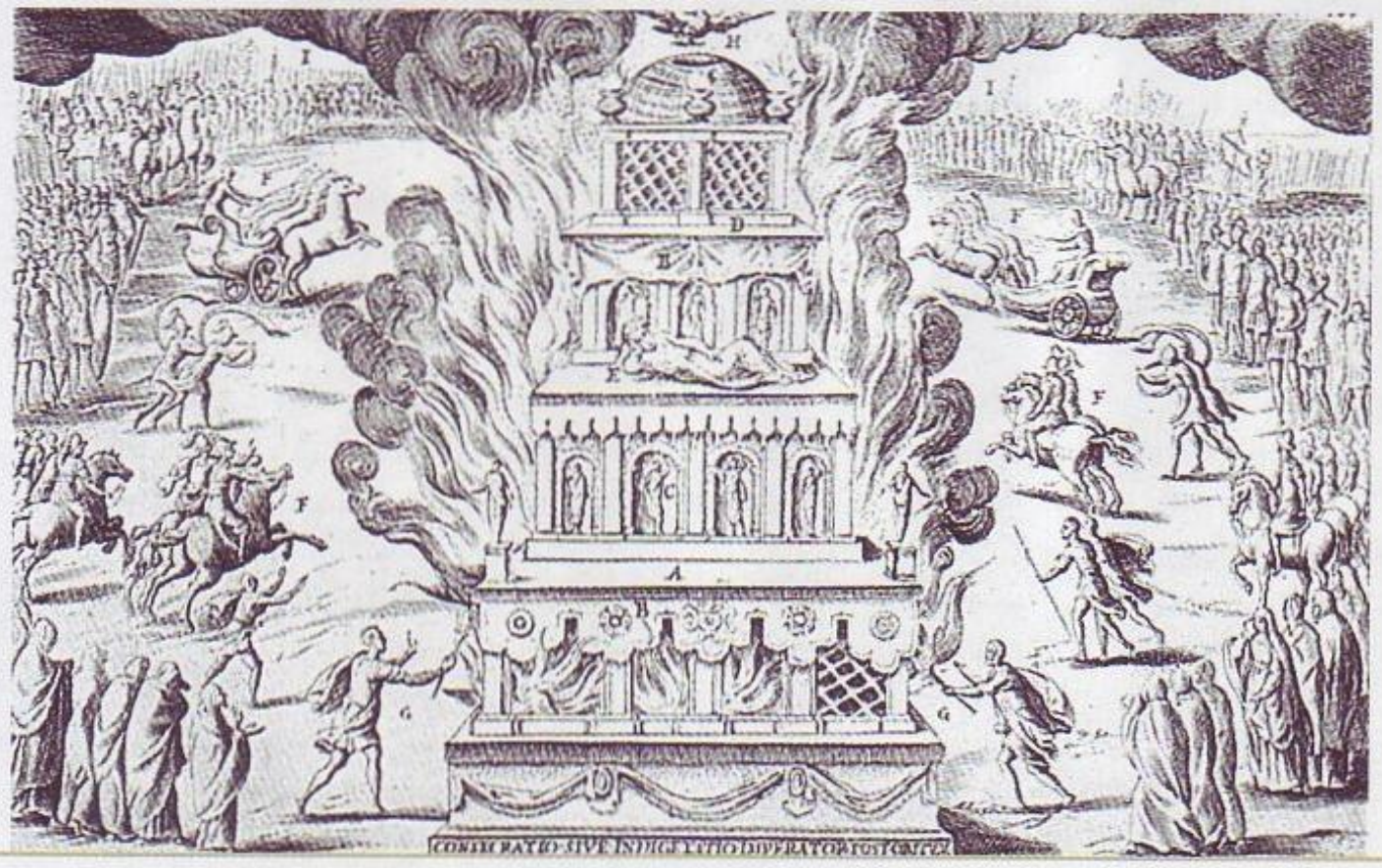
LE DEE LUCIFERE

Iniziando dal fuoco, elemento creatore assimilato a Zeus, nei tipi monetali esso conferisce alle scene vitalità e realismo. Attributo di divinità «lucifere» connesse in particolare al mondo infero che esse illuminano, si ritrova sui denari di *Marcus Volteius* del 78 a.C., nei quali Cerere/Demetra, con una lunga torcia per mano e una stella a fianco, conduce una biga trainata da draghi. A proposito del culto di Cerere, Ovidio definisce la dea «portatrice di torcia» (*Fasti*, III, 783-786), riferendosi a quelle di pino che Demetra accese al fuoco dell'Etna per illuminare la notte, mentre vagava alla disperata ricerca della figlia Proserpina rapita da Ade (*Metamorfosi*, V, 440-443). Diana Lucifera ricorre poi sui denari di *P. Clodius* (42 a.C.) e, di nuovo in forma di Cerere, si ritrova in età imperiale, scelta soprattutto dalle imperatrici. La dea è raffigurata con le torce accese o con le spighe e una lunga falce, che alludono alla sua duplice natura connessa alla fecondità e agli Inferi, ai quali è legata quale madre della regina dell'Oltretomba. Infatti, sebbene senza iscrizione, la divinità compare sulle emissioni di consacrazione dedicate alla Diva Faustina I, emesse da Antonino Pio in onore della moglie defunta.
Il fuoco – e la luce che da esso si irradia – era fondamentale nel rituale religioso, acceso sugli altari che si ripetono numerosissimi sulle monete in varianti piú o meno articolate. Il fuoco sacro per eccellenza è quello che arde sempre nel tempio di Vesta, accuratamente vigilato e alimentato. La dea, preposta al focolare domestico, incarna la fiamma salvifica, simbolo dell'unità della famiglia e della casa, nucleo imprescindibile e fondante dello Stato romano stesso; nella monetazione il suo tempio compare con l'altare acceso davanti, sul quale l'imperatrice compie sacrifici.

L'APOTEOSI

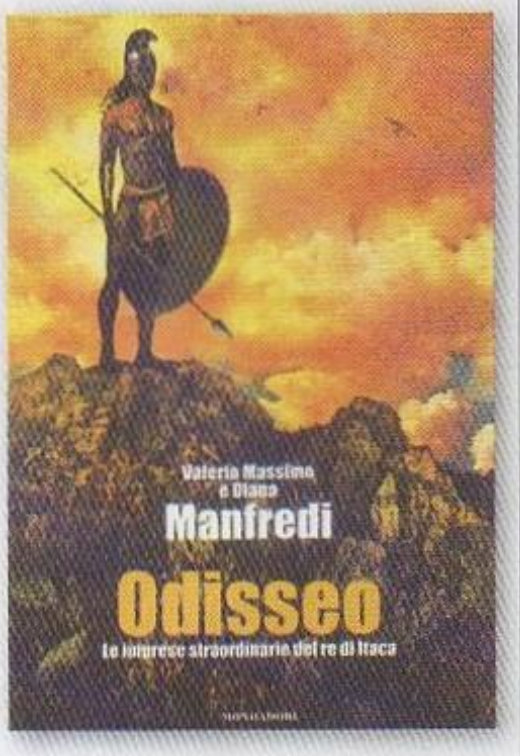
Il fuoco risplende poi nelle rappresentazioni di fari, come quelli sulle emissioni provinciali coniate soprattutto in Egitto e dedicate al faro di Alessandria, che diviene l'elemento scenico principale.
Infine, nella monetazione di età antonina e dei Severi relativa alle cerimonie di consacrazione *post mortem* dell'imperatore, campeggia il modello della pira funeraria, un vero e proprio apprestamento teatrale multipiano di grande suggestione visiva, che doveva avere un impatto visivo fortissimo.
Attraverso la combustione del corpo sul rogo allestito con una scenografia barocca, con i suoi elementi architettonici ridondanti, statue effimere, festoni e profumi, il principe ascende al cielo e diviene una nuova divinità del *pantheon* romano, simboleggiato dal volo di un'aquila appositamente liberata in finale.

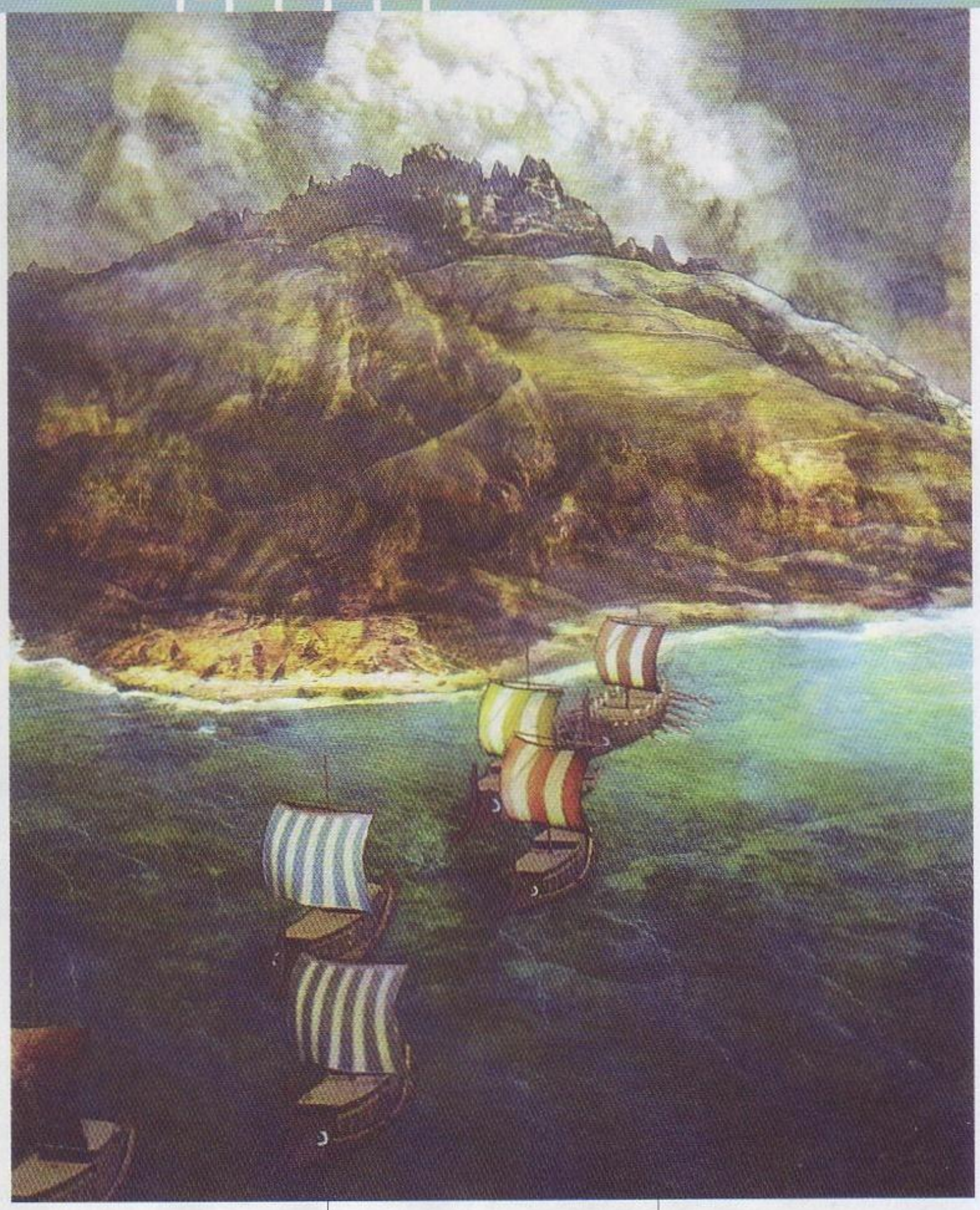
(1 – continua)



DALL'ITALIA

Valerio Massimo e Diana Manfredi
ODISSEO
Le imprese straordinarie del re di Itaca
Mondadori, Milano,
152 pp., con 50 tavv. col.
19,90 euro
ISBN 978-88-370-9856-8
librimondadori.it





Gli stereotipi e le frasi fatte sono sempre in agguato ed è bene guardarsene, ma è davvero difficile non pensare che le vicende di Ulisse, narrate da Omero nell'*Odissea*, costituiscano un patrimonio universale e immortale. E che si tratti di un'epopea che nulla sembra avere smarrito del suo fascino ancestrale lo dimostra questa ennesima rivisitazione del racconto omerico, che si deve a Valerio Massimo Manfredi, a cui fa da «complice» la figlia Diana, artista e illustratrice, che per l'opera ha realizzato 50 suggestive tavole a colori. Il volume si apre con un capitolo introduttivo, utile a inquadrare il protagonista nel contesto del poema che lo ha reso a tutti noi familiare e a fornire alcune linee guida essenziali per meglio comprendere i valori morali che, attraverso di lui, sono stati veicolati da Omero (senza qui entrare nel merito della questione sulla reale esistenza del poeta).

Si passa quindi al racconto delle gesta compiute dal re di Itaca nel suo ventennale peregrinare e, un po' come in un film (o, per i lettori italiani all'epoca sufficientemente cresciuti per poterlo ricordare, come nello straordinario sceneggiato diretto da Franco Rossi e trasmesso dalla RAI nel 1968), scorrono tutte le sequenze piú famose: dal tentativo di Ulisse di fingersi pazzo per non partecipare alla spedizione contro Troia alla costruzione del cavallo di legno, dalla partenza per il ritorno a casa alla burrasca scatenata da Eolo, fino all'agognato rientro in patria.

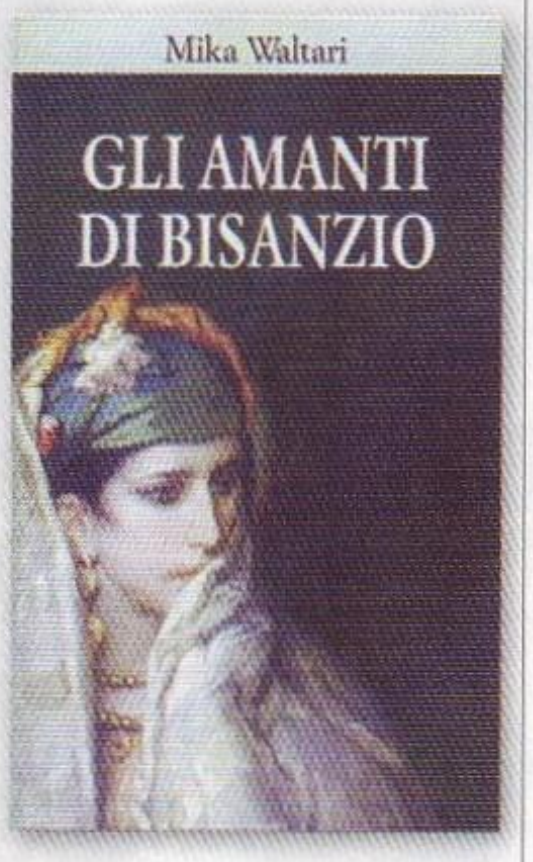
E, quest'ultimo, è segnato da alcuni dei momenti forse meno «prodigiosi», ma senza dubbio piú toccanti, come nel caso del riconoscimento di Odisseo da parte del vecchio cane Argo e della nutrice Euriclea. Poi, quando sarebbe

stato logico immaginare un Ulisse desideroso di riposarsi e trascorrere una serena vecchiaia, giunge il duplice colpo di scena finale: l'uomo delle mille astuzie si prepara a un nuovo viaggio, «verso una meta distante e misteriosa». Un'impresa che, però, non fu mai cantata, in versi o in prosa, e che, da allora, è l'ultimo enigma del signor Nessuno.

Stefano Mammini

Mika Waltari
GLI AMANTI DI BISANZIO
Iperborea, Milano, 571 pp.
19,50 Euro
ISBN 978-88-7091-529-7
iperborea.com

Lo scrittore finlandese Mika Waltari (1908-1979) è noto in Italia soprattutto per il romanzo storico *Sinuhe l'egiziano* (1945) e per l'attenzione suscitata da *Turms Kuolematon* (*Turms l'immortale*, pubblicato in Italia con il titolo di *Turms l'etrusco*, nel 1956). Waltari è stato un autore prolifico e un pioniere di una letteratura che voleva parlare a un pubblico ampio e internazionale pur non perdendo in qualità. Ora la casa editrice Iperborea propone un altro dei suoi romanzi storici, uscito nel 1954, *Gli amanti di Bisanzio* (titolo originario *Johannes Angelos*), ambientato a Costantinopoli all'epoca della conquista della città da parte di Maometto II, avvenuta il 29 maggio del 1453, con uno sguardo sulle decisioni e gli avvenimenti precedenti come il tentativo, culminato nel Concilio di Firenze (1439), di arrivare a una unificazione – poi non riuscita – tra la Chiesa greca e latina, e la battaglia di Varna (1444) dove i Turchi – guidati da Murad II – sconfissero l'esercito cristiano comandato da Ladislao III e Giovanni Hunyadi.
Gli eventi sono raccontati con l'espediente narrativo – riuscito – d'immaginare un diario scritto dal protagonista, Johannes Angelos, che si apre il 12 dicembre 1452 e si chiude il 30 maggio dell'anno successivo; con un breve epilogo, redatto dal servitore Manuele. Vengono quindi narrati



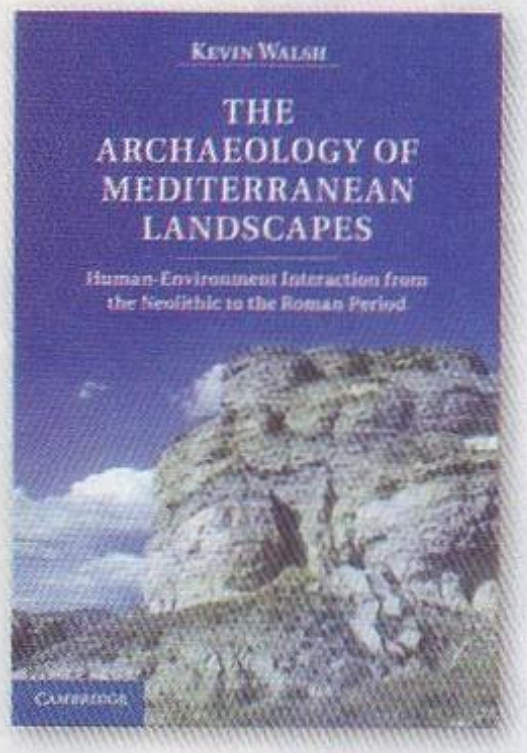
i giochi politici non limpidi che precedettero e accompagnarono la caduta della città; le ambizioni personali, rivelatesi quasi sempre smodate ed errate, dei maggiorenti locali pur eredi di una tradizione millenaria; le aspirazioni semplici e la fede della povera gente che fa da sfondo all'avvenimento epocale; la determinazione e la spietatezza di Maometto II. Nell'ampia cornice delineata trova posto anche un amore intenso, difficile, contrastato tra Johannes Angelos e Anna Notaras, figlia del comandante in capo della flotta imperiale.
Com'è nel suo stile, Mika Waltari conclude con una rivelazione che riguarda il protagonista e che qui – naturalmente – non si può, né si vuole svelare.

Giuseppe M. Della Fina

DALL'ESTERO

Kevin Walsh
THE ARCHAEOLOGY OF MEDITERRANEAN LANDSCAPES
Human-Environment Interaction from the Neolithic to the Roman Period
Cambridge University Press, New York, 368 pp., ill. b/n
65,00 GBP
ISBN 978-0-521-85301-9
cambridge.org

Come scrive l'autore nell'*Introduzione*, questo libro, di taglio specialistico, nasce dal desiderio di fornire uno strumento che possa servire come «ponte» fra quanti hanno una formazione di tipo archeologico e storico e quanti operano nel settore degli studi sul



paleoambiente. Una dichiarazione d'intenti chiara e lineare, di cui sono logica conseguenza le varie sezioni in cui l'opera si articola, che vanno dall'inquadramento geologico e biologico della regione mediterranea all'analisi dell'influenza che ambienti diversi hanno avuto nella definizione degli aspetti sociali e culturali delle civiltà antiche. Ne scaturisce una trattazione articolata e densa di spunti di notevole interesse, che provano, se mai fosse ancora necessario, quanto sia ormai inconcepibile uno studio dei contesti archeologici che prescinda dall'ecosistema nel quale essi hanno preso forma. Particolarmente significativo risulta il capitolo finale, nel quale Walsh non si limita a tirare le somme della sua analisi, ma suggerisce anche la possibile revisione di alcuni dei modelli interpretativi finora piú ampiamente condivisi.

S. M.